

Tempi moderni

I Padrini del Ponte

Affari di mafia sullo stretto di Messina

di Antonio Mazzeo

il megafono delle idee
Alegre 

Per favorire la libera circolazione della cultura, è consentita la riproduzione di questo volume, parziale o totale, a uso personale dei lettori purché non a scopo commerciale.

© 2010 **Edizioni Alegre** - Soc. cooperativa giornalistica
Circonvallazione Casilina, 72/74 - 00176 Roma
e-mail: redazione@edizionalegre.it
sito: www.edizionalegre.it



Analisi, notizie e commenti
www.ilmegafonoquotidiano.it

Indice

Prefazione. Il Ponte e le mafie: uno spaccato di capitalismo reale	7
Solo pizzi e dintorni?	7
L'inchiesta Brooklyn e il contesto mondiale	8
 Avvertenza e ringraziamenti	 13
 Capitolo uno. Brooklyn, la mafia del Ponte	 17
Premiata ditta Zappia & soci...	17
«...Il Ponte lo faccio io...»	20
Il segreto d'onore	23
L'odore dei soldi	25
Il Principe Bin d'Arabia	28
 Capitolo due. Il clan dei canadesi	 31
A Scilla la 'ndrangheta, a Cariddi la mafia	32
Per riscuotere dall'emiro	34
Una holding made in Siculiana	36
Ci vediamo tutti al Reggio Bar	37
L'internazionale degli stupefacenti	40
L'ascesa di don Vito	42
I nuovi manager della coca	45
L'Uomo del Colosseo	48
 Capitolo tre. I Signori delle Antille	 53
Tra corsari e governatori	56
Le amicizie pericolose di Trinacrialand	58
Come invecchiare all'ombra del Ponte	62
Alla fine arrivò il Pippo d'America	65
Le Terrazze sullo Stretto	68
La guerra per gli appalti	69

Il ponte riemerso di Tourist e Caronte	74
Alla conquista dell'Est	77
Campione dell'undici settembre	81
Grandi mercanti sauditi	86
Kabul-Messina la rotta dei capi dei servizi segreti	89
Moschee, dissalatori, armi...	93
Filippo l'Augusto	97
Il salvatore di Sindona	100
Le armi, l'acqua, il Ponte	103
Così parlò l'uomo di Berlusconi	105
Messinesi in trasferta	112
Capitolo quattro. Il fantasma dello Stretto	117
Nel cortile di Casa nostra	119
Mafiosi di ferro	121
Lavori a... pizzini	123
Il Ponte? Una monnezza!	126
I carpentieri della Zona falcata	129
La Smeb? Colpita e affondata	133
Inceneritori di soldi	138
Capitolo cinque. Il tesoro dello Stretto	143
Potenti e mutanti	147
Nelle mire dei barcellonesi	150
Guardiani del Faro	154
I fratelli muratori di Capo Peloro	157
Il generale e l'avvocato	161
Pesenti e la Gazzetta del Ponte	164
I fondi neri di Calcestruzzi	170
Cave e cemento per l'affare del terzo millennio	176
Le strade della 'ndrangheta	179
Da Africo a Barcellona	187
Epilogo	193
Bibliografia	201

Prefazione

Il Ponte e le mafie: uno spaccato di capitalismo reale

di Umberto Santino

Centro Siciliano di Documentazione "Giuseppe Impastato"

Durante la campagna per le elezioni politiche e regionali del 13 e 14 aprile 2008 il fantasma del Ponte sullo Stretto di Messina è tornato a materializzarsi assumendo un ruolo centrale sia nei programmi di Berlusconi che in quelli di Lombardo, candidato alla presidenza della Regione siciliana dopo le dimissioni di Cuffaro. Con il trionfo di entrambi si parla di affrettare i tempi per la posa della prima pietra. Ci sono già le date: nel 2010 dovrebbero iniziare i lavori, e dovrebbero essere ultimati nel 2016. Rischiano così di essere spazzate via tutte le osservazioni che sono state mosse alla costruzione della megaopera: il Ponte è inutile, è dannoso, si inserisce in un'area tra le più sismiche del pianeta, è una voragine di soldi che potrebbero essere spesi per promuovere un reale sviluppo della Sicilia e della Calabria. Il Ponte vogliono farlo, sia Berlusconi che Lombardo, perché sarebbe qualcosa come le piramidi per i faraoni, un monumento con cui consegnarsi alla storia. E, tenendo conto di come sono fatti tali personaggi, l'immagine delle piramidi sembra fatta su misura per loro. Ma è un'immagine che può andare benissimo non solo per la grandiosità del progetto ma soprattutto perché esso è una summa ancora più grande di interessi.

Solo pizzi e dintorni?

Sul ruolo che la mafia, le mafie, potrebbero avere nella costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina sono apparsi in questi ultimi anni articoli, resoconti di ricerche e di inchieste, considerazioni all'interno delle relazioni della Direzione investigativa antimafia. Eppure il quadro che emerge da gran parte di queste prese di posizione può

considerarsi inadeguato. Poiché inadeguata è l'idea di mafia che sta alle loro spalle. Una mafia che al più potrebbe esercitare la vecchia pratica dell'estorsione-protezione, rispolverata da analisi di successo, nonostante la loro evidente infondatezza o parzialità; potrebbe accaparrarsi subappalti, fornire materiali, reclutare manodopera, lucrare in mille modi ma comunque limitarsi a un ruolo parassitario-predatorio. Questo libro, sulla base di una documentazione rigorosa, dà un'immagine diversa, poiché parte da un'idea di mafia molto più complessa. Non solo e non tanto la cosiddetta "mafia imprenditrice" di cui si è parlato a partire dagli anni Ottanta, in base a un'analisi frettolosa e superficiale, ma una mafia finanziaria, forte di un'accumulazione illegale sviluppatasi esponenzialmente e quindi in grado di giocare un ruolo da protagonista e non da parente povero dei grandi gruppi imprenditoriali. La stampa ha parlato di personaggi come l'anziano ingegnere Zappia, ma scorrendo le pagine di questo libro si incontrano gruppi e figure che non lasciano dubbi sulla loro natura e sulle loro intenzioni. In primo luogo la mafia siculo-canadese, dagli storici Caruana e Cuntrera a Vito Rizzuto, poi i signori del petrolio, tutti personaggi indicati con nomi e cognomi e sulle cui disponibilità finanziarie non si possono nutrire dubbi. E questo campionario non è il frutto di una sorta di chiamata di correo general-generica ma poggia sulla base di relazioni ricostruite con puntigliosa precisione attraverso una documentazione che privilegia le fonti giudiziarie, anche se non definitive.

L'inchiesta Brooklyn e il contesto mondiale

La fonte più significativa è l'inchiesta *Brooklyn*, coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Roma, al cui centro è un'operazione orchestrata dalla mafia siculo-canadese per investire cinque miliardi di euro provenienti dal traffico di droga. Giuseppe Zappia e la sua cordata nel 2004 sono stati esclusi dalla gara preliminare per il *general contractor* e l'ingegnoso professionista si è affrettato a indicare una fonte finanziaria insospettabile: una società in mano alla famiglia reale dell'Arabia Saudita che prenderebbe i soldi dal business del petrolio. Il quadro che emerge dall'inchiesta è uno spaccato significativo del capitalismo reale contemporaneo, in cui l'accumulazione illegale

convive con quella legale, accomunate da processi di finanziarizzazione speculativa per cui diventa sempre più difficile distinguere i due flussi. È una prospettiva indicata da tempo da chi scrive, per anni in sostanziale isolamento, e che a lungo andare si è presentata come la più adeguata per capire l'evoluzione dei fenomeni criminali e la permeabilità del contesto economico, politico e istituzionale. Il quadro si amplia ulteriormente se si considerano le vicende belliche recenti e in corso, che hanno fatto degli ultimi anni una micidiale mistura di violenze che consegnano un tragico testimone al nuovo millennio. Se il Novecento è stato il secolo, tutt'altro che breve per chi l'ha vissuto, che ha visto rivoluzioni abortite e totalitarismi tra i più feroci, ma pure tra i più legittimati dal consenso delle folle, della storia dell'umanità, il Duemila nasce all'insegna della contrapposizione tra guerra e terrorismo, entrambi elevati a religione identitaria, in un duello barbarico che impropriamente si definisce "scontro di civiltà" mentre sarebbe più congruo parlare di morte delle civiltà. Cosa c'entra tutto questo con il Ponte? Nelle pagine del libro troviamo vecchi e nuovi personaggi, alcuni notissimi, altri meno, che all'interno del mondo finanziario si incontrano e danno vita a un carosello che sembra fatto per confondere le acque ma in cui tutto sommato è possibile seguire il filo degli interessi e ricostruire il gioco delle parti. I dignitari arabi chiamati in causa da Zappia sarebbero personaggi che direttamente o indirettamente sono legati agli strateghi del terrorismo internazionale. Qualche esempio: risulta che il Saudi Binladin Group operi congiuntamente con Goldman & Sachs che ha una partecipazione del 2,84% in Impregilo, la società che si è assicurata la costruzione del Ponte, mentre un altro gruppo, l'Abn Amro, sempre in collegamento con la società della Famiglia Bin Laden, ha il 3%. Si dirà: i familiari di Osama non sono direttamente coinvolti nel terrorismo islamico, ma i movimenti islamisti radicali che si ispirano al wahhabismo contribuiscono a costruire e diffondere un credo identitario che costituisce il contesto ospitale per scelte che portano in quella direzione. E gli affari sono affari per tutti, anche se ci si trova ad operare in schieramenti contrapposti. Al di là di credi religiosi, di fedi politiche, il business è una sorta di dio unico di un monoteismo devotamente praticato da chi ha capitali da investire e interessi da far valere.

Le grandi opere sono uno dei terreni principali in cui si cementano i blocchi sociali e si formano e consolidano le borghesie mafiose. Non è una novità. Tra le grandi opere spicca per la sua emblematica esemplarità l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, un vero e proprio crocevia in cui si incontrano tutti: grandi imprese, famiglie mafiose, storiche ed emergenti, politici e amministratori di varia estrazione, ormai tutti, o quasi tutti, accomunati dal credo del business a portata di mano. E anche in questi casi non si tratta solo di pagare pizzi, "rispettare" competenze territoriali, ma di cointeressenze, proficue per tutti. Più che di accoppiamenti forzati si deve parlare di matrimoni consensuali. Tutto questo si consuma in un contesto, come quello in cui viviamo, in cui l'illegalità è una risorsa, la sua legalizzazione è un programma, l'impunità è una bandiera e uno status symbol. E il consenso non manca. Un'opera come il Ponte, nonostante le voci contrarie, coniuga perfettamente interessi mirati e diffusi. Fa da collante per una formazione sociale che ha radici storiche e ottime prospettive di futuro. Il libro di Antonio Mazzeo delinea questo percorso e rilancia l'allarme. Come tale si inserisce in un dibattito che ha conosciuto momenti significativi ma che da qualche tempo si è assopito. Ed è assente, o quasi, proprio ora che ci si prepara alla liturgia della prima pietra.

Quel che mi sembra vada sottolineato è che non si tratta di sposare una visione secondo cui qualsiasi opera, grande o piccola che sia, vada esorcizzata, in nome di un fondamentalismo ambientale che vuole, riuscendoci o meno, sbarrare il passo a qualsiasi intervento umano su una natura che da millenni è ben lontana dall'essere incontaminata. L'ambientalismo non può essere ridotto a una sequela di no, ma dovrebbe essere capace di porsi come alternativa, praticabile e concreta. Ed è proprio questa alternativa che, dopo il crollo delle grandi narrazioni, è venuta a mancare, anche se non mancano proposte credibili. Ma è il quadro generale che non c'è. E non vuol dire neppure bloccare i lavori non appena si sente odore di mafia. Un'opera pubblica, piccola o grande che sia, se è utile, se è necessaria, va fatta e se la mafia cerca di metterci le mani bisogna fare di tutto per tagliargliele. Se c'è la volontà di farlo, è possibile: dovrebbe essere chiaro che non esiste nessuna Piovra, inconoscibile e imbattibile. Ci sono mafie, con uomini in carne e ossa, che è possibile individuare, combattere e sconfiggere.

Non certo inviando eserciti, che servono soltanto a simulare un controllo del territorio meramente simbolico e spettacolare. Le mafie si sconfiggono solo se si spezzano i legami che le hanno fatto e le fanno forti. E l'inchiesta in corso di svolgimento sugli interessi mafiosi legati al Ponte può andare a segno solo se non è un fatto isolato, frutto di un atto pilatesco che delega ancora una volta ad alcuni magistrati quello che dovrebbe essere l'impegno di uno schieramento più ampio. C'è da chiedersi se il cantiere per costruire un ponte culturale, sociale e politico, lanciato verso un futuro diverso, sia aperto e operante o faccia parte di un desiderio destinato a rimanere tale.

Avvertenza e ringraziamenti

Agli artefici più o meno occulti del pluridecennale piano di trasformazione territoriale, urbana, ambientale e paesaggistica dello Stretto di Messina, abbiamo dedicato questo volume che, ne siamo consapevoli, esce con eccessivo ritardo. Ricostruire le trame e gli interessi, le alleanze e le complicità dei più chiacchierati fautori della megaopera, ci è sembrato tuttavia doveroso anche perché l'oblio genera mostri e di ecomostri nello Stretto ce ne sono già abbastanza. E perché non è possibile dimenticare che in vista dei flussi finanziari promessi ad una delle aree più fragili del pianeta, si sono potuti riorganizzare segmenti strategici della borghesia mafiosa in Calabria, Sicilia e nord America. Forse perché speriamo ancora, ingenuamente, che alla fine qualcuno avvii una vera inchiesta sull'intero iter del Ponte, ricostruendo innanzitutto le trame criminali che l'opera ha alimentato. Chiarendo, inoltre, l'entità degli sprechi perpetrati dalla società Stretto di Messina. Esaminando, infine, i gravi conflitti d'interesse nelle gare d'appalto ed i condizionamenti ideologici, leciti ed illeciti, esercitati dalle due-tre famiglie che governano le opere pubbliche in Italia.

Forse il recuperare alla memoria vicende complesse, più o meno lontane, potrà contribuire a fornire ulteriori spunti di riflessione a chi è chiamato a difendere il territorio dai saccheggi ricorrenti. Forse permetterà di comprendere meglio l'identità e la forza degli avversari e scoprire, magari, che dietro certi sponsor di dissennate cattedrali nel deserto troppo spesso si nascondono mercanti d'armi e condottieri delle guerre che insanguinano il mondo. È il volto moderno del capitale. Ribellarsi non è solo giusto. È una chance di sopravvivenza.

Ringrazio tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo lavoro, in particolar modo lo studioso Giuseppe Palermo e l'avvocato Fabio Repici. La consulenza e i suggerimenti forniti sono stati determinanti per interpretare vicende e sviluppare l'indagine. Un ringraziamento al Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato" di Palermo, e in particolare al suo fondatore Umberto Santino, per la convinzione con cui ha sostenuto l'esigenza di una sistematizzazione degli innumerevoli tasselli sull'intreccio Ponte - criminalità organizzata. Sono particolarmente grato ai compagni della cooperativa *Edizioni Alegre*, che hanno profondamente creduto in questo lavoro. E un grazie a tutti coloro che in questi anni, tra piccole e grandi difficoltà e sotto il perenne attacco delle classi dirigenti locali e dei loro organi di stampa, hanno dato vita al movimento "No Ponte", lottando per uno sviluppo autocentrato e sostenibile del sistema dei trasporti nel sud Italia.

febbraio 2010

Avvertenza

Nel presente volume vengono rievocate inchieste giudiziarie, alcune concluse e altre non ancora. Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

I Padrini del Ponte

Brooklyn, la mafia del Ponte

Era il 12 febbraio 2005 e gli agenti di Pubblica sicurezza bus-savano alle porte di un lussuoso appartamento ai Parioli di Roma. Portavano con sé un'ordinanza di custodia cautelare per un anziano ingegnere. La Procura della capitale lo accusava di essere prestanome di mafia e 'ndrangheta per portare a compimento l'affare del nuovo secolo: riciclare cinque miliardi di euro, proventi del traffico di stupefacenti, e realizzare il collegamento stabile tra Sicilia e Calabria.

Premiata ditta Zappia & soci...

Il professionista non era l'unico indagato. C'erano, con lui, altre quattro persone. Alcune risiedevano all'estero. Un'altra era già in carcere in attesa di essere giudicata per un triplice omicidio. Secondo le risultanze dell'inchiesta, gli indagati, avvalendosi dell'impresa appositamente creata da un consociato, avevano partecipato alla fase di pre-qualifica per la scelta del *general contractor*, il soggetto che dovrà progettare e costruire il Ponte. Contestualmente avevano avviato i contatti con altre società partecipanti alla gara, per essere certi in ogni caso, di partecipare al finanziamento e all'esecuzione dei lavori.¹

L'indagine aveva preso il via da una segnalazione della polizia canadese risalente all'ottobre del 2002 e relativa alle operazioni finanziarie

1 Tribunale Penale di Roma (Sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari - Ufficio 23°), Ordinanza di custodia cautelare in carcere e di arresti domiciliari nei confronti di Vito Rizzuto + 4, Proc. Pen. N. 6332/04 GIP, Roma, 22 dicembre 2004, pp. 3-4.

di un'organizzazione criminale di stampo mafioso capeggiata dal boss Vito Rizzuto. Una cellula del sodalizio operava anche in Italia con lo scopo di acquisire il controllo di importanti attività economiche: il referente, stando agli inquirenti nordamericani, sarebbe stato un anziano imprenditore apparentemente "pulito", con una pregressa esperienza internazionale nel campo delle opere pubbliche.

Giuseppe "Joseph" Zappia il nome del professionista chiamato a fare da "schermo" ad una delle più imponenti operazioni di riciclaggio di denaro della storia di Cosa Nostra. Un ingegnere nato nel 1925 a Martingues (Francia), ma di origini calabresi, figlio di emigranti che avevano abbandonato il comune di Oppido Mamertina per far fortuna prima in Francia e poi in Canada.

Sin da ragazzo Giuseppe Zappia aveva mostrato una certa predisposizione per gli studi tecnici e a poco più di vent'anni si era laureato in ingegneria civile. Nel 1951 si era sposato con la dottoressa canadese Françoise Marion che da allora in poi lo avrebbe seguito nelle sua attività in giro per il mondo. Prima la mera progettazione edile, poi, nel 1963, il gran balzo come costruttore di ville e appartamenti. Nel 1970 Zappia aveva tentato pure di affermarsi in campo politico, partecipando alle elezioni amministrative con la lista civica *Montreal Party*. Non del tutto confortante fu l'esito delle urne: il 6% dei suffragi, insufficiente a sancirne l'elezione. Un paio di anni dopo Giuseppe "Joseph" Zappia tentò la scalata al Congresso con il Partito conservatore, ma il risultato fu altrettanto deludente. A questo punto l'ingegnere preferì dedicarsi quasi esclusivamente alla progettazione e realizzazione delle grandi opere pubbliche e private. Nel 1976 Zappia conquistava il vertice di una delle più importanti società canadesi, partecipando alla costruzione di complessi immobiliari, ospedali e cliniche per migliaia di posti letto e, fiore all'occhiello, le due piramidi del villaggio olimpico di Montreal. Un'opera, quest'ultima, dal design certamente futurista e originale, ma che alla fine era costata 68 milioni di dollari in più di quanto preventivato. Da lì l'arresto di mister Zappia per estorsione e truffa.² Scarcerato dietro cauzione, nell'aprile

2 M. Lillo, A. Nicaso, *I grandi affari del Padrino del Ponte*, l'«Espresso», 22 febbraio 2005.

1980 l'ingegnere decideva di lasciare il Canada per trasferirsi negli Emirati Arabi, ove concorrevano alla realizzazione di importanti opere civili e perfino dei campi base utilizzati dalle forze armate Usa per sferrare l'attacco all'Iraq durante la prima Guerra del Golfo.

Dopo la caduta del muro di Berlino, Giuseppe Zappia s'inseriva nel mercato dell'edilizia privata e delle reti infrastrutturali in Cecoslovacchia, Polonia e Russia. Il professionista sbarcava pure nelle isole delle Bermude, dove in società con il locale governatore John Swan, insediava alcuni complessi turistico-immobiliari. Proprio nelle Bermude l'ingegnere Zappia aveva l'opportunità di conoscere l'allora costruttore-tele editore Silvio Berlusconi, proprietario di una villa nella parte più esclusiva dell'arcipelago.³

Nonostante gli affari in giro per il pianeta, Giuseppe Zappia, cittadino pur sempre con passaporto italiano e assai sensibile all'agone politico, decideva di candidarsi alle elezioni del 1995 per il rinnovo del Parlamento europeo con il Patto Segni, circoscrizione del Sud Italia. L'ennesima sconfitta elettorale non lo scuoteva più di tanto e, a partire dall'agosto 2002, Zappia si trasferiva stabilmente a Roma fissando la propria residenza in un elegante appartamento di nove vani. A questo punto l'asse degli interessi si spostava sempre di più tra Scilla e Cariddi. Il Ponte innanzitutto. Ma c'erano pure le infrastrutture di supporto al turismo, gallina dalle uova d'oro nella Calabria dei padri e nella vicina isola. Fu così che l'ingegnere, in compagnia della moglie Françoise, iniziò a viaggiare con frequenza alla volta di Agrigento per seguire da vicino la vendita di centinaia di ettari di vigneti all'industriale Silvano Zonin. Con il magnate alberghiero Rocco Forte, Zappia partecipò alla trattativa per l'acquisto a Sciacca di novanta ettari d'agrumeti ove realizzare un albergo a cinque stelle con 600 posti letto, una ventina di villette extralusso, due campi da golf. Parte di quei terreni erano di proprietà dell'allora ministro Gianfranco Micciché (portavoce in Sicilia del partito-azienda di Silvio Berlusconi, oggi sottosegretario alla Presidenza del consiglio con delega al Cipe), della prima moglie Elena Merra e dell'ex suocero Roberto Merra. Un'operazione per cui sono

³ E. Deaglio e F. Castaldo, *La mafia internazionale vuole fare il Ponte con la cocaina*, "Diario", n. 10, 11 marzo 2005.

stati previsti investimenti per 113 milioni di euro, 65 dei quali a carico di Stato (attraverso “Sviluppo Italia Turismo”, agenzia alle dipendenze del ministero dell’Economia), Regione e Comune di Sciacca.⁴ Un affare per pochi duramente osteggiato da ambientalisti e piccoli coltivatori perché ecologicamente insostenibile e depauperatore delle magre risorse idriche locali. Un progetto nato proprio sotto la peggiore stella: nel 2002 la procura della Repubblica di Sciacca aveva fatto arrestare uno degli intermediari nella compravendita dei terreni. Un paio di piccoli proprietari di contrada Verdura avevano raccontato agli inquirenti di essere stati vittime di «indebite pressioni» al fine di vendere alle vessatorie condizioni del mediatore e dei suoi soci.⁵

«...Il Ponte lo faccio io...»

Giuseppe Zappia non era riuscito a sfuggire alla sindrome che colpisce tanti degli emigranti e dei figli di emigranti. Il timore, cioè, di morire senza radici, soli, lontani. Il bisogno di tornare e invecchiare respirando gli odori ancestrali. E il sogno di fare qualcosa di grande, di eterno, per la terra propria e degli avi. «Mi ricordo – ha raccontato l’ingegnere – che quand’ero ragazzo la gente anziana, emigrata in America nei primi anni del 1900, mi ripeteva che un giorno anche Calabria e Sicilia verranno unite da un ponte come quello di Brooklyn. Ho deciso di concludere la mia vita qui e vorrei tanto veder realizzato quel ponte sullo Stretto di Messina».⁶ Un desiderio-aspirazione che spingeva Zappia a farsi in quattro in vista del preannunciato bando per la scelta del soggetto unico a cui affidare, chiavi in mano, progetto, finanziamento e lavori. Per concorrere alla fase di preselezione, Zappia fondava una modestissima società a responsabilità limitata (appena trenta mila euro di capitale), la Zappia International, la cui sede veniva fissata a Milano negli uffici dello studio legale Pillitteri-Sarni, titolare Stefano Pillitteri, consigliere comunale di Forza Italia e

4 *La Repubblica*, 23 novembre 2004 e 11 agosto 2006.

5 A. Montalbano, *Rocco Forte rifà buca*, “Centonove”, 24 giugno 2005.

6 R. Capone, Intervista. *Il Ponte sullo Stretto possibile*, raccontato da Giuseppe Zappia, “Opinione”, 29 dell’11 febbraio 2006.

figlio dell'ex sindaco socialista di Milano, Paolo. Collega di studio del Pillitteri è Cinzia Sarni, moglie del giudice Ersilio Sechi, che ha assolto Marcello Dell'Utri e Filippo Rapisarda per il crack Bresciano.⁷ Era a lei che Giuseppe Zappia confidava i suoi propositi. «È al corrente che io voglio fare il ponte di Messina?», rivelava l'ingegnere in un colloquio telefonico del 13 giugno 2003. «Io se faccio il ponte lo faccio perché ho organizzato 5 miliardi di euro... e questi 5 miliardi furono organizzati da tempo, mi comprende? Da tempo!». ⁸

Contemporaneamente l'ingegnere italo-canadese allestiva un team di professionisti internazionali che lo affiancavano nella gestione degli aspetti economici e finanziari dell'operazione. Veniva nominato consulente legale il noto avvocato romano Carlo Dalla Vedova, mentre i contatti con i potenziali finanziatori esteri venivano affidati al mediatore cingalese Sivalingam Sivabavanandan. Per stringere relazioni e alleanze con ministri, sottosegretari e imprenditoria capitolina, Zappia avrebbe ottenuto la collaborazione di un ex attore televisivo di origini agrigentine, Libertino Parisi, noto al grande pubblico per aver fatto l'edicolante nella trasmissione Rai *I fatti vostri*. Parisi diventava l'uomo di fiducia dell'ingegnere Zappia. Con lui venivano programmati appuntamenti e riunioni ai massimi vertici istituzionali, finanche con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e con il ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi.

«Ho parlato con quelle persone che erano molto interessate del fatto che un'impresa con capitali arabo-canadesi intende costruire il ponte finanziando l'opera per intero», rivelava confidenzialmente l'ingegnere a Libertino Parisi, in una telefonata del 5 marzo 2004. «Ho ricevuto indicazioni di mandare un fax con la proposta alla segreteria del Presidente della società Stretto di Messina». Il fax partirà quattro giorni più tardi, oggetto la richiesta di un appuntamento per discutere in «maniera riservata della costruzione del ponte con la propria impresa mediante il finanziamento di una cordata di capitali internazionali».

7 M. Lillo e A. Nicaso, *I grandi affari del Padrino del Ponte*, cit.

8 I testi delle intercettazioni telefoniche ed ambientali riportate da qui in poi tra virgolette sono tratti da: Tribunale Penale di Roma, Ordinanza di custodia cautelare in carcere e di arresti domiciliari nei confronti di Vito Rizzuto + 4, cit.

Il 24 marzo, giorno in cui il consiglio d'amministrazione della Stretto Spa approvava il bando di gara proposto dall'amministratore delegato Pietro Ciucci per la selezione del *general contractor*,⁹ l'ingegnere era intercettato mentre dava le ultime istruzioni a Parisi in vista di una riunione con i vertici della concessionaria per il collegamento stabile Calabria-Sicilia. «Quello che io ho bisogno – affermava Zappia – è di uscire dalla riunione di questo pomeriggio con la facoltà di sedersi con il Governo e di fare l'accordo a cui posso io arrivare con i miei finanziari. Perché, i miei finanziari, non li svelerò a loro... Io, ho due finanziari, uno separato dall'altro, tutti e due sono pronti a mettere non 4.500, insomma quant'è? Questo, 4 miliardi e mezzo? So' pronti a mettere cinque miliardi di euro! È una cosa che loro non hanno, e che spero che la guarderanno un po' fuori limite».

Il 22 aprile 2004 Zappia informava l'avvocato Dalla Vedova dell'esito di una lunga riunione con gli ingegneri e gli avvocati della Stretto di Messina e di un'altra riunione con Salvatore Glorioso, segretario particolare del ministro Enrico La Loggia ed assessore provinciale di Forza Italia a Palermo. L'ingegnere aggiungeva: «Per la legge italiana devono fare una presentazione d'offerta, ma è solo una formalità perché loro già sanno chi farà il ponte ed è un loro amico che si chiama Joe Zappia!». «Sono in possesso dei documenti di analisi di fattibilità finanziaria, di finanziabilità del mercato», riferiva l'avvocato romano. Zappia però lo interrompeva: «Sono già stato alla sede romana della Stretto di Messina con Sivabavanandan. Non ti posso riferire adesso quello che ci siamo detti in quelle ore, ma hanno deciso che l'uomo che farà il ponte sarò io perché posso gestire i problemi in quell'area del Paese. Sono calabrese!».

L'essere calabrese, il sapersi muovere in un ambiente notoriamente "difficile", la disponibilità di grandi capitali da offrire per i lavori del Ponte, facevano di Giuseppe Zappia un uomo fermamente convinto di poter imporre le proprie regole, senza condizionamenti di sorta. Del resto, società concessionaria e potenziali concorrenti

⁹ Il bando di gara per la selezione del *general contractor* sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il successivo 15 aprile 2004. Il bando prevedeva un importo a base d'asta di 4.425.175.626,85 euro, IVA esclusa, mentre fissava come termine per la presentazione delle domande di partecipazione la data del 13 luglio 2004, poi prorogato al 15 settembre.

manifestavano già qualche difficoltà a reperire i fondi necessari per avviare il progetto. «Il bando di concorso: chi vuole partecipare deve pagare sei milioni di euro. Una cosa ti posso dire, che loro hanno duecento... due miliardi e mezzo. E quelli lì non bastano per fare il ponte», spiegava Zappia al solito Parisi. «Loro non hanno diritto di chiedere sei miliardi, sono in una posizione debole, che non si sa quando si fa il ponte. Loro devono dire, prima di poter dare, che vogliono sei miliardi. Devono avere il finanziamento organizzato! La posizione mia è che io posso finanziare il ponte! E non ho bisogno, e non voglio nessuna, nessuna, chiamata di prezzi!».

Zappia era certo di poter andare da solo, ma provava pure a tessere possibili alleanze con i colossi mondiali delle costruzioni. Nel corso di una lunga conversazione del 19 maggio 2004 con l'ingegner Bernard Saint Jacques, amico di vecchia data e dimorante in Canada, Zappia mostrava un certo interessamento al gruppo franco-canadese Vinci, dichiaratosi pronto alla gara del Ponte. Era lo stesso Saint Jacques a suggerire all'interlocutore di valutare molto seriamente la possibilità di affidare il contratto, una volta aggiudicatosi l'appalto, alla società straniera. «Là se io fossi te, darei il contratto di costruzione a Vinci», consigliava il canadese. Al termine della conversazione Zappia contattava il mediatore cingalese Sivabavanandan: «Ho appena finito di parlare con qualcuno per il finanziamento del ponte, e mi ha segnalato lo studio Vinci. Sono costruttori, hanno costruito un ponte di quattordici miglia, e l'hanno costruito, finanziato e tutto il resto, al costo di 1,5 miliardi. E lo stanno ridando al Governo per un dollaro dopo cinquant'anni. Sto prendendo i loro prospetti e le persone. Sono miei amici stretti, sono in assoluto i costruttori numero uno in Canada e sono italiani. Sono da molto al mio fianco, da quando ho costruito il villaggio Olimpico. Va bene, penso che Vinci sta pensando di prendere questo ponte».

Il segreto d'onore

Qualcosa tuttavia non filava come dovuto, la società franco-canadese oscillava da un partner all'altro e, un mese dopo, l'ipotesi della grande alleanza Vinci-Zappia si arenava. Il 26 giugno 2004 Giuseppe

Zappia e Libertino Parisi si soffermavano su un articolo apparso sul quotidiano *Il Messaggero* nel quale erano indicate alcune società in gara per la realizzazione del Ponte di Messina. L'articolo riportava, tra l'altro, che la società Vinci, dopo aver dato la propria disponibilità a partecipare al consorzio guidato dall'azienda romana Astaldi Spa, aveva preferito alla fine la partnership con la concorrente Impregilo di Sesto San Giovanni. «Questi Vinci, sono pronti a venire con me, ma credo che non li prenderò», commentava astiosamente Zappia. «Perché loro vogliono venire a mettere moneta e della loro moneta non abbiamo bisogno. Vinci, lo può fare da solo. Questo te lo posso dire io soltanto: Vinci non ha il segreto mio».

Un segreto dunque. L'asso nella manica che concerne forse l'aspetto finanziario, i soci ancora "occulti" dell'imprenditore e della sua organizzazione. Senza più il tempo di tentare nuove alleanze il gruppo Zappia decideva di andare da solo alla preselezione per il *general contractor*. Il 14 settembre l'ingegnere informava Sivabavanandan di essersi recato dall'avvocato Dalla Vedova. «Abbiamo finito la presentazione della situazione del ponte e la consegnerà lui stesso domani mattina presto perché apriranno l'intera cosa a mezzogiorno. Per questo dovrà essere lì per le 9, le 10...». Zappia esprimeva tuttavia la sua preoccupazione: «Una cosa che sento è che se loro aprono quelle richieste i giornalisti saranno lì e non c'è dubbio che il giorno dopo tutto sarà sui giornali». Il motivo del timore di Zappia emergeva chiaramente nella risposta di Sivabavanandan: «Sì, ma è buono perché la tua partnership, la tua associazione è segreta. Così non possono scoprire il tuo partner...».

Era Libertino Parisi a redigere la lettera con cui la Zappia International avanzava la sua proposta di partecipazione alla prequalifica. Tre cartellette dattiloscritte che pare abbiano lasciato un po' perplessi gli esaminatori della società Stretto di Messina. Non solo per la loro lunghezza. Il piano tecnico-finanziario di Zappia & Soci prevedeva infatti un costo per la realizzazione dell'opera variabile tra i tre e i quattro miliardi di dollari e la consegna del Ponte nell'arco di tre anni grazie all'impiego di turni di lavoro notturno. La società "a capitale italo-arabo-canadese" si impegnava ad eseguire i lavori con costi e tempi tecnici di realizzazione inferiori del 50%, assemblando pezzi

prefabbricati all'estero e senza ricorrere a subappalti. Per tutelare i cantieri e scongiurare eventuali reazioni delle cosche di mafia, si proponeva infine l'intervento dell'Esercito.¹⁰

Il successivo 28 ottobre la Commissione di valutazione emetteva il suo verdetto. L'offerta del gruppo Zappia veniva respinta perché non rispondente ai requisiti richiesti nel bando di gara. Analoga esclusione veniva sancita per una cordata composta da imprese del Mezzogiorno.¹¹ Alla fase successiva, quella della gara vera e propria per il *general contractor*, venivano ammesse solo tre cordate internazionali: quella guidata dall'austriaca Strabag AG¹² e composta dai mandanti Bouygues Travaux Publics SA, Dragados SA, Consorzio Risalto, Baldassini-Tognozzi Costruzioni Generali Spa; il raggruppamento formato da Astaldi, Pizzarotti & C., Consorzio Cooperative Costruzioni di Bologna, Grandi Lavori Fincosit, Vianini Lavori, Ghella, Maire Engineering, la giapponese Nippon Steel Corporation e le spagnole Necso Entrecanales Cubiertas e Ferrovial Agroman¹³; infine l'associazione con capogruppo Impregilo e mandanti Vinci Construction Grands Projets, Società Italiana Condotte d'Acqua, Cooperativa Muratori & Cementisti-C.M.C. di Ravenna, Sacyr S.A.U., Ishikawajima-Harima Heavy Industries CO Ltd., Consorzio Stabile A.C.I. S.c.ar.l.

L'odore dei soldi

Quella che doveva rappresentare l'uscita di scena di Zappia e del suo "segreto", si rivelava invece una tappa importante, più propriamente una svolta, nel tentativo di partecipare direttamente alla realizzazione del Ponte. Sono le telefonate effettuate subito dopo l'ufficializzazione

10 A. Perrongelli, *Le mani del clan Rizzuto sul Ponte di Messina*, "Corriere Canadese", 24 maggio 2005.

11 L. Carrabba, *Ponte sullo Stretto, tre le cordate per l'incarico di general contractor*, "Gazzetta del Sud", 29 ottobre 2005.

12 Il 14 aprile 2005, la cordata Strabag-Risalto annuncerà di aver abbandonato la gara per il Ponte. «Per noi era troppo alto il rischio che avremmo dovuto affrontare dal punto di vista legale, geologico e tecnico-finanziario», dichiarerà Roland Jurecka, membro del consiglio d'amministrazione della Strabag.

13 Anche le società spagnole Necso Entrecanales Cubiertas SA e Ferrovial Agroman SA annunceranno il loro abbandono il successivo 5 maggio 2005.

dell'esclusione a indicare che Zappia aveva partecipato alla gara pur sapendo di non possedere i requisiti richiesti. Era però riuscito a mettersi in contatto con le imprese concorrenti di ben più solida competenza tecnico-organizzativa, proponendosi come indispensabile finanziatore dell'opera. I nomi delle società con cui l'ingegnere italo-canadese aveva preso contatti "diretti" o "indiretti" sono elencati nell'ordinanza di custodia cautelare emessa dai magistrati romani: ancora una volta Vinci (in associazione con Impregilo), la francese Bouygues (partner di Strabag), «nonché la società Fincosit in A.T.I. con Astaldi, che sarebbe stata indicata come società mafiosa da vari pentiti». Erano questi "contatti" a convincere Zappia del fatto che le società concorrenti non avrebbero potuto far fronte alla clausola del bando di gara che imponeva al *general contractor* un finanziamento con risorse proprie pari ad almeno il 10% del valore dell'opera. L'ingegnere – o i suoi misteriosi soci arabi e nordamericani – potevano mettere invece sul tavolo l'intero importo previsto per la realizzazione del Ponte e delle infrastrutture di collegamento. «Questa è una situazione che mi aspettavo», rispondeva Zappia all'avvocato Carlo Dalla Vedova che gli comunicava l'esito negativo nella gara di prequalifica. «Ciò che ci serve è parlare con sua altezza reale. E tenere questa situazione con l'uomo numero uno. Così possiamo andare avanti. Quello che sta facendo la Astaldi, è che non ha soldi e non ci sta mettendo soldi. I suoi uomini ci metteranno dieci anni per fare il lavoro. L'intera questione è illegale perché non hanno i soldi per fare la cosa. Se e quando parleremo con sua altezza e l'uomo numero uno e diremo "abbiamo i soldi", questi tizi saranno tirati fuori dall'affare». Nel prosieguo della conversazione Giuseppe Zappia spiegava meglio quali sarebbero stati i successivi "passi" da attuare: «Credo che quello che dovremo fare sia chiamare Ciucci... Chiamalo e poi fra l'altro il nostro amico Sivabavanandan arriverà domani sera. Perché lui ha parlato con sua altezza che è una persona lenta e non è uno che va di fretta».

Giuseppe Zappia ribadiva anche all'amico Parisi di non essere preoccupato per l'avvenuta esclusione. «Quello che c'ha il contratto generale può dare tutto a tutti quanti; tutto dipende da quanta moneta c'è», spiegava l'ingegnere. «Ma la moneta non ce l'hanno ancora. Questi sono tutti quelli che sono pronti a spartirsi la torta e inoltre, guarda, come dice lui, in quell'affare il contraente generale non è lui

che sceglie. È insomma Ciucci che sceglie tutta questa gente. Il contraattore generale non fa niente e se non vuole e se può trovare un altro che gli fa la medesima cosa per metà prezzo, che fa insomma tutto il comando Ciucci». Evidentemente, come sottolineano i magistrati romani, Zappia conosceva appieno il ruolo e l'autonomia decisionale dell'amministratore delegato della società Stretto di Messina che, quale concessionaria, in base alla normativa del settore, ha ampi poteri di scelta per reperire parte dei capitali necessari.

Non c'era il tempo però di firmare un qualsivoglia accordo con una delle società rimaste in gara, né di accreditarsi come inesauribile banca del Ponte di fronte al Governo e ai dirigenti della Stretto Spa. Il 12 febbraio 2005, il capo della Dda di Roma Italo Ormani ed il pubblico ministero Adriano Iassillo ottenevano dal Gip cinque provvedimenti di custodia cautelare contro l'ingegnere Giuseppe Zappia, il cingalese Savilingam Sivabavanandan, il broker Filippo Ranieri, il faccendiere franco-algerino Hakim Hammoudi ed il boss siculo-canadese Vito Rizzuto. Associazione per delinquere di stampo mafioso e turbativa d'asta le accuse per il gruppo che operava tra Italia, Canada, Gran Bretagna e Francia con il fine di mettere le mani sull'affare del Ponte. «In concorso tra di loro e con l'apporto determinante di Giuseppe Zappia – scrivono i magistrati – con mezzi fraudolenti e collusioni, turbavano la gara a licitazione privata alla scelta del *General contractor*; eliminando così la libera e regolare concorrenza tra varie ditte, con evidente lesione, quindi, degli interessi della pubblica Amministrazione».¹⁴

L'istruttoria era rapida e il processo *Brooklyn, la mafia del Ponte* iniziava il 16 marzo 2006 davanti alla sesta sezione penale del tribunale di Roma. Nel corso dell'udienza preliminare Sivalingam Sivabavanandan sceglieva di patteggiare una pena a due anni di reclusione, in virtù della quale otteneva la revoca della misura cautelare degli arresti in carcere. In dibattimento Zappia e coimputati devono spiegare l'origine dei miliardi di euro messi a disposizione delle aziende in gara. Del loro operato rispondono solo alla pubblica accusa. La società presieduta da Pietro Ciucci (oggi pure all'Anas), i suoi azionisti di Stato, la

14 Tribunale Penale di Roma, Ordinanza di custodia cautelare in carcere e di arresti domiciliari nei confronti di Vito Rizzuto + 4, cit., p. 4.

pubblica Amministrazione i cui interessi sono stati lesi dalla presunta associazione mafiosa, hanno rinunciato a costituirsi parte civile.

Il Principe Bin d'Arabia

Zappia intanto si difende rilasciando interviste ad agenzie e testate giornalistiche. «Non avevo né ho bisogno del finanziamento della mafia italo-canadese per costruire il ponte sullo Stretto di Messina», ha dichiarato l'anziano professionista all'Ansa nel febbraio 2005. «Avevo altri canali perfettamente leciti che nulla hanno a che fare con la presunta organizzazione. E si tratta di finanziamenti che vengono da canali bancari italiani di istituti di primaria grandezza, ma anche di finanziamenti di aristocratici arabi». ¹⁵ Il Ponte con i dollari del petrolio dunque. Questo secondo Zappia, sollevando più di un'obiezione della Dda romana, che pur ritenendo plausibile la figura di un finanziatore arabo, enfatizza la «contestuale presenza di interessi mafiosi».

È ancora il professionista di Oppido Mamertina a dare la sua versione sulla provenienza dei soldi destinati al Ponte. Lo fa con un'intervista fiume al quotidiano on-line *L'Opinione* diretto da Paolo Pillitteri, cognato del leader socialista Bettino Craxi e padre del legale presso cui ha avuto sede la Zappia International. «Ho conosciuto il signor Sivalingam Sivabavanandan a Roma nel 2003, gli ho espresso interesse nel partecipare al progetto per il Ponte di Messina, ed ho richiesto potenziali investimenti da parte del Regno dell'Arabia Saudita». Zappia aggiunge di essere entrato in relazione a fine 2004 con una società di Riyadh, la Tatweer International Investment Company e di avere incaricato l'avvocato Carlo Dalla Vedova a recarsi in Arabia Saudita per formalizzare l'accordo. «Il legale tornava a Riyadh all'inizio 2005, e con una delegazione perfezionava la proposta», dichiara l'ingegnere. «Gli arabi si impegnavano a finanziare integralmente il progetto, con piena garanzia del governo italiano per la restituzione entro trent'anni dell'investimento con un appropriato interesse».

Attraverso il suo legale Gian Antonio Minghelli (su cui torneremo), Giuseppe Zappia ha consegnato ai magistrati copia dell'affidavit

¹⁵ E. Deaglio e F. Castaldo, *Diario*, n. 10, 11 marzo 2005.

sancito con la società araba. «Il progetto che abbiamo preparato con la Tatweer International è basato su un programma “Bot”, ossia “Build own Transfer”», ha dichiarato Zappia a *L'Opinione*. Dietro la criptica formula lo schema classico di *project financing* con cui viene messa a gara la concessione di costruzione (*build*) e gestione (*operate, own*) di un'opera, con diritto di utilizzo commerciale limitato a un periodo di tempo determinato, e con obbligo finale di trasferire (*transfer*) al soggetto pubblico concedente il possesso delle opere o di rinnovare la concessione di gestione. «Naturalmente, le condizioni perché il Bot possa essere applicato riguardano soprattutto la capacità dell'infrastruttura di produrre redditi tali da poter remunerare l'investimento, quindi è necessario che l'opera pubblica produca servizi vendibili e un reddito», chiarisce il professionista. Il gruppo arabo-canadese ha un modello da imitare, quello già utilizzato per il tunnel della Manica. «In quell'occasione – è ancora Zappia a ricordarlo – dopo una lunghissima gestazione dell'assemblaggio del pacchetto finanziario, a fronte di quattro miliardi di sterline di crediti, venne raccolto un miliardo di sterline di capitale di rischio».¹⁶ Stranamente l'ingegnere sembra ignorare il flop finanziario generato dall'Eurotunnel: dopo essere costato ai privati quattordici miliardi di euro e, indirettamente, ai poteri pubblici altri venti miliardi, a fine 2003 aveva accumulato nove miliardi di debiti. Al punto che la direzione generale ha dovuto minacciare il fallimento della società nel caso in cui venissero a mancare ulteriori finanziamenti pubblici a copertura del deficit.¹⁷

Poco importa, il gruppo Zappia ha a disposizione i capitali necessari per fare il Ponte, «senza alcun costo diretto od indiretto per il contribuente italiano». Quasi un regalo ai siciliani per vincere il loro atavico isolamento dall'Europa che conta. «Ma inizio a credere che insistano in Italia poteri anti-italiani, che remano contro gli interessi del paese e, purtroppo, sono più forti di coloro che lavorano per costruire l'Italia migliore, quella del benessere e del lavoro», è l'amaro

16 R. Capone, L'intervista - *Il Ponte sullo Stretto possibile*, raccontato da Giuseppe Zappia, “L'Opinione”, 11 febbraio 2006.

17 A. Mangano, A. Mazzeo, *Il mostro sullo Stretto. Sette ottimi motivi per non costruire il Ponte*, Edizioni Punto L, Ragusa, 2006, p. 58.

commento dell'ingegnere Zappia. «Ciò che dico è dimostrato ampiamente da una stampa che non fa altro che dare del mafioso a chiunque riesca a realizzare imprese di successo».¹⁸

Resta sempre nell'ombra il nome del magnanimo saudita disponibile a investire sì tanto denaro attraverso la Tatweer International Company. Dopo aver glissato un po' la questione, Giuseppe Zappia lo rivela il 2 febbraio 2006 a *Il Giornale* di casa Fininvest: si tratta del principe Bin Nawaf Bin Abdulaziz Al Saud, uno dei nipoti di re Fahd d'Arabia. Un colpo da teatro alla vigilia del processo che lo vede imputato accanto ad uno dei più noti mafiosi d'oltreoceano? No, Zappia non bleffa. Ci sono anche loro, i reali sauditi, dietro l'affare del secolo. Con la garanzia da parte del governo italiano di un'adeguata remunerazione e la certezza di solidi legami finanziari con il cavaliere di Arcore. Stretto congiunto di Bin Nawaf Bin Abdulaziz Al Saud è il principe Al Waleed Bin Talal, altro nipote diretto di re Fahd, socio di Silvio Berlusconi in Mediaset. Nel consiglio d'amministrazione di questa holding, Al Waleed è stato rappresentato sino all'aprile 2003 dal finanziere franco-tunisino Tarak Ben Ammar, poi entrato nel Cda di Mediobanca di cui ha rilevato buona parte del pacchetto azionario in mano alle Assicurazioni Generali. E Mediobanca e Generali compaiono tra gli azionisti di Gemina, la finanziaria dei Romiti saldamente rappresentata – sino al 2007 – nella società di costruzione Impregilo, capofila della cordata *general contractor* del Ponte sullo Stretto.¹⁹ Silvio Berlusconi è in rapporti d'affari pure con altro importante finanziere mediorientale: Bishan Sheibani, passaporto canadese ma nato nell'emirato arabo di Dubai. È a lui che Fininvest ha venduto nel 1995 due società inglesi, la Silvio Berlusconi Entertainment e la Libra Communication, specializzate nella compravendita di diritti cinematografici.²⁰

18 R. Capone, L'intervista - *Il Ponte sullo Stretto possibile*, cit..

19 Le Assicurazioni Generali, a loro volta, detengono il 3,1% del capitale azionario della stessa Impregilo. Per approfondire i complessi intrecci azionari che gravitano attorno alle società che hanno partecipato alla gara per il *general contractor* del Ponte, si veda: A. Mangano, A. Mazzeo, *Il mostro sullo Stretto*, cit., pp. 18-23.

20 M. Guarino, *L'orgia del potere. Testimonianze, scandali e rivelazioni su Silvio Berlusconi*, Edizioni Dedalo, Bari, 2005, p. 285.

Capitolo due

Il clan dei canadesi

Un'organizzazione di stampo mafioso, promossa e diretta dal boss italo-canadese Vito Rizzuto, che si avvale del legame con esponenti di spicco di cosche siciliane, clan camorristi napoletani e 'ndranghetisti. Che non ha evitato l'uso delle armi da fuoco per intimidire e perfino uccidere persone che in qualche modo le davano fastidio, e che finanzia, in tutto o in parte, le attività economiche di cui intende assumere o mantenere il controllo con il prodotto o il profitto di vari delitti (traffico di sostanze stupefacenti, estorsioni, realizzazione di profitti ingiusti).

Così i magistrati della Procura di Roma hanno descritto il gruppo nordamericano che si sarebbe avvalso dell'opera dell'ingegnere Zappia per tentare di riciclare fiumi di denaro sporco grazie ad un'alluvione di cemento nel mitico scenario di Scilla e Cariddi. Possibile che l'anziano professionista non si fosse reso conto delle trame ordite da alcuni dei più potenti boss della mafia internazionale? Impossibile secondo i Pm. Altrettanto incredibile che Zappia potesse ignorare i rischi di operare a cavallo di due regioni, Calabria e Sicilia, ad alta densità criminale. O che sottovalutasse l'effettiva portata criminogena della megainfrastruttura. Il tenore di alcune telefonate in mano ai magistrati dimostrerebbe invece che Giuseppe Zappia conosceva bene la pericolosità sociale del presunto regista di tutto l'affare. Innanzitutto quelle intercettate nel gennaio 2004 in concomitanza con l'arresto di Vito Rizzuto per un triplice omicidio avvenuto nel 1981 negli Stati Uniti.

Il 19, ad esempio, due giorni prima della cattura del boss italo-canadese, il broker Filippo Ranieri (presunto intermediario di Rizzuto), riferiva a Zappia di non aver potuto contattare "l'amico" in quanto sui quotidiani Usa era apparsa la notizia di una indagine nei confronti di

Vito Rizzuto per quanto accaduto nella città di New York molti anni prima. Ciò generava una certa preoccupazione nell'ingegnere: «Se c'è mai qualcosa che accade, io sono finito!». Era lo stesso Ranieri a comunicare l'arresto del mafioso, il successivo 21 gennaio. «Ingegnere – domandava l'interlocutore – lo sapete che l'amico nostro l'hanno arrestato? È grave. Dal 1981 quando hanno ammazzato Bonanno negli Stati Uniti, tre morti...». Zappia, pur ignorando l'avvenuto arresto, appariva consapevole del fatto di sangue e delle responsabilità del Rizzuto: «Sì era lui».

Analoga preoccupazione per l'arresto del boss veniva espressa dal collaboratore Sivabavandan, informato il giorno successivo da Zappia: «Oddio!!! Gli sono stati dietro per un sacco di tempo. Spero non ne sia parte perché se vi ha partecipato nessuno può aiutarlo. Se hanno preso Big Boy prenderanno tutti quelli intorno a lui. Beh spero che ne esca, ma meglio stare lontano da questa questione!». Il 23 gennaio, Zappia veniva intercettato mentre commentava con la moglie Françoise Marion l'accaduto: «Sono 27!», riferendosi agli arrestati. «Non ti dimenticare che lui è come Saddam Hussein, quando prendono lui è la fine del mondo!».

Trascorso il momento di naturale disorientamento, Giuseppe Zappia cercava di acquisire quante più informazioni possibili circa l'evoluzione della situazione processuale del mafioso e sui possibili nuovi equilibri all'interno dell'organizzazione. Il 30 gennaio, in un lungo colloquio telefonico con Filippo Ranieri, Zappia veniva informato sulla richiesta di estradizione fatta dagli Stati Uniti. Ranieri: «Io ho parlato con il padre [ovvero Nicolò Rizzuto *N.d.a.*]. Loro provano a non mandarlo là». Rispondeva Zappia: «La cosa essenziale è di non mandarlo là. Perché non lo vediamo più». La preoccupazione dell'imprenditore veniva però mitigata da ciò che Filippo Ranieri riferiva circa una possibile riorganizzazione della "famiglia": «Ma c'è il padre. C'è il figlio che continua, sai?», riferendosi probabilmente al secondogenito di don Vito, Leonardo Rizzuto.

A Scilla la 'ndrangheta, a Cariddi la mafia

La coscienza dell'ingegnere Zappia dell'identità e della forza militare dell'uomo d'oltreoceano, trova conferma nel contenuto di una

precedente telefonata. Il primo agosto 2003, rivolgendosi ancora a Filippo Ranieri, Zappia affermava: «Io non posso farmi vedere con lui, mi capisci? Sì, anche se io vengo a Montreal non posso rischiare di farmi vedere, perché una volta che mi vedono con lui, la mia reputazione è finita». Poi una nota di entusiasmo: «Se tutto va bene io farò il ponte di Messina e quando farò il ponte, l'amico lo faccio ritornare. Sì, quando farò il ponte, con il potere politico che avrò io in mano, tornerà lui qui. Perché lì si deve fare il ponte tenendo contenti tutti quelli della Sicilia, la gang, capisci? In questo affare c'è moneta per loro. Ti dico un'altra cosa: è che c'è un lato la mafia, la Sicilia. Di quell'altro posto c'è la 'ndrangheta. La 'ndrangheta calabrese è più forte della cosa siciliana, sì, basata su attività di costruzione e di attività anche di influenza politica. Sono più organizzati i calabresi che i siciliani. Allora la 'ndrangheta è più forte della mafia».

Zappia, cioè, sembrava aver accolto l'incauto invito di un massimo dirigente della Stretto di Messina Spa che dagli studi di una trasmissione televisiva aveva dato il benvenuto alla mafia se questa fosse stata in grado di costruire il Ponte. E mostrava di comprendere l'estrema rilevanza propagandistica di una sua realizzazione e la riconoscenza che sarebbe stata riservata a quei poteri che dopo le stragi eseguite avevano scelto la trattativa con lo Stato e l'immersione nello Stato. Al punto che "l'amico" – don Vito Rizzuto, secondo la procura romana – sarebbe ritornato in patria osannato come un eroe. E riverito da gran padrino dai cugini dello Stretto, infinitamente grati per il Ponte e le milionarie commesse.

Nella conversazione intercorsa il 31 marzo 2004 tra Giuseppe Zappia e il cingalese Sivabavanandan, quest'ultimo stilava una sorta di piano d'intervento per finanziare e costruire l'imponente opera pubblica, tenendo conto degli interessi dei vari soggetti. «Numero uno: il contratto internazionale è un lavoro già [*incomprensibile*], quindi dovrebbero essere mandati 2-3 milioni di dollari per mettere insieme il pacchetto. Numero due: il contratto internazionale, che passa la gente del Canada. E [*inc.*] in Italia. Il terzo punto è la Mafia! Perché è la terra della Mafia!». Aggiungeva Sivabavanandan: «Devi metterti a chiamare [*inc.*] per mettere insieme le cose in maniera appropriata. E devo avere una società italiana». Al che Zappia ribatteva: «Io ho una società italiana, la Zappia International». L'affermazione

costringeva il cingalese ad essere ancora più preciso: «No, no, non sto parlando della scatola vuota. Sto parlando della compagnia sulla quale potrebbero voler fare dei controlli su di te. Deve avere un ufficio con qualcuno dentro in Sicilia. Devi andare dalle persone come per promuovere qualcuno che inizi immediatamente. Devi trovare una società ora. Dobbiamo avere un contratto locale, come si chiama... forse un miliardo». Sivabavanandan aveva un'illuminazione: «Impregilo... Qualcuno come [*inc.*] che tu devi mettere insieme ora. Perché hanno bisogno di te per le tue conoscenze in Calabria».

La Zappia International era dunque una scatola vuota, per cui era necessario stringere un contatto con società di ben altro spessore. Offrendo magari, in cambio, quelle “conoscenze” che sono utili ed essenziali quando si lavora al Sud. Una carta da giocare al momento più opportuno che sarà ancora argomento di discussione tra l'ingegnere e Sivabavanandan. «La cosa più importante che a noi serve per realizzare il Ponte sullo Stretto – affermerà un mese dopo il cingalese – è un soggetto che colleghi le persone più che le terre, cioè che crei un ponte tra calabresi e siciliani. Per questo tu sei la persona giusta».

Per riscuotere dall'emiro

Stando alle risultanze dell'“inchiesta madre” dei magistrati romani, il denaro necessario per l'*operazione Ponte* sarebbe dovuto arrivare anche dalla riscossione di una ingente somma di denaro in Medio Oriente da parte dell'ingegnere Giuseppe Zappia e di alcuni associati di don Vito Rizzuto. Il professionista aspirava ad entrare in possesso di un miliardo e settecento milioni di dollari corrispondenti al valore di alcuni lavori realizzati ad Abu Dhabi dalla Zmec - Zappia Middle East Company Ltd., società costituita nel protettorato britannico (e paradiso fiscale) delle Isole Vergini. Nel piccolo emirato arabo, tra il 1979 e il 1982, mister Zappia aveva progettato un acquedotto di oltre quattrocento chilometri ed ottenuto ben otto contratti di costruzioni civili. Sorsero però dei contrasti con i committenti e la vicenda finì davanti ad un tribunale civile degli Stati Uniti d'America.

Secondo quanto dichiarato da Giuseppe Zappia, ottenute le commesse e avviati i lavori ad Abu Dhabi, intorno alla metà del 1982 la

Zmec si vide prima ritardare il pagamento di una tranche, poi ricevere comunicazione del blocco dei restanti pagamenti, nonostante la società avesse eseguito lavori al di là di quelli specificati in contratto. Per rimanere solvibile, Zappia fu costretto a farsi prestare del denaro dalla Emirates Commercial Bank con condizioni particolarmente onerose.

Per ottenere l'ambito risarcimento, Giuseppe Zappia contattò il generale in capo dell'esercito Usa ad Abu Dhabi ed alcune delle maggiori autorità arabe, tra cui il sovrano del Marocco, il presidente siriano, il re di Giordania e Yasser Arafat. Alla fine Zappia affidò la questione al franco-algerino Hakim Hammoudi, personaggio che, per quello che risulta dall'inchiesta *Brooklyn*, stava seguendo gli affari della "famiglia" del boss Vito Rizzuto in alcuni paesi europei e mediorientali.

Hammoudi si lanciò con energia nel tentativo di recupero del credito, convinto di poterne ricavare una soddisfacente provvigione. Per accreditarsi ad Abu Dhabi, Hammoudi si raccomandò ad un misterioso "principe" dell'Arabia Saudita, forse lo stesso che si sarebbe offerto a finanziare una parte del progetto di realizzazione del Ponte sullo Stretto.

«Domani, lo incontrerò il principe», raccontava il mediatore franco-algerino al boss mafioso Rizzuto in una telefonata intercontinentale del 29 ottobre 2002. «Sì, va tutto molto bene lì, e anche riguardo al Ponte, il principe ha intenzione di investire, tutti metteranno qualcosa, dei soldi». Replicava Vito Rizzuto: «Sì, ma a noi interessa principalmente tutto ciò che ruota intorno a Zappia, a Giuseppe!»: Hammoudi: «Lui è il primo, ciò è ufficiale, Zappia sta al primo posto, si lavora con lui, molto a stretto contatto. Stasera lo sentirò. Siamo già d'accordo e dopo aver affrontato e sistemato i tre punti principali, è fondamentale che il principe intervenga. [...] Ci sarà qualcuno domani che verrà a raccogliere tutti i documenti necessari per Sivabavanandan, per l'Arabia Saudita».

Nove mesi più tardi, la riscossione del credito ad Abu Dhabi sembrava essere in dirittura d'arrivo. In un colloquio tra Filippo Ranieri e l'ingegnere Zappia, il primo raccontava che la sera precedente il faccendiere cingalese e Vito Rizzuto si erano incontrati a Montreal. «Sivabavanandan ha potuto raccontare a Vito che tutto è al suo posto e gli ha detto che sta aspettando dei documenti da parte tua. E gli ha detto che i primi 100 milioni sono ok», affermava Ranieri. «Ma Sivabavanandan

gli ha detto che il Principe sta cercando di produrre degli interessi su questa somma. Sta aspettando solo la chiamata e adesso è fatto. E l'altro gli ha detto che è perfetto, ma non deve prendere ulteriore tempo di quello stabilito». Giuseppe Zappia era tuttavia perplesso: «Ha ragione, ha ragione... Adesso se ci danno 100 milioni di dollari e poi prendono tutto il loro tempo per pagare questi 100 milioni, con tutte le spese che abbiamo affrontato, non ci rimarrà molto. Un terzo se ne va per il Principe e con il resto bisognerà fare il giro del gruppo».

Sì, erano proprio pochi cento milioni di dollari. Ma c'era la speranza, comune, di strappare presto una cifra maggiore. Il 19 luglio 2003, Zappia colloquiava telefonicamente direttamente con Vito Rizzuto ed Hakim Hammoudi. «Penso che stiamo arrivando alla fine adesso, o no?!», domandava Rizzuto. «Comunque loro, da come la vedo io, vogliono dare qualche cosa ma non è abbastanza. Vediamo se possiamo prendere di più».

Una holding made in Siculiana

Quando è scoppiata l'operazione *Brooklyn, la mafia del Ponte*, giornali, radio e tv hanno scelto di dipingere i protagonisti come anonimi attori di un'operetta che sembrava ricalcare il tentativo di Totò di vendere la fontana di Trevi a un turista sprovveduto. Una truffa-farsa che non doveva e poteva impensierire più di tanto l'iter progettuale dell'opera. Semiconosciuto ed innocuo mister Zappia, ancora meno noto il presunto "ideatore" dell'affare, questo signor Vito Rizzuto ospite di un carcere di massima sicurezza del nord America. Eppure Rizzuto è tutt'altro che un piccolo gangster di provincia. Secondo l'Fbi, egli è uno dei pochi superboss internazionali di sicuro prestigio e potere, il padrino numero uno in Canada, rappresentante in loco della storica "famiglia" Bonanno di New York. Quella fondata da Joe Bonanno, uno dei partecipanti al meeting di Apalachin che nel 1957 riorganizzò su base federale la mafia nordamericana e sancì l'affermazione di Cosa Nostra nel mercato mondiale degli stupefacenti. Vito Rizzuto, secondo quanto si legge nell'ordinanza della procura di Roma, ha «assunto il ruolo di capo indiscusso della mafia canadese», riuscendo «a riunire sotto di sé tutti quei gruppi criminali che avevano ricevuto dalle cosche

mafiose italiane, delle quali facevano parte, il mandato di creare colonie operative, oltre oceano». «Conservando uno stretto legame con Cosa Nostra italiana – si legge ancora – Rizzuto ha programmato e determinato le strategie criminali in Canada, in altri Stati ed in particolare in Italia per investire gli enormi capitali di cui dispone in attività economiche lecite ed ottenere in modo diretto e indiretto l'acquisizione di appalti nelle opere pubbliche».¹

Le tempeste giudiziarie susseguitesesi negli anni Novanta hanno condotto ad una riorganizzazione delle leadership criminali. E Rizzuto è divenuto il reggente dell'organizzazione mafiosa legata alla famiglia Cuntrera-Caruana, originaria del comune di Siculiana (Agrigento), affermatasi nei traffici internazionali di stupefacenti e nel riciclaggio del denaro sporco. Un "intreccio parentale" che ha realizzato *joint-venture* con i più importanti cartelli colombiani, con vasti settori dell'imprenditoria e del sistema bancario internazionale.² Un potere in grado di penetrare nei gangli della vita politica ed economica innanzitutto di Canada e Venezuela ma con profonde radici pure in Brasile, Ecuador, Thailandia, Inghilterra, Germania, Belgio, Svizzera, Singapore, Antille olandesi. Una famiglia che è stata pure a capo di un'impresa internazionale di costruzioni che ha partecipato in Turchia alla gara per i lavori di raddoppio del ponte sul Bosforo.³

Ci vediamo tutti al Reggio Bar

Originariamente, a guidare la mafia canadese venne chiamato dal boss italo-statunitense Carmine Galante, l'ex carpentiere e lottatore professionista Vincent Cotroni. Il mafioso di origine calabrese, soprannominato "Vic the Egg", si era messo a disposizione sin dai primi anni Cinquanta dei maggiori padrini di Montreal dedicandosi al

1 Tribunale Penale di Roma, Ordinanza di custodia cautelare in carcere e di arresti domiciliari nei confronti di Vito Rizzuto + 4, cit., p. 5.

2 Tribunale civile e penale di Palermo, V Sezione, Sentenza contro Caruana Pasquale e Cuffaro Giuseppe, 31 maggio 1991.

3 Per un approfondimento della fitta rete di attività e società create internazionalmente dalle famiglie Cuntrera-Caruana si veda: F. Calvi, *L'Europa dei padrini. La mafia all'assalto dell'Europa*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1994, pp.137-165.

controllo del traffico di droga, delle estorsioni, della prostituzione e delle case da gioco e finanche degli aborti illegali. In pochi anni Cotroni divenne uno degli uomini più ricchi e rispettati della metropoli canadese, conseguendo una certa notorietà per le donazioni di denaro a favore di chiese e associazioni caritative e per i risarcimenti milionari ottenuti a danno dei quotidiani che lo avevano dipinto come il “padrino di Montreal”. Nel 1970, ad Acapulco, Cotroni giunse a stringere un accordo con Meyer Lansky, personaggio di vertice della criminalità Usa sin dal tempo del proibizionismo. Con Lansky, il mafioso italo-canadese pianificò una serie di investimenti in vista della ventilata legalizzazione del gioco d'azzardo in Québec. Meyer Lansky era a capo di casinò e bische clandestine negli States e nei Caraibi e sembrava godere di una pressoché inviolabile immunità da parte delle autorità, probabile effetto del ruolo di intermediario tra la Marina militare statunitense e Cosa Nostra per la “protezione” delle unità navali in sosta nei porti della costa atlantica, durante la seconda guerra mondiale. L'organizzazione mafiosa fu poi coinvolta nei preparativi di sbarco degli Alleati in Sicilia nel luglio 1943.

Con Vincent Cotroni operava sin dal suo arrivo in Canada, Nicola “Nick” Rizzuto, il padre di Vito, un povero campiere emigrato da Cattolica Eraclea nel 1954. Sino ad allora Nicola Rizzuto era stato alle dipendenze dei baroni Agnello, latifondisti che possedevano nell'agrigentino vaste proprietà immobiliari.⁴ L'incontro con Cotroni gli aprì in pochi anni le porte ad una vita finalmente agiata, le macchine di lusso, i ricorrenti viaggi negli Stati Uniti, un'abitazione nel cuore di Montreal, le migliori scuole per i figli.

Nel 1972, a riprova dei consolidati rapporti di amicizia e di affari tra gli esponenti della mafia nordamericana e Cosa Nostra siciliana, Vincent Cotroni, Nick Rizzuto ed i rappresentanti locali delle famiglie Cuntrera-Caruana ricevevano in Canada Giuseppe Settecasi, a capo delle cosche mafiose dell'intera provincia di Agrigento. Settecasi aveva già soggiornato negli Stati Uniti per tre mesi nell'autunno del 1957, partecipando alla riunione di Apalachin insieme ai grandi boss come Joe Bonanno, Vito Genovese, Joe Profaci, Joe Magliocco e

4 F. Castaldo, *Al Ponte? Ci pensa don Vito!*, “Centonove”, 22 aprile 2005.

Carlo Gambino. Quindici anni dopo il clima era però diverso, la mafia siciliana era dilaniata da una guerra intestina che avrebbe consentito, qualche tempo dopo, la scalata al vertice dei Corleonesi di Riina e Provenzano. In una interminabile sequela di riunioni a Montreal, Epiphani, Hamilton e New York, Settecasì incontrò i principali esponenti della mafia italo-americana, tra cui Paul Castellano,⁵ capo della “famiglia” Gambino di New York, Paul Violi, Giuseppe Cuffaro, Gerlando Sciascia, Angelo Mongiovì.

Motivo principale del viaggio di Settecasì in America, secondo le autorità canadesi, era stato quello di rafforzare i rapporti tra la mafia dei due continenti e ricucire una frattura all’interno dei gruppi criminali locali. Settecasì doveva appianare le divergenze sorte nella cosca rappresentata da Vincent Cotroni, tra Leonardo Caruana e lo stesso Nicola Rizzuto che aveva messo in discussione la sua nomina a capo mandamento.⁶ Il Rizzuto, in particolare, non gradiva la familiarità creata tra Vic Cotroni e il calabrese Paul Violi (originario di Sinopoli), in forte ascesa nel crimine canadese, anche grazie al matrimonio con Grazia Luppino, la figlia di Giacomo Luppino, boss originario di Castellace di Oppido Mamertina, divenuto il rappresentante della “famiglia” Magaddino ad Hamilton e nel Sud dell’Ontario. Proprio il Cotroni, in quel matrimonio, aveva fatto da compare d’anello a Paul Violi.

La pax mafiosa raggiunta grazie alla mediazione di Settecasì fu di breve durata. Nel 1975 Vincent Cotroni finì in carcere per essersi rifiutato di testimoniare davanti alla Commissione d’inchiesta del Parlamento canadese sul fenomeno mafioso. Paul Violi fu designato suo successore a “capodecina” della cellula canadese dei Bonanno.⁷ Da Caracas, dove Nick Rizzuto era stato costretto a trasferirsi avviando un ristorante che aveva chiamato “Il Padrino”, fu organizzata la

5 Paul Castellano, considerato uno dei maggiori commercianti di carne di New York, aveva partecipato con il cognato Carlo Gambino al summit delle Americhe di Apalachin. Nel 1976, dopo la morte del cognato, divenne il capo della “famiglia” locale. Otto anni più tardi Castellano fu condannato per pluriomicidio, traffico di stupefacenti, usura, sfruttamento della prostituzione ed esportazione di auto rubate.

6 G. Arnone, *Mafia. Il processo di Agrigento*, Edizioni La Zisa, Monreale, 1988, pp. 50-52.

7 Dopo la morte del delfino Paul Violi e l’ascesa di Nick Rizzuto, Vincent Cotroni fu costretto a farsi da parte e visse come recluso nella sua sontuosa abitazione di Lavaltrie, Montreal. È morto di cancro il 19 settembre 1984.

controffensiva militare contro il nuovo boss di Montreal. Uno dopo l'altro caddero tutti i sottoposti di Violi. La guerra di mafia fu spietata e nelle strade della metropoli canadese ci furono una ventina di omicidi. Poi, nel 1978, fu la volta dello stesso Paul Violi a finire assassinato all'interno del "Reggio Bar", il locale che gestiva a Montreal e che era stato sede dei summit tra la mafia nordamericana e Giuseppe Settecasì. Per l'omicidio Violi vennero arrestati, tra gli altri, Agostino Cuntrera e Domenico Manno, entrambi legati a Nick Rizzuto.⁸

Tre anni più tardi, non migliore sorte sarebbe toccata all'altro antagonista dell'ex campiere di Cattolica Eraclea, Leonardo Caruana. Deportato in Italia perché bollato come "indesiderato" dalle autorità che lo sospettavano di traffico internazionale di stupefacenti, Leonardo Caruana fu ucciso il 2 settembre 1981 a Palermo dopo aver presenziato alla cerimonia nuziale del figlio Gerlando.⁹ A quelle nozze aveva partecipato come testimone della sposa il politico democristiano di Sciacca, Calogero Mannino.¹⁰ Anche l'anziano boss Settecasì finì vittima lo stesso anno di un plateale omicidio nel pieno centro di Agrigento. Era l'epilogo di una lunga guerra che aveva consacrato la nuova leadership di Nick Rizzuto nell'organizzazione mafiosa canadese.

L'internazionale degli stupefacenti

Si doveva attendere ancora qualche anno perché in Italia si potesse comprendere appieno come erano andati mutando gli organigrammi dei poteri tra i "cugini" d'America emigrati in massa dall'agrigentino. Il 14 febbraio 1983, gli uffici della Criminalpol di Lombardia, Lazio e Sicilia concludevano l'indagine sulle attività di reimpiego dei profitti illeciti provenienti dal traffico di droga in varie società finanziarie e commerciali con sede a Milano. Scattava la famosa operazione *Notte di San Valentino* che individuava i collegamenti tra alcuni dei boss più noti di Cosa Nostra, immobilieristi di grido come Luigi Monti ed Antonio

8 A. Nicaso, *Il Canada è un paradiso per chi vuole riciclare soldi*, "Corriere Canadese", 11 ottobre 2001.

9 Sull'omicidio di Leonardo Caruana: U. Santino, G. La Fiura, *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, Franco Angeli, Milano, 1990, p. 427.

10 G. Arnone, *Mafia. Il processo di Agrigento*, cit., p. 207.

Virgilio e personaggi gravitanti nel sottobosco politico ed imprenditoriale milanese. La fitta ragnatela di cointeressenze che sarebbe poi riemersa nelle indagini sulla scalata della mafia ai casinò del nord Italia, vedeva tra i maggiori indagati il boss Gerlando Alberti 'u paccarè, i fratelli Giuseppe e Alfredo Bono, Ugo Martello, Gaetano Fidanzati, Gaetano Carollo e Michele Zaza. Tra i destinatari dei mandati di cattura emessi dal giudice istruttore c'erano poi i componenti della colonia siciliana in terra canadese, quasi tutti i membri delle famiglie Cuntrera e Caruana di Siculiana, Antonio Mongiovì (il figlio di Angelo Mongiovì che aveva partecipato ai summit mafiosi con Giuseppe Settecasì), nonché il padrino Nicola Rizzuto ed il figlio Vito.¹¹

L'inchiesta dei giudici di Milano aveva ricostruito i passaggi di droga lungo l'asse Sicilia-Sudamerica e i meccanismi di un colossale riciclaggio di denaro che toccava le principali piazze finanziarie del mondo, Svizzera ed Hong-Kong in testa. Nodi strategici della rotta degli stupefacenti erano il Canada, gli Stati Uniti (famiglie Bono-Bonanno) ed il Venezuela dove erano stati distaccati per conto dell'organizzazione Pasquale, Giuseppe, Alfonso e Paolo Cuntrera, nonché Antonio e Giuseppe Caruana.¹² In Europa, uno dei più importanti segmenti criminali veniva individuato a Londra nel gruppo capeggiato da Francesco Di Carlo, odierno collaboratore di giustizia. Prima del suo arresto, Di Carlo gestiva a Londra un elegante pub e faceva l'antiquario. Inoltre era titolare di tre conti bancari: uno alla Barclays Bank, un altro alla Lloyds Bank, un terzo ancora alla National Westminster Bank. Le garanzie bancarie erano state ottenute dalla Carvel Ltd., sigla derivante dalla fusione dei cognomi Caruana e Vella, con sede al 945 Saint Michel Longueuil alla periferia di Montreal. Giusto appunto sul conto della Barclays Bank, nel 1982 Alfonso Caruana trasferiva da Lugano due bonifici per complessivi 300mila dollari.¹³

Francesco Di Carlo operava inoltre a stretto contatto con l'industriale bresciano Oliviero Tognoli e con Leonardo Greco, capomandamento di Bagheria e fedele alleato dei Corleonesi di Bernardo

11 Ibidem, pp. 116-117.

12 F. Castaldo, *I veri capi dell'Impero del crimine*, "La Sicilia", 8 settembre 1992.

13 A. Bolzoni, *Boss nel cuore della City*, "La Repubblica", 4 gennaio 1994.

Provenzano e Totò Riina. Gli inquirenti hanno accertato che nella settimana di Pasqua 1982, Tognoli, Di Carlo, Greco, Pippo Calò (il cassiere di Cosa Nostra a capo della storica famiglia di Porta Nuova) e il fornitore turco Yasar Mussullulu, s'incontrarono per sottoscrivere un accordo per l'acquisto di grosse partite d'eroina con pagamenti su conti svizzeri.¹⁴ A favore di Leonardo Greco fu poi emesso un bonifico di un milione di dollari da parte di Pasquale Cuntrera, titolare di un conto presso la Discount Bank Overseas di Lugano.¹⁵

Nonostante le pesanti condanne emesse contro buona parte dei protagonisti di questa transazionale del crimine, un quarto di secolo dopo essa continua a movimentare immensi capitali, ad acquistare e vendere droga e armi, ad investire nel ciclo del cemento e dell'acciaio, a fiutare ogni affare su cui mettere le mani. Occhio ai nomi della *connection* perché ci saranno utili nelle prossime pagine: corleonesi e "milanesi", i Cuntrera-Caruana e Leonardo Greco, Pippo Calò e i Rizzuto. Tutti padrini del Ponte.

L'ascesa di don Vito

Lasciatisi alle spalle l'uragano della *Notte di San Valentino*, a metà anni Ottanta l'anziano boss Nick Rizzuto decise di passare il comando della "cellula" canadese nelle mani del figlio Vito; fece ritorno in Venezuela, dove sarà arrestato nel febbraio 1988 e condannato a cinque anni di carcere per possesso di cocaina. Già a quel tempo Vito Rizzuto aveva un curriculum di tutto rispetto. Appena ventenne era stato condannato a due anni per aver partecipato con il cognato Paolo Renda ad un incendio doloso ad un piccolo negozio di Boucherville, Québec.¹⁶ Un'altra condanna ad un mese di carcere l'aveva subita nel 1977 per violazione della legge fiscale. Nonostante il nome di Vito Rizzuto fosse comparso nell'ambito dell'inchiesta dei magistrati milanesi sui traffici di droga tra nord America e Italia, le autorità canadesi non

14 C. Palermo, *Sicilia Svizzera: dall'eroina alle banche*, "Avvenimenti", 20 gennaio 1993.

15 *Gazzetta del Sud*, 11 gennaio 1994.

16 Paolo Renda è cognato di Vito Rizzuto per averne sposato la sorella Maria. È stato pure arrestato nel gennaio 1978 perché sospettato dell'omicidio di Paul Violi, il vecchio capo della famiglia Cotroni. Sette mesi più tardi venne scagionato e rimesso in libertà.

riuscirono a raccogliere prove sufficienti su un suo coinvolgimento nel business degli stupefacenti. Contro di lui arrivò solo una denuncia del Federal Revenue Department di Montreal per evasione fiscale nel triennio 1986-1988. Rizzuto aveva investito un milione e mezzo di dollari sul mercato azionario canadese senza denunciare l'operazione al fisco. Qualcuno ipotizzò che il denaro potesse provenire dalla vendita di trentadue tonnellate di hashish, ma nel 1989 il tribunale assolse il padrino dall'accusa di traffico di droga. Una nuova assoluzione giunse nel 1990 in un processo relativo ad un altro carico di sedici tonnellate di hashish sequestrato in Canada.¹⁷

Intanto Vito Rizzuto prosperava con le importazioni di stupefacenti, le estorsioni, il pagamento delle tangenti. Accumulava ricchezze e potere, interpretando uno stile di vita sempre più simile a quello dei *Grand Fathers* di New York o Chicago. Abiti firmati, una scuderia di auto antiche e di lusso, la frequentazione dei campi da golf più esclusivi, una casa che descrivono "da favola" in Antoine-Berthelet Avenue, strada soprannominata dalla stampa canadese come *Mafia road* per il gran numero di pregiudicati che vi risiedono. Da leggenda anche il valore del patrimonio immobiliare di cui Rizzuto sarebbe entrato in possesso in Canada, Congo, Francia e Gran Bretagna. Tramite alcuni prestanome il boss controllerebbe moltissimi dei locali pubblici e notturni di Montreal. Si dice che sarebbe entrato in possesso perfino di una miniera d'oro sulla costa orientale canadese.

Vito Rizzuto è «un boss molto diverso da quelli che sono gli stereotipi veicolati dal cinema», spiega l'ex direttore del *Corriere Canadese*, Antonio Nicaso. «Egli è un vero e proprio manager del crimine, un uomo che conosce perfettamente quattro lingue (inglese, francese, italiano e russo) ed opera con scaltrezza nei mercati finanziari».¹⁸ Secondo il Pm romano Adriano Iassillo, il padrino di Montreal ha costituito una vera e propria holding «lasciando ad ogni gruppo il suo spazio d'azione, ma guidando tutto dalla casa madre».¹⁹ Il meccanismo viene chiamato

17 *National Post*, August 18, 2001.

18 *L'ombra della mafia sul Ponte dello Stretto*, "News Italia Press", 14 febbraio 2005.

19 M. De Bonis, *Un Ponte per due mafie*, "Limes. Rivista italiana di geopolitica", n. 2/2005.

Consortium ed è formato, oltre che dai clan italo-canadesi, dal gruppo degli *Hells Angels*, i terribili bikers barbuti, dalla gang irlandese detta *West End*, dalla mafia russa e dai cartelli colombiani.²⁰ Il boss italo-canadese ha pure fatto proseliti a Milano, Bari, Roma e in Calabria. Nel capoluogo lombardo agirebbero due sottogruppi di cui uno capeggiato da Beniamino Gioiello Zappia, alias “don Tito”, originario di Cattolica Eraclea. Di lui si parla in un’inchiesta nei confronti delle famiglie mafiose Cuntrera-Caruana; inoltre avrebbe fatto da braccio destro di Nicola Rizzuto durante la sua permanenza in Italia.²¹ In Puglia i Rizzuto manterrebbero solidi legami con il gruppo guidato da Rocco Sollecito, meglio conosciuto come “Sauce” (Salsiccia), già coinvolto in sospette operazioni di Borsa della “famiglia” canadese. Nel 2000 Rocco Sollecito venne notato a Toronto (Ontario) in compagnia di don Vito ed altri noti pregiudicati al funerale di un presunto affiliato alla mafia vittima d’omicidio. Rocco è inoltre padre di Stefano Sollecito, finito agli arresti a Toronto nell’aprile 2001 a seguito di un’inchiesta su una rete criminale che gestiva scommesse clandestine via internet su incontri calcistici e corse di cavalli. Anche in quell’occasione le autorità canadesi ipotizzarono che a capo del business ci fosse il solito Vito Rizzuto. In collegamento con il padrino di Montreal sarebbe pure Carmelo Bruzzese, originario di Grotteria, in provincia di Reggio Calabria, commerciante di auto di grossa cilindrata e materiale elettrico a Gioiosa Ionica. Contro di lui, nel novembre 2008, la sezione misure di prevenzione del tribunale di Reggio Calabria ha emesso decreto di sequestro di beni per 6,5 milioni di euro. Secondo gli investigatori, che ne hanno richiesto il rinvio a giudizio, Carmelo Bruzzese sarebbe stato il «referente della “cellula calabrese” del clan italo-canadese, strettamente legato ai vertici dell’organizzazione, in contatto con i più diretti collaboratori di Vito Rizzuto e con lo stesso capo prima del suo arresto, nonché con esponenti di spicco della criminalità organizzata calabrese».²² Il commerciante era impegnato nella realizzazione di una complessa struttura da destinare

20 J. Barry, *The Sicilian Connection*, “Philadelphia City Paper”, 18-25/10/2001.

21 A. Perrongelli, *Le mani del clan Rizzuto sul Ponte di Messina*, “Corriere Canadese”, 24 maggio 2005.

22 Cfr.: *Riciclava denaro del clan Rizzuto davanti a Palazzo Chigi*, www.comunicalo.it, 30 novembre 2008.

ad ospedale, utilizzando fondi pubblici, in un appezzamento di terreno di cui era coproprietario.

I nuovi manager della coca

C'è un collaboratore di giustizia che ha fornito di Vito Rizzuto un ritratto ricco di particolari per certi versi inediti. Si tratta di Oreste Pagano, ex narcotrafficante legato ai Caruana-Cuntrera, già capozona della Nuova Camorra Organizzata in Lombardia. Fu lui ad assicurare la latitanza di Raffaele Cutolo nel bresciano dopo la fuga – il 5 febbraio 1978 – dal manicomio giudiziario di Aversa. Grazie a Pagano, don Raffaele rafforzò i legami con Francis Turatello e Renato Vallanzasca, per poi passare all'alleanza con le famiglie catanesi dei Mazzei, dei Miano e dei Santapaola.

La parabola criminale di Oreste Pagano fu segnata dall'arresto nella primavera del 1994 nell'ambito della cosiddetta inchiesta *Cartagine*, scaturita dal maxi-sequestro a Torino di 5,5 tonnellate di cocaina purissima, valore commerciale stimato in 280 miliardi di lire, proveniente dalla Colombia e destinata a rifornire il mercato dell'Italia settentrionale ed alcuni paesi europei. È a questo punto che Pagano decide di raccontare quanto appreso viaggiando tra vecchio e nuovo continente accanto ai maggiori trafficanti di stupefacenti. E su don Vito Rizzuto riempie pagine di verbali. «Sebbene la famiglia Rizzuto sia una derivazione dei Caruana-Cuntrera, con il passare degli anni e dopo che tutti si sono trasferiti oltreoceano, era variata la gerarchia all'interno dell'organizzazione, tale che al vertice vi era Vito Rizzuto», afferma il collaboratore. «Posso dire che ho riscontrato una differenza tra la struttura organizzativa di una associazione mafiosa "classica italiana" e quella a capo della quale vi è il Rizzuto. Nel senso che Vito Rizzuto attualmente può essere considerato una sorta di manager che tramite i suoi affiliati utilizza persone non facenti parte della famiglia per commettere quei reati comuni che consentono all'organizzazione di poter esistere senza sporcarsi le mani».²³

23 La fonte è sempre Tribunale Penale di Roma, Ordinanza nei confronti di Vito Rizzuto + 4, già citata.

Oreste Pagano non parla *de relato* sul padrino di Montreal. Egli ha conosciuto Rizzuto personalmente e con lui ha avuto modo di lavorare per alcuni anni. «Posso riferire che ne avevo sentito parlare in Venezuela quando, trovatomi presso l'Hotel Royal di Pasquale Cuntrera, Umberto Naviglia²⁴ mi indicò una persona dicendomi che si trattava di Vito Rizzuto e che lo stesso era il capo della mafia canadese legato alla mafia siciliana. Nell'anno 1993 Vito Rizzuto mi è stato presentato da Alfonso Caruana presso un hotel di Montreal dove io ed il Caruana soggiornavamo e dove siamo stati raggiunti dal Rizzuto che si era prima recato a fare una partita di golf. Successivamente ci siamo incontrati al matrimonio della figlia di Caruana, a Toronto, negli anni '93-'94. Nell'occasione, Vito Rizzuto, presente Alfonso Caruana, mi propose un primo affare relativo ad una importazione di cento chili di cocaina, tramite un suo uomo di fiducia canadese, proprietario di una miniera d'oro in Venezuela, al quale avrei dovuto consegnare lo stupefacente e che avrebbe poi provveduto a farlo importare in Canada».

Oreste Pagano aggiunge che lo stesso Rizzuto gli avrebbe richiesto di uccidere un avvocato che aveva difeso il padre in Venezuela, chiedendo 500mila dollari di parcella per farlo liberare e che invece poi aveva perso la causa. «All'epoca io mi rifiutai, o meglio, cercai di rinviare e di trovare delle motivazioni per le quali non potevo fargli il favore richiestomi, evitando quindi conseguenze e reazioni da parte del Rizzuto. Successivamente, alla fine dell'anno 1994, abbiamo realizzato insieme un'altra importazione di cocaina che però non andò a buon fine in quanto il carico fu sequestrato in Venezuela e furono arrestate diverse persone tra le quali il figlio del proprietario della miniera d'oro».

Il ruolo di *dominus* di Vito Rizzuto all'interno della criminalità canadese è confermato sostanzialmente da un altro collaboratore di giustizia, Salvatore Vitale, già affiliato al clan Bonanno di New York. Le sue dichiarazioni sono state decisive per l'emissione nel gennaio 2004 di un mandato di cattura nei confronti del boss per il triplice omicidio avvenuto a New York nel 1981. Vittime del delitto Alphonse "Sonny

24 Umberto Naviglia, ricercato in Italia per traffico di stupefacenti, rapimento e riciclaggio di denaro, fu arrestato il 14 febbraio 1989 a Nizza in occasione di un blitz della polizia francese presso l'Elysée-Palace dove era in corso un summit mafioso a cui partecipavano tra gli altri, Michele Zaza, Gaetano Fidanzati, Nunzio Barbarossa e Nunzio Guida.

Red” Indelicato, Dominick “Big Trin” Trinchera e Philip “Phil Lucky” Giaccone, tutti appartenenti alla famiglia mafiosa dei Bonanno. Una strage efferata che è stata raccontata dal noto film *Donnie Brasco*.

«Philippe Rastelli era il capo della famiglia Bonanno e stava scontando un periodo di detenzione», ha raccontato Vitale. «Joseph Massino era un “capitano” della famiglia Bonanno ed era strettamente schierato con Rastelli. All’inizio del 1981 Massino mi disse che tre “capitani”, Indelicato, Giaccone e Trinchera, stavano complottando per assumere il controllo della famiglia. Massino ottenne il permesso di difendersi contro i tre dall’ala siciliana della famiglia che era guidata da Salvatore Catalano». Venne decretata la condanna a morte. Il giorno dell’omicidio, il 5 maggio del 1981, Salvatore Vitale accompagnò i tre killer venuti da Montreal: erano Vito Rizzuto, tale Emanuel ed un vecchio soldato della famiglia Bonanno. «Fu il Rizzuto a guidare la sparatoria», ha aggiunto il collaboratore. «Dopo la strage Vito Rizzuto rientrò in Canada dove continuò a lavorare nella cellula di Sciascia, il capitano in carica del gruppo di Montreal della famiglia Bonanno». Sempre secondo Vitale, per completare l’ascesa ai vertici della criminalità, Vito Rizzuto dovette attendere almeno sino al 1999, quando Joseph Massino ordinò di assassinare Sciascia. «Dopo l’omicidio del boss, Rizzuto fu nominato capitano della cellula. Rizzuto chiese che suo padre, soldato della famiglia, fosse designato al suo posto in segno di rispetto. Non so come fu risolta la questione. So comunque che Rizzuto è un membro estremamente potente ed influente della famiglia e continua ogni anno a pagare un tributo a Massino».²⁵

Inizio o fine anni Novanta poco importa. Rizzuto, oggi, non ha più rivali. Il padrino ha stabilito con i capimafia newyorkesi un rapporto paritario, rafforzando ulteriormente i legami con la mafia siciliana e le ’ndrine calabresi. Legami di droga e affari di Ponte. Intrecci che certamente non si sono arenati con l’arresto del boss. Nell’estate del 2004 alcuni rappresentanti di Cosa Nostra siciliana s’incontravano a Palermo con soggetti provenienti dal Canada, quali Julian Rondini e Julian Mordocca, indicati come “vicini” alla famiglia mafiosa dei Comisso, ed orbitanti nel sodalizio criminale canadese facente capo

25 Cfr. L’ordinanza del Tribunale di Roma, più volte richiamata.

a Peter Scarcella di Toronto. Quest'ultimo è legato all'organizzazione operante a Montreal capeggiata da Vito Rizzuto. Il 22 gennaio dello stesso anno la famiglia di Passo di Rigano aveva affidato a Giovanni Inzerillo (il figlio del boss Salvatore "Totuccio" Inzerillo ucciso nel 1981), il delicatissimo compito di "scortare" l'anziano padrino Filippo Casamento nel suo viaggio clandestino verso gli Stati Uniti, via Canada, ove la polizia ha documentato riservati incontri con due esponenti mafiosi locali.²⁶ Una lunga odissea che è servita a rinsaldare i legami tra i clan siciliani emergenti e le grandi famiglie italoamericane dei Rizzuto e dei Gambino. I magistrati di Palermo hanno denominato simbolicamente *Old Bridge* (vecchio ponte), l'ultima alleanza intercontinentale di Cosa Nostra.

L'Uomo del Colosseo

Era però attraverso una società creata ad hoc e con sede a Piazza Colonna 361, Roma, proprio davanti a Palazzo Chigi,²⁷ che don Vito Rizzuto sperava di riciclare il denaro proveniente da una partita di cocaina acquistata nel 2006 in Venezuela, circa trecento chilogrammi, poi però sequestrata dall'autorità giudiziaria di Vancouver. Si tratta della Made in Italy Spa, filiale nazionale della Made in Italy Group Inc. (Florida), presieduta da Mariano Turrisi, un finanziere che possiederebbe miriadi di immobili sparsi per il mondo. Originario di Piedimonte Etneo (Catania), Turrisi è un personaggio dal passato turbolento che l'erede alla corona d'Italia, il principe Emanuele Filiberto di Savoia, aveva nominato vicepresidente della propria associazione *Valori e Futuro*, un pre-partito per operare in Italia dopo

26 Filippo Casamento, oggi ottantenne, ha ricoperto per un tempo il ruolo di sottocapo della "famiglia" di Boccadifalco per poi rifugiarsi negli Usa allo scoppio della sanguinosa guerra di mafia esplosa in Sicilia nei primi anni Ottanta. Nel nuovo continente Filippo Casamento è divenuto uno dei boss di spicco di Cosa Nostra nella gestione dei traffici internazionali di stupefacenti. Nel 2002, dopo essere stato sottoposto ad una breve detenzione, è stato espulso dalle autorità statunitensi in Italia. Nel febbraio 2008 è stato arrestato su richiesta della Procura di Palermo con l'accusa di partecipazione all'omicidio di Pietro Inzerillo, fratello di Totuccio, avvenuto in New Jersey il 15 gennaio 1982.

27 L'indirizzo è lo stesso dell'avvocato Salvatore Amodeo, legale di fiducia della Made in Italy Spa.

il rientro dall'esilio. Proprio sul sito web di *Valori e Futuro* compariva sino al luglio 2007 un breve profilo del finanziere siciliano. Si leggeva: «Le sue solide relazioni con importanti uomini d'affari e il suo intuito negli affari culturali l'hanno reso capace di aprire porte a molte iniziative strategiche. Mariano Turrisi ha inoltre fondato un'organizzazione no-profit a Sidney in Australia e il club di Forza Italia di cui ne è il Presidente dal 1997». Sulle sue attività imprenditoriali c'era scritto che «Mariano Turrisi ha lavorato come apprendista presso Mercedes Benz e Alfa Romeo in Italia e successivamente ha iniziato la sua carriera imprenditoriale nel settore degli autoservizi». ²⁸

Mariano Turrisi aveva richiamato prepotentemente l'attenzione dei media nel dicembre 2006, quando con una nota stampa aveva annunciato che la sua "Made in Italy" era stata incaricata della commercializzazione negli Stati Uniti della nuova bicicletta *Stradale* costruita dall'Alfa Romeo in collaborazione con Compagnia Ducale. ²⁹ Per il botto vero e proprio bisognava attendere però il 15 gennaio 2007, quando con un'intervista in esclusiva all'agenzia *News Italia Press*, Turrisi preannunciava che la "Made in Italy Inc." avrebbe presto avviato i lavori per realizzare a Las Vegas un megacentro commerciale con più di mille negozi, 7.500 camere d'albergo, casinò e finanche le copie a dimensioni reali del Colosseo, delle strade e delle terme dell'antica Roma imperiale. Un'opera esibizione d'onnipotenza che certamente non avrebbe sfigurato di fronte al Ponte sullo Stretto dell'ingegner Giuseppe Zappia.

«Con la costruzione della mia "Little Italy" – dichiarava Turrisi – garantiremo la possibilità d'acquistare prodotti del Made in Italy autentico che non hanno nulla a che fare con le imitazioni asiatiche che purtroppo rovinano il mercato e la reputazione di quanto è effettivamente prodotto in Italia». ³⁰ Un programma di rilancio internazionale dell'immagine del tricolore che non poteva certo sfuggire all'attenzione di Emanuele Filiberto. Così il principe, nel gennaio del 2007, si recava a New York e in uno dei più esclusivi alberghi di

28 C. Gatti, *Il principe, i "valori" e l'amico arrestato*, cit.

29 *Alfa Romeo e Made in Italy presentano "stradale" agli USA*, "News Italia Press", n. 204 del 18 dicembre 2006.

30 *Mariano Turrisi di Made in Italy Group: costruirò la "Little Italy" a Las Vegas*, "News Italia Press", n. 10 del 15 gennaio 2007.

Manhattan, il Peninsula Hotel, sottoscriveva con Turrisi un patto di mutua collaborazione in base a quella che il sito di *Valori e Futuro* definì «la visione che li accomuna: entrambi ambasciatori, promotori e difensori dei valori e delle tradizioni millenarie che rendono unica la nostra Italia». E ancora: «Con la realizzazione di questa partnership il principe ereditario di Casa Savoia offrirà ora anche il suo apporto all'opera del presidente Turrisi. Questa nuova cooperazione, fondata su una fede comune nei valori tradizionali che hanno reso l'Italia molto apprezzata nell'ambito della comunità internazionale, verrà a consolidare le speranze degli operatori economici del Belpaese, garantendo una diffusione sempre più significativa ed incisiva dell'autentico made in Italy...». ³¹ Subito dopo il viaggio negli Usa, il nome del principe veniva cooptato nello *special advisory board* del "Little Italy Resort" del progetto Las Vegas, mentre Turrisi ascendeva alla vicepresidenza dell'associazione politica dei Savoia, inserito persino tra i suoi "soci fondatori" nonostante essa fosse nata due anni prima. ³² Sempre nel gennaio 2007, l'imprenditore siciliano si faceva promotore a New York di un incontro privato tra il rabbino Ronald Greenwald ed Emanuele Filiberto. Qualche giorno dopo Turrisi sedeva accanto al principe durante una cerimonia religiosa alle tombe reali del Pantheon di Roma. Il mese successivo Mariano Turrisi accompagnava il Savoia in Sicilia, prima a Catania, poi a Piedimonte Etneo.

«Ho aperto troppo le braccia a una persona che mi raccontava tante belle cose. E forse gli ho dato un incarico troppo elevato», ha ammesso in un'intervista a *Il Sole-24 Ore*, Emanuele Filiberto subito dopo l'arresto del finanziere. «Turrisi è una persona intelligente e affidabile e mi ha promesso sponsorizzazioni del movimento da parte di imprenditori amici suoi. Lui si occupava del finanziamento, della ricerca degli sponsor. Poi aveva comunque qualche buon aggancio per tutto quello che era il Sud Italia. Poi aveva l'idea degli italiani nel mondo...». ³³

31 *Made in Italy Group in partnership con Valori e Futuro*, News Italia Press, n. 16 del 24 gennaio 2007.

32 C. Gatti, *Il principe, i "valori" e l'amico arrestato*, cit.

33 *Il Sole-24 Ore*, 24 ottobre 2007.

«Mi interessava il fatto che Mariano Turrisi volesse fare questo resort a Las Vegas, che sarebbe dovuto diventare il tempio dell'Italia», ha chiarito in una successiva intervista Emanuele Filiberto. «A Las Vegas c'era il casinò, ma c'erano anche altre strutture, l'albergo, la spa, il centro commerciale, e Turrisi non aveva la gestione del casinò, quella sarebbe andata a Kirk Kerkorian, che è poi il proprietario a Las Vegas del casinò Mgm e di molti altri...». Dietro la nuova "Little Italy", c'era dunque uno degli uomini più ricchi del pianeta, il finanziere di origini armene Kirk Kerkorian, importante azionista di General Motors ed Mgm Mirage, la seconda maggiore società proprietaria di hotel e case da gioco del Nevada. Ma non è questa la sola sorpresa che ci riserva la confessione del principe di Casa Savoia. «Io su Turrisi avevo fatto fare delle verifiche», aggiunge Emanuele Filiberto. «Ho chiesto ad un amico in Svizzera di entrare in un sistema che si chiama Global Network e che funziona sulla base delle informazioni dell'Intelligence Service americano. Quando qualcuno vuole aprire una relazione con una banca svizzera, allora si mette il suo nome su questo sistema Internet e quello dice tutto. Io ho fatto mettere il nome di Mariano Turrisi a quell'amico e sa che cosa è uscito? Zero. Sul Global Network, Turrisi è una persona pulita».³⁴

A rivelare chi è in realtà uno dei partner più "affidabili" e "puliti" del rampollo della famiglia reale ci ha pensato il giornalista Claudio Gatti de *Il Sole-24 ore*: «Sarebbe però bastato una semplice visura camerale per scoprire che nel 2004 Turrisi era stato segnalato per due assegni scoperti per un totale di 25mila euro. Informazioni molto più complete poi in un documento allegato a un procedimento penale della Procura di Roma. "Turrisi Mariano, alias Turrisi Mario, alias Tarraso Maurice è stato oggetto di diverse indagini dall'anno 1984, per riciclaggio, traffico di droga, richieste estorsive di ampliamento dei crediti, uso di documenti e valuta contraffatti, di assegni scoperti e truffe, ma sempre senza o quasi alcun risultato... (In Italia) risulta avere pregiudizi per reati contro il patrimonio (1994) ed essere stato condannato per reati contro la famiglia (1987). Da archivi dell'Fbi risulta essere stato tratto più volte negli Usa. In particolare risulta che

34 A. Della Penna, *Sono un tipo un po' naif*, "Chi", 7 novembre 2007.

in data 11.06.1985 è stato oggetto di fermo in Florida da parte dell'Interpol in quanto trovato in possesso di banconote false... Turrisi è, inoltre, stato sospettato di essere inserito in un vasto traffico di stupefacenti, facente capo alle famiglie di Cosa Nostra a New York, nonché di aver riciclato centinaia di milioni di dollari; ha, infine, contatti in numerosi Paesi europei e del continente americano... Anche la Dea, agenzia antidroga americana, ha condotto indagini sul suo conto per narcotraffico, certificati di deposito falsi e valuta contraffatta».³⁵

Giuseppe Turrisi è stato rinviato a giudizio il 28 novembre 2008, insieme ad altri indagati dell'*Orso Bruno*. Tra essi i big Nick e Vito Rizzuto, Paolo Renda, Francesco Arcadi, Rocco Sollecito, Beniamino Gioiello Zappia, Giuseppe Spagnolo, Robert ed Antony Papalia, Felice Italiano e Carmelo Bruzzese.

35 C. Gatti, *Il principe, i "valori" e l'amico arrestato*, cit.

I Signori delle Antille

Canada, Venezuela e le isole caraibiche. Sono questi i luoghi dove risiedono ed investono in una miriade di attività economiche gli esponenti delle famiglie originarie dell'agrigentino (i Cuntrera-Caruana e i Rizzuto, per intendersi). A Isla Margarita, Aruba e Curaçao, i boss di Siciliana hanno realizzato grandi opere di urbanizzazione, alberghi, complessi turistici, night club e casinò. Le Antille olandesi, isole dalle spiagge color corallo a nord del Venezuela, sono le sedi dei meeting dei maggiori trafficanti internazionali e il ponte ideale per i transiti di droga dal Sudamerica agli Stati Uniti e l'Europa. Dal porto di Aruba partì nel 1987 il primo grosso carico di cocaina colombiana, quasi seicento chili, diretto alla Sicilia. La droga era nascosta nelle stive di un mercantile, il "Big John", poi accolto a Castellammare del Golfo dagli uomini di Francesco Madonia. Un affare che saldò i legami tra le cosche d'oltreoceano, i cartelli sudamericani del narcotraffico e le famiglie uscite vincenti dalla guerra di mafia che aveva insanguinato per quasi un decennio la Sicilia.

Le Antille olandesi sono un vero e proprio paradiso fiscale dove riciclare i narcodollari. L'isola di Sint Maarten, controllata una parte dai Paesi Bassi e l'altra dalla Francia, secondo quanto segnalato dalla Commissione d'inchiesta del Parlamento francese nel gennaio 1993, ha assunto un ruolo guida per i traffici di droga e gli investimenti "legali" della mafia italoamericana. A Sint Maarten opera da tempo memorabile un imprenditore di origini messinesi, anch'egli con il sogno nel cuore di vedere realizzato il Ponte sullo Stretto. Un personaggio che sarebbe «specializzato nel riciclaggio di denaro sporco»

– così lo hanno definito i commissari antimafia francesi.¹ Rosario Spadaro, don “Saro” per gli amici, ha gestito buona parte delle attività turistico-alberghiere e dei casinò nell’isola delle Antille. Una storia tutta da raccontare la sua, non fosse altro perchè emblematica della forza politica e finanziaria dei signori dello Stretto.

Figlio di una famiglia di commercianti, Saro Spadaro nacque a Santa Teresa Riva, ma presto si trasferì a Messina per attendere gli studi presso il prestigioso istituto privato Sant’Ignazio, vera e propria fucina delle classi dirigenti locali. Folgorato dall’amore per la roulette e i tavoli da gioco, appena maggiorenne, Spadaro divenne uno dei più assidui frequentatori del casinò di Taormina. Poi raggiunse Milano per lavorare in un istituto di ricerche di mercato sui paesi africani. Nel 1968, la svolta. Spadaro lasciò l’Italia per la Nigeria. A Lagos incontrò molti croupier del casinò della perla jonica e rilevò con pochi soldi il primo albergo con annesso salone per il gioco d’azzardo. In Nigeria, Rosario Spadaro si sposò con la nobildonna messinese Eugenia Elda Vitacolonna. Un matrimonio da favola, si racconta, a cui parteciparono alcuni tra i più affermati professionisti peloritani. Testimone di nozze fu l’ingegnere messinese Nicola Caligiore, vecchio compagno di scuola di Spadaro e figlio del noto costruttore Nicolò Caligiore, tra i maggiori artefici del disordinato sviluppo urbanistico della Messina anni Sessanta.

Alla fine del 1972 i coniugi Spadaro decisero di far rientro in Sicilia, avviando la realizzazione di residence e complessi turistici in alcune località della costa jonica. Allo scopo don Saro costituì a Santa Teresa Riva alcune società di costruzione, la Rosal Srl, Les Roches Noires e la Golden Residence.

Sette anni più tardi Spadaro si recò negli Stati Uniti dove strinse un rapporto di amicizia e collaborazione con l’avvocato Jerome M. Weinberg, il quale aveva prestato servizio, nel corso degli anni Sessanta, presso il Federal Bureau Narcotic, collaborando in particolare, dal 1964 al 1966, con Michael A. Antonelli, ex agente speciale presso l’Ufficio D.E.A. di Roma.² Weinberg inserì Spadaro nei circuiti

1 *Il Mondo*, 15 febbraio 1993.

2 Tribunale di Reggio Calabria - Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Siracusano Salvatore + 22, N.

bancari e finanziari nordamericani. Un giorno l'imprenditore siciliano apprese che la *Bank of Nova Scotia* di Toronto (nota in Italia dai tempi di Michele Sindona per una propensione alle transazioni finanziarie sospette), aveva rilevato da un fallimento un albergo di Sint Maarten, "La Plage Hotel Maho Reef", di proprietà di un americano, Raymond Parker. Sottoscritto un accordo con l'istituto di credito canadese, Spadaro entrò in possesso dell'albergo che rilanciò a livello turistico. Andavano così bene gli affari che nel 1982 Saro Spadaro creò una compagnia aerea dopo aver acquistato dall'Alitalia quattro Dc 8, sempre grazie ad un finanziamento della *Bank of Nova Scotia* e della Banca del Sud di Messina, presieduta al tempo dall'on. Giuseppe Merlino, ex sindaco Dc (corrente Andreotti) del capoluogo dello Stretto. Nasceva così la linea diretta New York-Sint Maarten, a cui si aggiungeva presto il collegamento aereo diretto tra l'isola delle Antille e Francoforte.³

Nel 1985 Spadaro decise di trasferirsi in via definitiva a Sint Maarten, dove acquistò altri importanti complessi alberghieri, il Maho Beach Hotel e il Royal Islander Club ed il "Great Bay Hotel and Casino". Quest'ultimo venne rilevato in società con un chiacchierato imprenditore americano, Edward "Eddy" Goffredo Cellini, sospettato dall'Fbi di far parte della mafia americana. Eddy Cellini altro non era che il fratello del più noto Dino Vincent Cellini, già croupier e gestore di casinò a Londra, nelle Bahamas e nella Cuba precastrista per conto di Meyer Lansky.

Il successo dell'imprenditore messinese sembrò non aver limiti: alla fine degli anni Ottanta Spadaro aveva già accumulato un patrimonio di seicento milioni di dollari e fatto incetta di immobili e partecipazioni in innumerevoli imprese di costruzione e turistiche. Solo a Sint Maarten, egli risultava proprietario di un terreno di oltre quattrocento mila metri quadrati, di un panfilo dal valore di quattro miliardi di vecchie lire (il "Riva Corsaro") e di un centro commerciale valutato intorno ai settantacinque milioni di dollari. Il controllo su quest'immenso patrimonio era esercitato attraverso alcune società finanziarie: la Resort of the World, il cui ufficio ha tuttora sede nella centralissima quinta strada

2836/02 RGNR, Reggio Calabria, 2005, p. 80.

3 F. Pinnizzotto, *Da ricercatore di mercato a titolare di una compagnia aerea, di casinò e alberghi*, "Gazzetta del Sud", 7 aprile 1990.

di New York; la Sea and Sun Resort Ltd., con sede nelle Isole Cayman; la Trimerit Nv Dba Diamond Casino e la Maho Antillano Development Co. (MadCo), registrate entrambe a Sint Marteen. Per le loro movimentazioni, le società di don Saro utilizzavano conti correnti aperti presso alcune filiali della inseparabile *Bank of Nova Scotia* di Toronto.

Tra corsari e governatori

Spadaro è stato pure attivissimo in altre aree dei Caraibi. Si è introdotto in Venezuela per programmare insediamenti turistici ed operare nel mercato dei prodotti petroliferi. A Saint Kitts ha realizzato un immenso complesso alberghiero. Nel protettorato britannico di Anguilla ha pianificato un villaggio vip con 470 posti barca, 350 appartamenti, 150 suite e 60 mega-ville.⁴ Nel luglio '91 il poliedrico imprenditore ha trattato con una banca svizzera una partita di un milione di sterline sul mercato dei cambi di Tokyo. Sempre nel 1991 a Rosario Spadaro è stato perfino riconosciuto un ruolo diplomatico: il Console generale d'Italia in Venezuela, Paolo Legnaioli, lo ha nominato «corrispondente consolare per la circoscrizione amministrativa dell'isola di Sint Maarten».⁵

Forte del riconoscimento della potente comunità italiana che opera nella regione e della fitta rete di amicizie con le autorità politiche di Sint Maarten, Saro Spadaro si è assicurato uno dopo l'altro tutti i grandi progetti locali di sviluppo infrastrutturale: strade, parcheggi, centri congressi e dissalatori. Con l'amico Claude Wathey, leader politico del Partito democratico ininterrottamente al governo di Sint Maarten, l'imprenditore siciliano ha presentato un ambizioso progetto: l'ampliamento del porto e dell'aeroporto dell'isola, costo complessivo 235 milioni di dollari.⁶ L'operazione ha visto scendere in campo Ralph Richardson, ex rappresentante del governo delle Antille olandesi ed ex capo della polizia di Sint Maarten, ed alcuni dei nomi più noti dell'imprenditoria siciliana del tempo.

4 *Corriere della Sera*, 21 novembre 1993.

5 *L'Espresso*, 19 settembre 1993.

6 D. Toffoletto, *Antille Connection / L'isola degli "amici", "Avvenimenti"*, 30 ottobre 1991.

Ad aggiudicarsi i lavori per lo scalo aereo dell'isola un consorzio con a capo il cavaliere di Catania Gaetano Graci, la moglie di Saro Spadaro, Eugenia Elda Vitacolonna e la C & D Costruzioni, società registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Messina con appena 60 milioni di capitale sociale, nella titolarità della stessa Vitacolonna e dell'ingegnere Roberto Caligiore, ai vertici dell'associazione degli industriali peloritani.⁷

Per la realizzazione dell'aeroporto di Sint Maarten, il consorzio di Spadaro e soci ha ottenuto ingenti finanziamenti da parte della Sace, la società pubblica per il sostegno al commercio estero, grazie all'intermediazione dell'imprenditore calabro-romano Vincenzo Bertucci, vicino al costruttore Graci. Il fratello di Vincenzo, Manlio Bertucci, sarebbe poi entrato nel consorzio ad hoc, battezzato "Juliana Airport", in compagnia della C&D e dell'Aico costruzioni presieduta da un certo Ugo Tortella.⁸

Alla vigilia della firma del contratto dei lavori, nell'estate del 1989, furono numerosi gli incontri a Sint Maarten tra gli imprenditori italiani e le autorità locali. Il 2 luglio una nutrita pattuglia di politici ed amministratori dell'isola fu pure ricevuta all'aeroporto di Catania dal cavaliere Gaetano Graci e dai familiari dello Spadaro. Due giorni più tardi il trasferimento a Roma per incontrare alcuni funzionari dell'Alitalia con cui discutere la possibilità di attivare una linea aerea Roma-Sint Maarten-Caracas. Per ottenere un appuntamento con l'amministratore delegato della compagnia aerea, Graci si rivolse al politico socialista messinese Nicola Capria, ministro per il Commercio estero.⁹ La breve trasferta romana si concluse con una cena presso il ristorante "Girarrosto Toscano". Vi parteciparono gli ospiti stranieri, Graci, Spadaro, Bertucci ed Alessio Monselles,

7 Della C & D Costruzioni Roberto Caligiore è socio ed amministratore unico. La procura di Reggio Calabria ha evidenziato numerosi rapporti d'affari tra l'ingegnere Caligiore e i costruttori messinesi Salvatore Siracusano e Santino Pagano. In particolare è risultato che Roberto Caligiore è stato per alcuni anni amministratore unico di Silcam, Legnital, Sicilbit, Costruzioni Generali Messinesi, Sitat e Siledil Srl, società tutte nell'orbita dei due imprenditori.

8 *Corriere della Sera*, 30 gennaio 1994.

9 D. Toffoletto, *Antille connection*, cit.

amministratore della Roma by Night Srl, società di gestione del noto locale Jacky 'O.¹⁰

L'operazione aeroporto si concluderà con un "incidente" di tipo giudiziario: Rosario Spadaro verrà arrestato, tre anni più tardi, assieme all'ex governatore Ralph Richardson, al leader democratico Claude Whatey ed al figlio Al Whatey, già presidente del consiglio d'amministrazione dello scalo aereo di Sint Maarten.¹¹ Secondo l'accusa, i lavori sarebbero stati assegnati dietro il pagamento di cospicue tangenti ai funzionari locali.

Le amicizie pericolose di Trinacrieland

Don Saro sapeva da tempo di avere addosso il fiato dell'autorità giudiziaria. E sapeva pure di essere oggetto dell'interesse della Criminalpol e dell'Alto Commissariato per la lotta alla mafia. Nel novembre 1989 era stato l'imprenditore calabrese Vincenzo Bertucci a rivelargli l'avvio di un'indagine a loro carico. Nel corso di una telefonata Bertucci aveva pure lasciato intendere di essere a conoscenza del contenuto della richiesta di intercettazione avanzata dall'Alto Commissariato nei confronti di Spadaro e del cavaliere Graci. «Nel rapporto sei descritto come un inquisito in maniera forte», spiegava Bertucci. «Si dice che hai procurato i contratti del porto e dell'aeroporto con sistemi illegali, pagando ingenti somme al governo, aiutato da un funzionario della Sace di Roma».¹² Nonostante la soffiata, gli inquirenti poterono accertare l'identità di alcuni dei più influenti partner politico-economici di don Saro: durante un soggiorno estivo ad Ali Terme nel 1989, ad esempio, oltre alla delegazione di Sint Maarten ed al cavaliere Graci, l'imprenditore ebbe occasione di ricevere il costruttore-assicuratore Salvatore

10 Al tempo il Jacky 'O era uno dei locali più frequentati dagli appartenenti alle organizzazioni malavittose romane. Il 14 marzo 1989 in un controllo di polizia al suo interno vennero trovati, in conversazione tra loro, il boss della Banda della Magliana Enrico "Renatino" De Pedis, Giuseppe De Tomasi (legato da vincoli di parentela al mafioso Angelo Cosentino che rappresentava a Roma la "decina" di Stefano Bontade), ed altri noti pregiudicati locali. Cfr. O. Lupacchini, *Banda della Magliana alleanza tra mafiosi, terroristi, spioni, politici, prelati...*, Koinè Nuove Edizioni, Roma, 2005, p. 188.

11 V. Malagutti, *Quell'aeroporto è Cosa nostra*, "Il Mondo", 31 gennaio-7 febbraio 1994.

12 M. Gambino, *Che cosa c'è in quelle bobine*, "Avvenimenti", 28 marzo 1990.

Ligresti¹³ e il figlio dell'allora governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, Claudio, funzionario della filiale Bnl di New York, con cui furono discussi i termini di un finanziamento a favore di alcune società di cui Spadaro era titolare.

Ciò che più allertò l'interesse dell'Alto commissariato antimafia furono però i contatti dell'imprenditore messinese con i potenti padroni delle esattorie siciliane, Nino ed Ignazio Salvo di Salemi, indiziati di mafia.¹⁴ Rapporti antichi quelli tra don Saro ed i cugini Salvo. Il primo aprile 1986, il giudice istruttore di Palermo, Giovanni Falcone, nell'ambito dell'inchiesta su Cosa Nostra che avrebbe condotto al primo maxi processo, aveva sentito come teste Saro Spadaro proprio in relazione agli esattori. In tale sede Spadaro ammise che a fine anni Settanta, attraverso tale dottor Gattuccio, direttore della Banca del Sud di Messina, aveva conosciuto Nino Salvo, interessato ad entrare paritariamente nella realizzazione a Sint Maarten di alcuni alberghi su terreni di proprietà della Resort of The World. «Dopo un primo incontro avvenuto all'hotel Zagarella di Palermo alla fine del 1979, inizi 1980 – ha raccontato Spadaro – Nino ed Ignazio Salvo, insieme al costruttore Francesco Maniglia e ad un funzionario od assessore del comune di Palermo, sono venuti a Sint Maarten». Ai Salvo l'imprenditore messinese avrebbe chiesto un contributo di cinque milioni di dollari per la costruzione degli alberghi, ma l'affare naufragò. Non prima tuttavia che a favore di Spadaro venisse emesso un bonifico di 500mila dollari da parte di Nino Salvo su un conto della filiale di Sint Maarten della *Bank of Nova Scotia*.

Spadaro è stato inoltre sospettato di avere dato ospitalità ad alcuni boss latitanti di Cosa Nostra siciliana. Nel corso dell'indagine dei magistrati milanesi sulla scalata mafiosa alle case da gioco del nord Italia,

13 Originario di Paternò, Salvatore Ligresti è stato tra gli immobiliari più attivi nella Milano di Bettino Craxi e Paolo Pillitteri. Dopo una condanna a due anni e otto mesi scontata ai servizi sociali per lo scandalo Eni-Sai, nel 2006 l'imprenditore è rientrato con successo nel business delle Grandi Opere, rilevando dalla finanziaria Gemina e da Techint-Sirti (gruppo Rocca) una quota azionaria d'Impregilo, società capofila per la realizzazione del Ponte. Ligresti controlla inoltre importanti quote azionarie di Mediobanca, Pirelli & C., Gemina, Rcs ed Unicredit.

14 Sui Salvo si veda: U. Santino, G. La Fiura, *L'impresa mafiosa*, cit., pp. 282-302. Nino Salvo è morto nel gennaio del 1986, Ignazio, condannato nel maxiprocesso di Palermo, è stato ucciso il 17 settembre 1992.

fu sequestrata all'imprenditore lombardo Ilario Legnaro, una foto che ritraeva Benedetto Santapaola in "vacanza" in una spiaggia delle Antille olandesi. Ufficialmente residente a Caracas, Venezuela, Legnaro dopo l'arresto scaturito dall'indagine sulla mafia a Milano (quella cioè sui finanziari Monti e Virgilio e sui terminali d'oltreoceano come Nicola e Vito Rizzuto), aveva aperto a Varese un'agenzia turistica specializzata in viaggi ai Caraibi con soste alle slot machine e ai tavoli verdi di Sint Maarten. L'agenzia operava congiuntamente con la Getualte, società amministrata da un ex farmacista di Caltagirone, Lucio Traversa, che gestiva al tempo il casinò di Campione d'Italia. Dal 1982, a Sint Maarten, in società con il siciliano Gaetano Corallo, Legnaro curava inoltre la gestione del casinò "Rouge et Noir". Santapaola, ricercato per l'omicidio del generale Dalla Chiesa ed altri gravi fatti di sangue, avrebbe utilizzato proprio uno di quei viaggi dell'agenzia di Legnaro per trovare tra il 1986 e il 1987 un rifugio dorato nell'isola di Spadaro.

«Santapaola? Lo vidi una sola volta, nell'albergo di Saro Spadaro a Sint Maarten», ha dichiarato in un'intervista Felice Cultrera, operatore finanziario catanese, che vedremo in seguito interessato agli affari di un altro messinese in odor di Ponte sullo Stretto.¹⁵ Domiciliato a Marbella, in Andalusia, dove possiederebbe un patrimonio immobiliare stimato in alcune centinaia di miliardi di lire, Cultrera è stato per anni un abile "organizzatore" di spedizioni alle case da gioco di Amburgo, Vienna, Istanbul, Amsterdam e Costa d'Avorio in compagnia di Gaetano Corallo.¹⁶ I due intercettavano "clienti" a cui offrire trasferte d'azzardo comprensive di viaggio aereo e hotel. Fu proprio tramite il Cultrera che Spadaro avrebbe affittato al duo Legnaro e Corallo il casinò "Rouge et Noir" dell'isola delle Antille.

«Nitto Santapaola si recò a Sint Maarten su invito di Gaetano Corallo ed ebbe rapporti anche con Rosario Spadaro», ha raccontato il collaboratore di giustizia Angelo Siino, massone ed ex "ministro dei lavori pubblici" di Cosa Nostra. «Fu ospitato come un re per un anno

15 *Gazzetta del Sud*, 4 giugno 1995. Sugli interessi di Corallo a Sint Maarten si veda V. Malagutti, *Quell'aeroporto è Cosa nostra*, cit.

16 T. Zermo, Felice Cultrera, *Storia di casinò e di cannoni*, "La Sicilia", 10 maggio 1995. Nel suo articolo, il noto giornalista siciliano aggiunge pure che di Cultrera «si diceva che facesse traffici di diamanti in Sudafrica e Namibia».

e mezzo. Dopo il soggiorno di Santapaola c'è stato un interessamento in vista di investimenti nel settore delle costruzioni di importanti opere pubbliche a Sint Maarten e in altre isole dei Caraibi. Tali investimenti erano perorati da Spadaro». Siino asserisce di aver saputo dallo stesso Nitto Santapaola che il messinese avrebbe favorito l'ingresso del cavaliere Graci a Sint Maarten e nelle isole di Aruba e Margarita. «Non so poi se la proposta ha avuto un seguito. Il genero di Graci, tale Aiello, insieme con l'ingegnere Barbagallo, si occupava in generale degli investimenti all'estero del clan Santapaola e soprattutto di quelli nel settore delle costruzioni riconducibili alle basi Nato». ¹⁷ Referenti locali per le operazioni del clan Santapaola nelle isole caraibiche e Venezuela, i capi delle famiglie Cuntrera e Caruana. Lo ha asserito un altro collaboratore di giustizia, il catanese Francesco Pattarino, che ha aggiunto: «Nell'isola Margarita vi era un'impresa di distribuzione del sale a livello nazionale (in Venezuela), gestita da persone della nostra "famiglia". Agli investimenti nelle Antille olandesi era pure interessato il patriarca della Piana di Gioia Tauro, don Giuseppe "Momo" Piromalli».

Sui contatti tra Rosario Spadaro e il boss Santapaola ha parlato pure la madre di Pattarino, Italia Amato, al tempo convivente di Francesco Mangion, vice rappresentate della famiglia mafiosa etnea. «Nel 1982 – ha raccontato la donna – Spadaro, in due occasioni, si recò a casa mia a Siracusa ove si era rifugiato Benedetto Santapaola, all'epoca latitante. Nella prima, Spadaro parlò con Francesco Mangion, Santapaola ed Aldo Ercolano; la seconda volta, invece, era in compagnia di due siculo americani, i quali dovevano mostrare progetti di costruzioni e investimenti immobiliari nell'isola di Sint Marteen. All'incontro erano presenti anche Gaetano Corallo e l'avvocato Giovanni Cavallaro». ¹⁸

17 Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Siracusano Salvatore + 22, cit., pp. 51-52.

18 Le citazioni tra virgolette delle dichiarazioni di Pattarino e della madre sono tratte da Tribunale di Reggio Calabria, Ufficio del Giudice per le indagini preliminari, Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Siracusano Salvatore + 22, cit., pp. 45-46. Il figlio di Gaetano Corallo, Francesco, è risultato essere socio della Atlantis World Group of Companies con sede nelle Antille olandesi. Si tratta della principale società concessionaria dei monopoli per il controllo delle slot machine. Legale rappresentante della Atlantis in Italia è Amedeo Labocetta, esponente storico di An a Napoli. Fu proprio Labocetta ad organizzare un breve periodo di vacanza a Sint Marteen per il leader Gianfranco Fini e famiglia.

Come invecchiare all'ombra del Ponte

Dalla Sicilia alla Nigeria, da New York alle Antille e al Venezuela. Una frenetica attività a 360 gradi quella di don Saro Spadaro, che lo ha condotto a mieterne successi finanziari in lungo ed in largo, ma con un cruccio – come dirà ad un giornalista della *Gazzetta del Sud* che lo raggiunge ai Caraibi – quello di «essere troppo grasso» tanto da aver programmato a Genova un'operazione per ridurre i suoi 140 chili di peso.

Nella stessa intervista, Spadaro ammetteva di avere un altro cruccio, o meglio, un «desiderio insoddisfatto». Quello di non riuscire a portare a termine la realizzazione di un complesso immobiliare su uno dei terreni in suo possesso in contrada Mollerino ad Alì Terme, nella fascia ionica del messinese. «Ho comprato per la mia vecchiaia una grande fattoria in Canada, un posto dove non userò il telefono tranne che per fatti urgentissimi, ma in definitiva preferirei poter invecchiare nei luoghi dove sono nato», ha spiegato il finanziere. «Quasi venti anni addietro ho programmato ad Alì la costruzione di un insediamento turistico con porticciolo e impianti sportivi. Un'isola nell'isola. Sono passati vent'anni e niente si è mosso. Recentemente ho fatto vedere a mio figlio il progetto e l'ho portato con me a parlare dal sindaco. L'ho fatto per impegnarlo, perché sono convinto che io non riuscirò a realizzare questo mio sogno. Badi bene, non è una speculazione ma un sogno e voglio che almeno quando sarò morto mio figlio continui a tentare. Sono convinto che Alì potrà avere un grande futuro turistico nel momento in cui, tra l'altro, verrà costruito il Ponte sullo Stretto, un'opera che avrà una grande ricaduta turistica su tutta l'isola».¹⁹

Eravamo nel luglio del 1991 e la costruzione dell'infrastruttura tra le sponde di Calabria e Sicilia sembrava proprio una chimera. Lo scoppio di Tangentopoli con l'effimera ondata di arresti che colpì la cupola dei Signori delle Grandi Opere raffreddò ulteriormente l'ardore dei pontisti. Bisognava attendere i governi di centrosinistra Prodi-D'Alema-Amato perché l'idea-sogno prendesse forma. Su richiesta del Cipe, il 19 febbraio 1999, il presidente del Consiglio Massimo D'Alema firmava una

19 R. Labate, *Ma vorrei trovare un jeans della mia taglia*, "Gazzetta del Sud", 9 luglio 1991.

delibera con cui si procedeva alla nomina di due *advisor* internazionali (le associazioni di imprese Steinman International - Gruppo Parsons Transportation Group; e Pricewaterhouse Coopers Consulting, Pricewaterhouse Coopers UK, Sintra Srl, Net Engineering Spa e Certet-Bocconi) per la valutazione degli aspetti finanziari e ingegneristici dell'opera. Il costo dei due approfondimenti veniva a pesare sui conti pubblici per circa sette miliardi di vecchie lire, ma ne valse proprio la pena, perché gli *advisor* certificarono la "fattibilità" del Ponte.

Per ottenere le risorse necessarie a rimettere in moto il vecchio carrozzone della Stretto di Messina Spa, l'allora presidente Nino Calarco bussò alle porte dei palazzi romani. Nel corso di un'indagine della procura di Reggio Calabria su un presunto caso di malasanità che vedeva coinvolti politici, amministratori dell'Asl ed affiliati alle 'ndrine locali, il caporedattore della *Gazzetta del Sud*, Paolo Pollichieni, fu intercettato, il 30 luglio 1999, mentre a Scilla, in compagnia del politico Marco Minniti (al tempo sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei Ministri, poi viceministro degli Interni nel secondo governo Prodi), raggiungeva telefonicamente il Calarco. «Sono qui con Marco e la voleva salutare», riferiva Pollichieni. Passato il cellulare a Minniti, il presidente della Stretto Spa nonché direttore della "Gazzetta" si rivolgeva al politico: «Senti una cosa... l'unica potenza che tu non riesci a esplicitare... con questi maledetti burocrati del ministero dei Lavori pubblici... ancora questo decreto del bando non c'è!». Il bando, in questione, era quello per il finanziamento della società concessionaria del Ponte, che Nino Calarco vorrebbe acquisita dall'Anas.²⁰ Nel corso della stessa telefonata, Calarco spiegava di aver parlato della cosa direttamente con il presidente del Consiglio. «E con Giuliano Amato come è andata?», gli chiedeva Marco Minniti. «Favoloso, favoloso», rispondeva Calarco. «Però il problema caro Marco, è che bisogna trovare nella Finanziaria un po' di spiccioli perché io debbo chiudere la società perché non ho più una lira! Non è che è una grossa cifra... quattro... cinque miliardi».²¹

20 Con la finanziaria 2007 si concretizzava l'auspicato passaggio della Stretto di Messina Spa da Fintecna (ex Iri) all'Anas, oggi presieduta e diretta da Pietro Ciucci, amministratore delegato della concessionaria per l'attraversamento stabile Calabria-Sicilia.

21 F. Folda, *Minniti e quel favore molto Stretto*, "Panorama", 18 novembre 2000.

Alla fine il governo trovò i soldi, ripartirono stime e progetti e il nuovo corso pro-Ponte conquistò l'attenzione dei mass media e di certa imprenditoria assetata di commesse. Ovviamente ripresero con maggiore slancio e determinazione anche i piani di sviluppo turistico di Sarò Spadaro & soci. L'8 dicembre 1999 l'imprenditore messinese rientrò in Italia in compagnia dell'avvocato Giovanni Cavallaro. Obiettivo del viaggio quello di fissare con l'ingegnere Roberto Caligiore una strategia finanziaria per realizzare, finalmente, un complesso termale nei terreni di Ali Terme. Il progetto venne affidato all'architetto messinese Santi Nicocia e fu costituita una piccola società, l'Ali 2000 Srl, strettamente collegata alla Resort of the World N.V., la cassaforte finanziaria del signore delle Antille. Per l'investimento venne fissato un impegno finanziario di ottanta miliardi di lire, sfruttando l'opportunità offerta dalla legge 488/92 sui cosiddetti "Patti territoriali", nel cui ambito è possibile ottenere, per l'attuazione di iniziative dirette allo sviluppo economico di determinate aree del Paese, un finanziamento pubblico a fondo perduto pari a circa il 65% delle spese sostenute. A certificare la "solidità" e la "solvibilità" della società di Sarò Spadaro, condizioni indispensabili perché il progetto termale fosse inserito nella graduatoria regionale, ancora una volta la *Bank of Nova Scotia* di Toronto.²²

Nel settembre 2001 il programma fu ammesso a ricevere il contributo pubblico di sedici miliardi di vecchie lire, il terzo maggiore importo stanziato in ambito regionale. Archiviato con successo il capitolo terme, l'imprenditore si lanciava nell'affare porticcioli turistici, puntando alla realizzazione di due infrastrutture, la prima ad Ali Terme e la seconda a Sant'Alessio Siculo, comune quest'ultimo, dove sono in attesa di approvazione nuovi insediamenti immobiliari di Rosario Spadaro. Sette anni più tardi, i comuni di Santa Teresa di Riva, Sant'Alessio e Savoca avrebbero sottoscritto un protocollo d'intesa con una misteriosa società, la "Italian Arabic Consortium Srl" che s'incaricherà della stesura progettuale di un porto con almeno 500 posti barca, negozi e centro commerciale; quattro alberghi di lusso con parcheggi sotterranei; un centro direzionale; un cantiere

22 Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Siracusano Salvatore + 22, cit., p. 169.

navale; circa 6.000 abitazioni residenziali; un villaggio turistico; un centro benessere e termale; un impianto polisportivo con campi da tennis e golf; un maneggio per cavalli; una pista go-kart; un parco divertimenti; una pista per elicotteri; un nuovo svincolo autostradale; finanche una funivia per raggiungere Savoca.²³ Ignoti gli attori del devastante programma. L'Italian Arabic Consortium ha attivato un sito internet. Non c'è molto. Appena un indirizzo, via del Giglio 15, Firenze, il logo della società e il campo di attività: «ingegneria civile e industriale, viabilità ed energie alternative».

Alla fine arrivò il Pippo d'America

A fianco di don Saro negli investimenti nella zona ionica del messinese figura l'avvocato Giovanni Cavallaro, a capo di una società con sede a Malta, la Osiris Corporate Service Ltd., operativa nel campo turistico-finanziario. Cavallaro è amministratore delegato della Windward Construction Company Ltd., società costituita nel 2000 da Rosario Spadaro e dal figlio, domiciliata presso la Smitco di Sint Maarten. Quest'ultima è la medesima fiduciaria di cui nella prima metà degli anni Ottanta si erano avvalsi Gaetano Corallo e Ilario Legnaro per la gestione di alcune finanziarie con sede nelle Antille olandesi. Giovanni Cavallaro è pure risultato rappresentante della Sea Sun Aviation Ltd. di New York, la società di Spadaro utilizzata per avviare la linea aerea Stati Uniti-Caraibi ed i voli charter New York-Londra, New York-Amsterdam, New York-Milano. Con Cavallaro, Saro Spadaro ha anche intrapreso la realizzazione di alcuni complessi turistici in Colombia e Venezuela.²⁴

Secondo gli inquirenti, un fratello del legale, l'imprenditore Luigi Cavallaro, curerebbe la gestione dei profitti delle attività di Spadaro, grazie ad alcune società costituite in Svizzera. A tale scopo Luigi Cavallaro avrebbe allacciato relazioni con personaggi del mondo bancario di Liechtenstein, Lussemburgo, Inghilterra, Irlanda ed Austria. Ciò che

23 G. Puglisi, *Un maxi progetto di sviluppo turistico e commerciale nella Valle d'Agrò*, "Giornale di Sicilia", 4 dicembre 2008.

24 Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Siracusano Salvatore + 22, cit., p. 81.

non hanno sufficientemente chiarito le indagini sono invece i rapporti finanziari di Spadaro e dei fratelli Cavallaro con l'imprenditrice etnea Maria Bartoli. Quest'ultima ha ricoperto per anni la carica di amministratrice unica della Nuova Erregi Trasporti, società partecipante nel Consorzio Comea di Catania che ha gestito le attività di trasporto delle grandi imprese operanti presso il complesso petrolchimico di Priolo.²⁵ Un consorzio in cui erano pure presenti aziende in mano ad alcuni dei più stretti congiunti di Benedetto Santapaola: l'Avimec di Giuseppe Ercolano e della moglie Grazia Santapaola; la Sud Trasporti di Maria Ercolano, nipote di Giuseppe Ercolano; la Siciltrasporti Sas e la Flli Di Martino Spa, i cui soci sarebbero contigui alla "famiglia" catanese.

Nell'aprile 2001, Giovanni Cavallaro e Saro Spadaro si erano recati nell'isola di Margarita per vagliare l'opportunità dell'acquisto di un immobile e di un terreno di proprietà di Maria Bartoli. Nel corso di una telefonata intercettata qualche tempo dopo, l'imprenditore messinese manifestava al Cavallaro la necessità di agire tuttavia con una certa prudenza per l'investimento nell'isola venezuelana. «Non ho troppa fiducia nel presidente Chavez che è andato in Russia ed ora in Cina», affermava Spadaro. «No, l'estremismo di quest'uomo mi fa un po' paura. Mi sono un po' raffreddato, un domani questo blocca la riesportazione dei capitali...».²⁶

Anche se non è stato accertato il trasferimento degli immobili al gruppo Spadaro-Cavallaro, gli inquirenti hanno riscontrato la presenza di Eugenia Vitacolonna, moglie di don Saro, in società che collegano Maria Bartoli ad un noto politico catanese e ad alcuni imprenditori coinvolti in procedimenti di mafia. Ma andiamo con ordine. Innanzitutto è opportuno menzionare che la Bartoli è vedova di tale Rosario Leonardi e per ciò cugina acquisita dei fratelli Salvatore e Rosario Leonardi, quest'ultimo compare di nozze di Giuseppe Santapaola, fratello del più noto Benedetto. Già in affari con Giovanni

25 Maria Bartoli è stata amministratrice del Consorzio Comea ininterrottamente dall'1 gennaio 1980 al 5 febbraio 1990.

26 Sempre nel 2001, Rosario Spadaro era in corsa in Venezuela per ottenere la gestione di alcune sale Bingo, operazione che prevedeva un investimento di tre milioni di dollari: un milione da parte del siciliano e due che dovevano essere conferiti da un paio di ignoti soci venezuelani.

Cavallaro, i fratelli Leonardi sono stati proprietari dell'omonimo mulino-pastificio di Acireale, messo in liquidazione nel 1992 dopo essere stato ceduto alla "Venuto e Fronterre" di Catania, società che – secondo i collaboratori di giustizia – sarebbe stata utilizzata per investimenti residenziali da Aldo Ercolano. Rosario Leonardi, inoltre, è stato azionista della Meta Spa, una partecipata dalla Finest Srl, società posseduta al 99% dai figli dell'ex senatore Dc Niccolò Grassi Bertazzi, ex membro della Commissione parlamentare antimafia, condannato nel 1995 dal Tribunale di Catania per reati contro la pubblica amministrazione. La Finest, a sua volta, è detentrica del pacchetto di maggioranza di Torre Lachea, società a responsabilità limitata di cui è socia la moglie di Spadaro. La Torre Lachea ha sede nello studio dell'avvocato Giovanni Cavallaro e ha come amministratrice unica proprio Maria Bartoli. E il cerchio si chiude.

Nello sfondo di questa intricata rete di cointeressenze societarie, c'è ancora una volta la competizione per accaparrarsi i lavori del Ponte. Con il cugino Rosario Leonardi, Maria Bartoli è in frequenti e cordiali rapporti. È con lui che l'imprenditrice partecipa l'1 febbraio 2001 ad una cena offerta dall'allora sindaco di Catania Umberto Scapagnini, in occasione dell'inaugurazione di una mostra di quadri d'autore. Meno di un mese dopo la Bartoli è intercettata mentre riceve la telefonata di tale "Pippo". Dopo i convenevoli, Pippo le spiega di essere appena tornato a Licodia dagli Stati Uniti e che, per quanto concerne il lavoro, sta attraversando un periodo molto proficuo. «Sai che mi sono messo a lavorare alla grande, Marù?», dice il misterioso interlocutore. «Faccio quello che facevo 50 anni fa, 40 anni fa, 30 anni fa. Sono un'altra volta entrato in questa specie di bolgia; sto sempre in giro come una trottola. Riguarda sempre il ponte». «Ah, il ponte! Lo sapevo», commenta la Bartoli. «Ce la fate o no?». E Pippo: «Sì, se ce la faremo. Ora, dopo le elezioni si riprende».

«Dopo le elezioni riprende, perché se ci sono questi cornuti dei Verdi...», è l'aspro commento della Bartoli. «I Verdi dicono adesso pure loro di sì», la tranquillizza Pippo. «Finalmente hanno detto pure loro... perché questa è una cosa elettorale. Poi c'è questa 100/2000, di tutta la Sicilia, la Calabria. Perciò ho fatto sempre, sto facendo riunioni con questi Americani, con l'Assessore, con il

Presidente Regionale. L'unico che non frequento è il Pippo, Come si chiama?». Maria Bartoli: «Scapagnini?». «No, no, Scapagnini pure, dovrei andarci – replica mister “Pippo” – Ma è un poco saltimbanco, mi hanno detto. Stiamo a vedere siccome dipende da Berlusca... E allora dico: quante strade devo fare?!». «No, ti conviene fare al contrario: prima arrivi a Berlusca e poi arrivi a Scapagnini; forse ti viene più facile!», consiglia la Bartoli dimostrando di conoscere i contorti equilibri della politica nazionale. Pippo: «Già è una cosa che è stata fatta perché lì ci sono questi tre, che sono Fini, aspetta c'è prima Berlusconi, poi Fini e poi Casini. Casini c'ha Peppe Drago. Coso c'ha in Sicilia... Berlusconi c'ha lui... il sindaco e Fini c'ha coso...». «C'ha Miccichè, no qua?!», lo interrompe la Bartoli. «Sì però io vado direttamente da lui perché, ti ricordi, Fini me lo sono portato in America», risponde Pippo. «Mi sono stancato con Nello Musumeci è un poco *trappaddisi*... eh, siamo molto amici!».²⁷

Il risultato della tornata elettorale del 2001 è noto. Berlusconi presidente del Consiglio, Fini ministro degli Esteri e Casini alla presidenza della Camera. Tutti e tre supersostenitori del Ponte, che con il governo del leader di Forza Italia, diverrà la *numero uno* delle Grandi Opere. Nello Musumeci, invece, lasciata Alleanza nazionale per un surrogato più regionale, ha guidato la pattuglia dei politici che hanno chiesto a gran forza l'indizione di un referendum consultivo sulla realizzazione del Ponte di Messina.

Le Terrazze sullo Stretto

Tutti pronti, dunque, in vista del grande banchetto all'ombra dei lavori per la costruzione dell'“ottava meraviglia del mondo”. Peccato che a mettere i bastoni tra le ruote degli amici di don Saro Spadaro ci abbia pensato la Procura della Repubblica di Reggio Calabria, formalizzando un'articolata indagine su alcuni imprenditori e sulle loro scorribande finanziarie in mezzo mondo. *Gioco d'azzardo* il nome dell'operazione che nella primavera del 2005 ha fatto scattare decine

27 Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Siracusano Salvatore + 22, cit., p. 217.

di avvisi di garanzia, mettendo a nudo i cattivi affari di una classe politica ed economica che, partita dallo Stretto, è giunta ad acquisire la gestione e il controllo di attività commerciali a livello internazionale (innanzitutto hotel e casinò) e numerosi appalti pubblici e privati.²⁸

Tra i principali filoni d'indagine, quello relativo ai retroscena su una delle speculazioni immobiliari più emblematiche della storia del sacco urbanistico di Messina: la realizzazione a metà anni Ottanta del complesso "Le Terrazze" di contrada Castellaccio, una collina a pochi chilometri dal centro della città. Un centinaio di appartamenti destinati al cetto medio, prontamente acquistati da magistrati, parlamentari, amministratori e liberi professionisti. Per "Le Terrazze" – secondo i magistrati calabresi – sarebbero stati investiti undici miliardi di lire in "nero", generando immensi profitti per gli artefici dell'ecomostro, Rosario Spadaro in testa, che così è entrato a pieno merito nell'elenco degli indagati di *Gioco d'azzardo*. Per questa operazione immobiliare, Spadaro si sarebbe legato al clan Santapaola «per il tramite di Pietro Santapaola ed Eugenio Galea», cassiere, quest'ultimo, della potente famiglia etnea.²⁹

La guerra per gli appalti

I De Stefano, i Mammoliti, i Rosmini, gli Alvaro e i Serraino. Sono queste potentissime 'ndrine calabresi, le stesse che si sono spartite i lavori del V Centro siderurgico di Gioia Tauro e delle infrastrutture portuali, aeroportuali e stradali della provincia di Reggio Calabria, a guardare con attenzione all'opportunità di concorrere nella gestione delle risorse finanziarie finalizzate alla realizzazione del Ponte e delle opere ad esso collegate. Un'ambizione antica, segnata da un grave conflitto tra le cosche che, nella seconda metà degli anni Ottanta, ha disseminato di morti (oltre seicento) le strade del reggino. Una guerra scoppiata

28 Originariamente gli indagati di *Gioco d'azzardo* erano 63. Il 16 ottobre 2007 con decreto del Gip di Reggio Calabria è stata archiviata la posizione di 41 indagati. Nel febbraio 2010, è stata poi disposta l'archiviazione per i restanti 22 indagati. Un vero e proprio flop giudiziario, dunque, che tuttavia non inficia la veridicità storica dell'ampia documentazione raccolta dagli inquirenti a cui si è attinto nella stesura di una parte di questo volume. I giudici sarebbero tuttavia intenzionati ad archiviare le posizioni degli altri indagati.

29 Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Siracusano Salvatore + 22, cit., p. 1048.

nell'ottobre del 1985 a seguito dell'assassinio di Paolo De Stefano, personaggio legato al clan catanese di Benedetto Santapaola, alla Banda della Magliana, ai fratelli Dante ed Eugenio Saccà (trafficienti di livello internazionale, originari della zona tirrenica della provincia di Messina e intimamente legati a Michele Zaza) e agli ambienti dell'eversione di estrema destra, a cui si sarebbe accostato negli anni in cui frequentava l'Ateneo peloritano. Fu grazie al neofascismo che De Stefano entrò in rapporto con i servizi segreti, la massoneria deviata, il terrorismo internazionale ed i grandi trafficanti di armi e droga.³⁰

Ma il boss di Archi fu soprattutto il tessitore delle trame affaristiche sviluppatesi attorno alle grandi opere spuntate come funghi nell'estrema punta dello stivale. È significativo come accanto al corpo inerme di Paolo De Stefano fu rinvenuta una borsa con un block notes in cui erano riportati i numeri telefonici del consorzio formato da Astaldi, Cogefar e Cambogi, incaricato della costruzione dell'aerostazione di Reggio Calabria; un cospicuo assegno emesso a suo favore dai titolari di una delle imprese subappaltatrici della Cambogi, incaricata dei lavori per il raddoppio ferroviario Villa San Giovanni - Reggio Calabria; un preventivo spese per oltre un miliardo e ottocento milioni concernenti l'acquisto di suoli edificatori a Scilla e Reggio. Terreni il cui valore sarebbe schizzato alle stelle se un giorno fosse stato portato a termine l'iter progettuale del Ponte.

L'eliminazione di Paolo De Stefano fu la risposta all'attentato con un'autobomba cui era miracolosamente scampato il boss Antonino Imerti, detto "nano feroce", ma che costò la vita a tre persone. Gli inquirenti non tardarono ad individuare la causa scatenante del conflitto tra le cosche. «A quanto pare – scrive lo storico Enzo Cicone – la guerra era da mettere in relazione agli appalti pubblici attorno a Villa San Giovanni in vista della costruzione del ponte che avrebbe dovuto collegare stabilmente le sponde della Calabria e della Sicilia».³¹

Alla stessa conclusione giunse il Tribunale di Reggio Calabria in un'ordinanza di arresto contro 191 affiliati alla 'ndrangheta: «Tra le

30 Procura della Repubblica di Reggio Calabria - Direzione Distrettuale Antimafia, Operazione Olimpia, cit., p. 4884.

31 E. Cicone, *Processo alla 'Ndrangheta*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 143.

ragioni alla base della “guerra di mafia” che ha interessato l’area di Reggio Calabria tra il 1985 e il 1991 – vi si legge – sembra esserci anche il controllo dei futuri appalti relativi alla costruzione del Ponte sullo Stretto». ³² La tesi fu ribadita dalla Commissione parlamentare antimafia in visita nel 1989 nella provincia reggina. Pur senza fare esplicito riferimento all’infrastruttura, la Commissione, soffermandosi sul caso di Villa San Giovanni dove erano caduti sotto i colpi di lupara affiliati alle cosche e uomini politici, riportava che «in questa località si è sviluppato uno scontro fra cosche per la gestione di una cospicua, futura erogazione di denaro [...] È ragionevole pensare che al centro delle attenzioni da parte della criminalità organizzata possa essere stato il Comune più importante e produttivo (Villa San Giovanni) ove peraltro deve essere decisa la realizzazione di importanti opere pubbliche». ³³

La deflagrazione del violento conflitto criminale in Calabria seguì cronologicamente gli annunci favorevoli alla realizzazione dell’opera da parte dell’allora governo presieduto da Bettino Craxi. «I lavori del Ponte dovranno iniziare nel 1988 e terminare nel 1996», dichiarò il leader socialista. ³⁴ Le aspettative furono alimentate dalla firma, sempre nel 1985, della convenzione Stato-Società dello Stretto di Messina che fissò gli ipotetici tempi di realizzazione. L’anno successivo, il ministro dei Lavori pubblici Claudio Signorile stanziava 220 miliardi per ulteriori studi e sondaggi nell’area tra Scilla e Cariddi. ³⁵

L’intrinseco rapporto tra guerra di ’ndrangheta e Ponte sullo Stretto ha trovato riscontro nelle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia.

32 Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza-Sentenza contro Albanese Mario + 190, Reggio Calabria, 1998, p. 312.

33 N. Tranfaglia, *Mafia, politica e affari. 1943-91*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 369-70.

34 R. Sciarone, *E la mafia, starà a guardare? Il rischio criminalità*, in AA.VV., *Ponte sullo Stretto*, “Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali”, Donzelli Editore, Roma, 2001, p. 169.

35 La convenzione fu firmata da Claudio Signorile, dall’allora presidente dell’Anas, Franco Nicolazzi, da Romano Prodi per l’Iri, dal presidente della Stretto di Messina, on. Oscar Andò, e dal suo amministratore delegato Gianfranco Gilardini. Nonostante gli impegni assunti da Craxi e Signorile, la *Gazzetta del Sud* accusò il governo di «parlare con il cuore e non con la mente». Anche l’allora presidente delle Ferrovie dello Stato, Lodovico Ligato si dichiarò scettico sul rispetto dei tempi previsti (Cfr. *Onda Verde*, n. 9, gennaio-febbraio 1991, pp. 74-75). Ligato verrà successivamente assassinato. Nino Calarco, direttore della *Gazzetta del Sud*, sarà nominato nel 1990 presidente della Stretto di Messina, mentre l’on. Sebastiano Vincelli, amico di Ligato, entrerà nel consiglio d’amministrazione della società del Ponte, su designazione dell’Iri.

Filippo Barreca, ex affiliato alle 'ndrine, deponendo al processo contro le cosche calabresi, ha spiegato che il conflitto tra Paolo De Stefano e Antonino Imerti verteva proprio su chi dovesse esercitare la leadership sulla gestione delle opere infrastrutturali: «Liberando il territorio da Antonino Imerti, Paolo De Stefano si assicurava il controllo della zona e, quindi, dei futuri lavori». Il collaboratore ha aggiunto che fu proprio l'esigenza di appropriarsi dei cospicui finanziamenti per le opere pubbliche a spingere le cosche a ricomporre il conflitto. «L'interesse a che fosse ristabilita la pace in provincia di Reggio scaturiva da una serie di motivazioni, alcune di ordine economico (pacchetto Reggio Calabria e realizzazione del ponte sullo Stretto) e altre di politica criminale», ha dichiarato Barreca. «Anche i siciliani presero posizione nel senso che andava imposta la pace fra le cosche del reggino, essendo in gioco grossi interessi economici la cui realizzazione veniva compromessa da quella guerra. Mi riferisco al ponte sullo Stretto nonché ad opere pubbliche che dovevano essere appaltate su Reggio Calabria».³⁶

Il procedimento giudiziario scaturito dalla cosiddetta *Operazione Olimpia* ha accertato l'intervento dei maggiori esponenti di Cosa Nostra siciliana, tra cui lo stesso Salvatore Riina, per riportare la pace tra le cosche, accanto ai vecchi patriarchi della 'ndrangheta emigrati in nord America ed alcuni esponenti politici reggini vicini ai poteri massonici e all'eversione di estrema destra. «Don Antonio Nirta, patriarca di San Luca, è quello che, successivamente, sarà il garante della pace mafiosa nel reggino verificatasi nel settembre 1991», ha fatto verbalizzare l'altro importante collaboratore di giustizia calabrese Giacomo Lauro. «Gli incontri preparatori della riappacificazione sono avvenuti in Aspromonte e ad essi hanno partecipato anche, con molta probabilità, Joe Imerti, da Toronto, cugino di Nino Imerti, e uno degli Zito canadesi, zio di Vincenzo Zito, facilmente identificabile perchè è stato recentemente in carcere in Canada per usura, gioco d'azzardo e lesioni mediante armi da fuoco. Non so se sia venuto anche Vincenzo Cotrona, detto "Vic", originario di Mamola e poi trasferitosi in Canada, dove è attualmente il capo assoluto

³⁶ In E. Fantò, *Massafia. 'Ndrangheta, politica e massoneria dal 1970 ai giorni nostri*, Koinè Edizioni, Roma, 1997, pp. 71-72.

della delinquenza organizzata canadese».³⁷ Dieci anni prima, cioè, del tentativo del clan Rizzuto, corleonese e “famiglie” canadesi si precipitavano sullo Stretto per fare da pacieri e allestire il banchetto pro-Ponte a cui far sedere gli alleati di sangue delle due sponde.

Ulteriori indagini della Direzione Investigativa Antimafia hanno permesso di accertare come «le famiglie di vertice della 'ndrangheta si sarebbero già da tempo attivate per addivenire ad una composizione degli opposti interessi che, superando le tradizionali rivalità, consenta di poter aggredire con maggiore efficacia le enormi capacità di spesa di cui le amministrazioni calabresi usufruiranno nel corso dei prossimi anni». Nel mirino delle cosche, sempre secondo l'organo investigativo, innanzi tutto i progetti di sviluppo da finanziare con i contributi comunitari previsti dal piano “Agenda 2000” per il Mezzogiorno, stimati per la sola provincia di Reggio Calabria in oltre cinque miliardi di euro nel periodo 2000-2006. «Altro terreno fertile ai fini della realizzazione di infiltrazioni mafiose nell'economia legale è rappresentato dal progetto di realizzazione del ponte sullo Stretto, al quale sembrerebbero interessate sia le cosche siciliane che calabresi. Sul punto è possibile ipotizzare l'esistenza di intese fra Cosa nostra e 'ndrangheta ai fini di una più efficace divisione dei potenziali profitti».³⁸ A conferma del patto comune tra le due organizzazioni criminali, gli investigatori segnalavano, in particolare, i «collegamenti» emersi in ambito giudiziario nella gestione dei grandi traffici di stupefacenti tra malavitosi gravitanti nell'area catanese e personaggi di spicco della 'ndrangheta appartenenti al clan Morabito di Africo Nuovo, o quelli evidenziati dalle indagini sull'infiltrazione mafiosa nei grandi appalti pubblici della provincia di Messina e della locale Università degli Studi.³⁹

37 Ibidem, pp. 72-73. In realtà il boss giunto in Calabria dal Canada non può essere stato Vincenzo Cotrona in quanto egli è deceduto nel 1984.

38 Direzione Investigativa Antimafia, Relazione semestrale al Parlamento, periodo luglio-dicembre 2000, Roma, 2001.

39 Sull'Università di Messina cfr. Comitato Messinese per la pace e il disarmo unilaterale, *Le mani sull'Università. Borghesi mafiosi e massoni nell'ateneo messinese*, Armando Siciliano editore, Messina, 1998.

Il ponte riemerso di Tourist e Caronte

Il traghettamento nello Stretto è da sempre l'attività più redditizia per la holding Franza-Matacena. Un vero e proprio moltiplicatore di utili e profitti che erroneamente (o strumentalmente) è stato ritenuto "a rischio" nel caso in cui entrasse in funzione il Ponte. Eppure la megainfrastruttura non sembra aver mai fatto paura ai due potenti gruppi imprenditoriali che, al contrario, hanno tentato di entrare direttamente nella gestione delle opere relative all'attraversamento stabile Calabria-Sicilia.

La famiglia Matacena, ad esempio, ha costituito la società Ponte d'Archimede (presidente Elio Matacena, figlio di Amedeo senior, vicepresidente Ludovico Fulci) che ha brevettato il progetto di un ponte sommerso, ancorato ai fondali da una serie di tiranti metallici. Lo studio di fattibilità fu eseguito vent'anni fa per conto di un raggruppamento d'impresе che vedeva insieme Saipem, Snamprogetti, Spea e Tecnomare, ma l'ipotesi di un ponte sommerso fu poi scartata dalla Stretto di Messina Spa che preferì orientarsi verso il ponte sospeso. Per qualche tempo gli armatori calabresi tentarono inutilmente di ribaltare la decisione della concessionaria di Stato. Nel 1996 Amedeo Matacena junior, al tempo deputato forzista, giunse a scrivere direttamente a Silvio Berlusconi per chiedere di «approfondire i motivi che hanno sempre privilegiato il progetto Ponte a scapito di un tunnel collegante lo Stretto», ed invitare il governo a considerare «i progetti relativi al tunnel che costano un terzo rispetto al ponte e hanno un impatto ambientale meno dannoso». ⁴⁰ Preso atto dell'irrimediabilità della scelta pro-Ponte, i Matacena hanno invertito l'Archimede verso altre rotte, avviando la progettazione di infrastrutture di collegamento sommerso in Cina, Filippine, Indonesia, Norvegia e Scozia. Solo di recente la Ponte d'Archimede è tornata attiva nell'area dello Stretto, avviando in partnership con una società cinese un programma sperimentale per la produzione di energia dalle correnti marine. Il progetto prevede il finanziamento dell'Unione europea, dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Industriale (Unido) e della Regione siciliana. Pure la famiglia Franza si è preparata

40 *Gazzetta del Sud*, 25 luglio 1996.

a dovere al grande appuntamento del secolo. Nel 1986, quando era in corso uno scontro politico tra le classi dirigenti calabresi e siciliane sulla reale fattibilità dell'opera, intervenne pubblicamente a difesa del progetto del Ponte l'ingegnere Giuseppe Franza. «Come operatore economico – dichiarò Franza – ritengo che un'opera così grandiosa aiuti il nostro territorio, risolva il problema del collegamento con l'altra sponda e crei comunque un così vasto movimento da rivoluzionare tutta la nostra realtà economica e sociale. Gli effetti positivi si vedranno già durante la costruzione, a parte poi, ad opera ultimata, il beneficio del richiamo turistico e ambientale nonché l'interesse culturale per un manufatto di alta ingegneria e di tecnica specializzata». Nell'occasione l'ingegner Franza espresse inaspettatamente il proprio dissenso verso l'ipotesi progettuale sostenuta dal socio Maticena. «Contrario mi ritengo al tunnel che trovo un congiungimento anomalo, che non potrà mai dare al territorio gli stessi benefici del ponte sospeso». ⁴¹

Sedici anni più tardi, la vedova Olga Mondello Franza avrebbe fatto da anfitrione del ministro Pietro Lunardi e del presidente della Regione siciliana Totò Cuffaro, durante la loro visita ai luoghi dei futuri cantieri del Ponte. Un mezzo navale fu pure messo a disposizione del presidente della Stretto di Messina, Giuseppe Zamberletti, e del consiglio d'amministrazione della concessionaria, per un successivo sopralluogo a Scilla e Cariddi. Sostenitori della megaopera sono pure i figli Pietro e Vincenzo Franza. Il primo, amministratore delegato delle maggiori società del gruppo, in un'intervista al sito internet del Gruppo Bancario Credito Valtellinese (istituto che ha assorbito il Credito Siciliano di cui i Franza sono stimati clienti), ha affermato che «una volta che sarà costruito il Ponte sullo Stretto e finite le autostrade, a quel punto la Sicilia potrà diventare la Florida del sud Italia e del sud Europa». ⁴² «Con tutti i soldi che arriveranno, saranno le nostre olimpiadi, la grande occasione per rilanciare la città», ha dichiarato Vincenzo Franza, ingegnere ed amministratore delegato della Caronte & Tourist. «I disagi ci saranno. E comunque i messinesi dovranno sacrificarsi: possono duecentomila

41 Il Soldo, 25 gennaio 1986.

42 L'intervista integrale a Pietro Franza è consultabile su http://www.creval.it/gr/letterasoci/dicembre2004/dicembre2004_05.html.

persone bloccare un'opera utile a cinque milioni di siciliani? E no! No che non possono!».⁴³

Dato che al progresso e agli affari non possono essere posti ostacoli, i Franza hanno promosso un'intesa con le maggiori società edili locali, fondando il Consorzio Costruttori Messinesi per competere con le imprese del Nord nel settore delle grandi opere e nella gestione di società miste per lo sviluppo dei servizi pubblici e privati. Il consorzio è apparso subito lo strumento più idoneo per accrescere il peso dell'imprenditoria peloritana nella contrattazione diretta degli appalti e dei subappalti per il manufatto. Senza dimenticare che attorno al Ponte dovrebbero sorgere infrastrutture turistico-immobiliari e "culturali", settori dove il gruppo Franza non conosce rivali nell'area dello Stretto. I principali soci del Consorzio Costruttori Messinesi? Innanzitutto la Siceas Building (presidente Paolo Franza, amministratore delegato il nipote Pietro), la Ing. Paolo Arcovito Srl di Messina, la Edilmoter di Barcellona Pozzo di Gotto, la Vincenzo Oliva di Milazzo, Studi progetti e costruzioni Spa di Messina, la Trio Srl di Pace del Mela e l'immanicabile C&D Costruzioni nella titolarità di Eugenia Elda Vitacolonna e dell'ingegnere Roberto Caligiore. Quest'ultimo è stato pure nominato vicepresidente del consiglio d'amministrazione del consorzio.⁴⁴

Ma è particolarmente nel settore bancario e finanziario, strategico per la reperibilità dei finanziamenti necessari alla realizzazione del Ponte, che il gruppo Franza è intervenuto con invidiabile lungimiranza. Da sempre vicini agli uomini di vertice dei maggiori istituti presenti in Sicilia, attraverso Co.Fi.Mer., la cassaforte del gruppo, i Franza hanno acquisito nei primi anni Novanta lo 0,51% del pacchetto azionario della Banca Commerciale italiana (Comit), successivamente entrata a far parte di Banca Intesa. Ma il vero colpo nell'universo creditizio, il gruppo Franza lo ha messo a segno inserendosi in *Consortium*, la finanziaria

43 A. Rossitto, *Se il Ponte è lo Stretto necessario*, "Panorama", 21 ottobre 2003.

44 Il Consorzio Costruttori Messinesi è stato fondato nel giugno 1997. Di esso fanno parte pure A & V Costruzioni, la Antonino Lanzafame di Messina, Anzà Costruzioni di Patti, la Antonino Bongiovanni di Messina, la Benito Borrella di Spartà, la D & D, Giovanni De Domenico Snc, la Edil.Gen. Srl, la E.Spert Spa di Messina, la Fago Srl di Milazzo, la Figliozzi Costruzioni, la Geom. Domenico Gemelli di Messina, Italgeo Srl, la Giuseppe Pettinato.

che nel marzo 2001 ha scalato Mediobanca, acquisendo il 14,5% del suo pacchetto azionario. Due holding lussemburghesi, la *Work and Finance* e la *Tourist Internacional*, società riconducibili ai Franza, possiederebbero il 5% delle quote di *Consortium*. Altri azionisti della finanziaria sono Mediolanum (famiglia Berlusconi), Unicredit, Capitalia, le Assicurazioni Generali e i legittimi eredi del “re delle autostrade” Marcellino Gavio (recentemente scomparso), comproprietari di Igli, il consorzio che controlla Impregilo.

Dal 2002 la dinasty messinese possiede inoltre il 28% di Engineering Tourinternet, società d'ingegneria e servizi per il turismo, i beni culturali e i trasporti. Il 51% di questa azienda è in mano ad Engineering Ingegneria Informatica, una delle primissime società italiane di servizi informatici di cui sono azionisti “21 Investimenti” del Gruppo Benetton (altro proprietario di Igli-Impregilo attraverso Autostrade Spa), Argo Finanziaria dell'immane Gavio, il gruppo Intesa-Sanpaolo, la Banca Monte dei Paschi e Unipol (Lega delle Cooperative). Intesa-Sanpaolo, attraverso la controllata Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo ha fatto sapere al governo di essere pronta a contribuire finanziariamente per l'avvio in tempi rapidi dei cantieri del Ponte; Monte dei Paschi e Unipol fanno invece parte del pool bancario che ha fornito la garanzia fidejussoria all'associazione d'impresa general contractor.

La *Caronte & Tourist* dei Franza ed Elio Maticena, si è infine consorziata con la Società Stretto di Messina per eseguire una singolare ricerca sulle «modalità di trasporto nello Stretto». Una prova in più che i signori dei traghetti attendono il Ponte come la manna dal cielo.

Alla conquista dell'Est

Ma facciamo un passo indietro al complesso immobiliare voluto da Paolo Franza, Giuseppe Canale e Saro Spadaro. Ottenuta la concessione edilizia, nel giugno 1987 la Immobiliare Le Terrazze vendette per seicento milioni di lire il terreno sito in contrada Castellaccio alla Sicom Srl, società costituita due giorni prima dell'atto di compravendita dal costruttore Salvatore Siracusano (assessore comunale Dc ai

servizi anagrafici dal 1977 al 1985)⁴⁵ e dall'on. Santino Pagano, altro uomo di punta della balena bianca messinese, futuro deputato al Parlamento.⁴⁶ Terzo socio Sicom, la Sicilbit di Messina, impresa ancora del duo Pagano-Siracusano. Sarà la Sicom a incaricarsi dell'esecuzione dei lavori del complesso subito dopo l'uscita di Paolo Franza dalla Immobiliare Le Terrazze. Esposto con alcuni istituti bancari, l'imprenditore-armatore cederà la sua quota ad Elda Eugenia Vitacolonna, coniuge dello Spadaro, intervenuta nella qualità di amministratore unico della Marina Srl, con sede a Catania.

Impressionanti le analogie e le convergenze d'interessi tra il signore delle Antille e i due politici-imprenditori messinesi. Aperti sostenitori del Ponte e d'ogni buon affare del cemento, Spadaro, Siracusano e Pagano hanno puntato con risultati differenti all'investimento nelle sale da gioco di mezzo mondo. Mentre il primo conquistava Nigeria e Sint Maarten, Siracusano e Pagano sbarcavano nel 1988 in Europa dell'Est e a Campione d'Italia, l'enclave in territorio svizzero dove avevano operato come cambisti Ilario Legnaro e Gaetano Corallo. A Campione, in particolare, attraverso la controllata Saratoga Srl, il duo Siracusano-Pagano aveva fatto incetta di terreni ove costruire mini appartamenti. Un progetto arenatosi dopo lo scoppio dell'inchiesta *Gioco d'azzardo*, con la formalizzazione di pesanti accuse da parte della Procura generale di Reggio Calabria, poi però archiviate dal Giudice per le Indagini Preliminari. Secondo i magistrati l'imprenditore Salvatore Siracusano, attraverso le società Sitat ed Italdiesse, sarebbe stato «impiegato» per il riciclaggio in Polonia di «ingenti somme di Cosa Nostra nella gestione di casinò e mediante l'importazione di slot-machines truccate e speculazioni immobiliari e commerciali, con l'appoggio della criminalità organizzata polacca e impiegando denaro ed altre utilità provenienti dalle attività illegali, in particolare traffico di stupefacenti e di armi». Siracusano è stato pure accusato

45 Proprietario-editore dell'emittente televisiva *Teletime*, Salvatore Siracusano è socio dell'impresa edile Sitat con sede in Messina, insieme a Santino Pagano e Pietro Cacopardo.

46 Amministratore unico della Sitat, Santino Pagano è stato segretario particolare dell'allora sindaco di Messina, Giuseppe Merlino, e successivamente assessore comunale Dc. Negli anni Novanta Pagano è stato parlamentare della Democrazia Cristiana, del Ccd e dell'Udeur, divenendo sottosegretario al Tesoro nell'ultimo governo di Giuliano Amato.

di aver fornito «appoggi istituzionali agli associati» per mezzo dei suoi rapporti con appartenenti alla magistratura (in particolare con il dottor Giovanni Lembo e con il dottor Giuseppe Savoca, presidente della sezione fallimentare del Tribunale di Messina), alle forze di polizia (il vicequestore Alfio Lombardo ed altri appartenenti alle forze dell'ordine non identificati per l'acquisizione di notizie investigative) e alle istituzioni politico-amministrative e anche di governo (oltre al socio on. Pagano, gli ex parlamentari e sottosegretari di Stato Giuseppe Astone e Dino Madaudo).⁴⁷

L'inchiesta *Gioco d'azzardo* ha pure evidenziato il ruolo e le relazioni eccellenti di un importante alleato delle operazioni immobiliari dei due ex democristiani messinesi. Si tratta del commercialista-costruttore Antonello Giostra, titolare attraverso la Cagi Costruzioni di una quota della Sicilbit e dunque della Sicom protagonista dell'affaire "Le Terrazze". Massone dichiarato, una condanna per ricettazione di beni di provenienza delittuosa di Vincenza Settineri (suocera del boss Luigi Sparacio), Antonello Giostra è stato pure indagato dalla Dia di Messina in relazione ad un presunto riciclaggio di capitali illeciti attraverso la creazione in Sicilia di alcuni centri commerciali.⁴⁸ Alla fine del 2001, Giostra si sarebbe interessato alla realizzazione di due ipermercati a Misterbianco e Messina per conto di grandi gruppi di distribuzione dell'Italia settentrionale. Al tempo, Antonello Giostra aveva intensificato i suoi rapporti con personaggi gravitanti nel mondo dell'imprenditoria e della politica, in particolare il senatore Giuseppe Firrarello, poi sindaco di Bronte, ex Dc corrente Andreotti, ex Udeur, oggi Forza Italia, una condanna in primo grado a due anni e sei mesi di reclusione al processo sulle tangenti per la realizzazione del nuovo ospedale Garibaldi di Catania.⁴⁹ Per la cronaca, nell'ottobre del 2006, Giuseppe Firrarello è stato promotore della mozione presentata al Senato dai gruppi di

47 Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Siracusano Salvatore + 22, cit., p. 14.

48 Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, Relazione conclusiva approvata dalla Commissione, Relatore sen. Centaro, Roma, 18 gennaio 2006.

49 *La Sicilia*, 14 aprile 2007.

opposizione per ribaltare il giudizio negativo sulla realizzazione del Ponte, espresso da una risicata maggioranza alla Camera dei deputati. Ed è pure uno dei maggiori sponsor del progetto di realizzazione di un termovalorizzatore-inceneritore di rifiuti a Paternò.

In vista dell'insediamento del centro commerciale di Misterbianco, Antonello Giostra sarebbe entrato in contatto con il noto editore Mario Ciancio Sanfilippo, padrone de *La Sicilia* di Catania (l'organo di stampa più apertamente schierato a favore della realizzazione del Ponte), ed azionista degli altri due quotidiani siciliani, il *Giornale di Sicilia* e la *Gazzetta del Sud*. Per gli inquirenti non sarebbe stata questa l'unica speculazione gestita dal Giostra per conto di Ciancio. Da una conversazione ambientale intercettata l'11 gennaio 2002 si apprendeva direttamente dalla viva voce dell'imprenditore messinese che egli era pure «impegnato in operazioni immobiliari di natura non ben definita su un terreno di 300.000 metri quadrati nei pressi dell'aeroporto di Catania, nella costruzione di un megacomplexo turistico nella zona balneare “Playa” e nella realizzazione di un complesso di ville di lusso». Il 30 marzo 2001, dialogando al telefono con un interlocutore non meglio identificato, Giostra precisava che Ciancio «avrebbe garantito per tutte le autorizzazioni possibili ed immaginabili, senza pretendere una lira fino all'inizio dei lavori». L'episodio è stato oggetto di approfondimenti investigativi da parte della Direzione Distrettuale Antimafia di Catania.⁵⁰

Nell'ordinanza contro Siracusano & soci, si fa pure riferimento ad un contestuale interessamento di Rosario Spadaro alla realizzazione di un supermercato a Mascalucia, comune prossimo a Misterbianco, insieme al costruttore Salvatore Palmeri, arrestato nei primi anni Novanta nell'ambito dell'operazione *Orsa Maggiore* contro il clan Santapaola e successivamente prosciolto «per non aver commesso il fatto». Spadaro e Palmeri erano stati soci nella costruzione di un complesso edilizio in località Ficarazzi del comune di San Gregorio di Catania. Sempre secondo la Dia, alcuni dei subappalti per i lavori del complesso finirono in mano ad imprese riconducibili a

50 Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Siracusano Salvatore + 22, cit., pp. 1196-1202.

Giuseppe Mangion e Salvatore Gennaro, personaggi affiliati al clan Santapaola. «In tal contesto è emersa anche l'assegnazione a Nitto Santapaola, apparentemente a titolo gratuito, di un'unità immobiliare sita nel medesimo complesso», mentre alla sua realizzazione avrebbe pure contribuito finanziariamente Claudio Severino Samperi, odierno collaboratore di giustizia.⁵¹

Campione dell'undici settembre

Nelle maglie dell'inchiesta *Gioco d'azzardo* era pure finito l'architetto di origini catanesi Alfio Balsamo, con l'accusa di aver messo la propria competenza professionale a disposizione dei costruttori Siracusano e Pagano (il professionista è stato tuttavia proscioltto dal Gip di Reggio Calabria nell'ottobre 2007). Già assessore ai lavori pubblici del comune di Campione d'Italia ed interessato alla gestione del locale casinò, titolare della Inarc Proget con sede in Lugano, Alfio Balsamo è un potente esponente politico del Nuovo Partito Socialista, legato a Gianni De Michelis e Nanni Ricevuto, quest'ultimo oggi alla guida della Presidenza della Provincia di Messina e per breve tempo sottosegretario alle Infrastrutture del penultimo governo Berlusconi, con delega alla realizzazione del Ponte.

A Campione d'Italia, Balsamo avrebbe operato in società con Youssef Mustafa Nada, un banchiere di origine araba ma residente nel Canton Ticino, titolare con Albert "Ahmed" Huber (cittadino svizzero convertitosi all'Islam, conosciuto per i suoi vincoli con la Germania nazista) della società finanziaria panamense Al Taqwa (*Timore di Dio*), ribattezzata il 5 marzo del 2001 "Nada Management".⁵²

L'uomo d'affari è noto alle polizie di mezzo mondo che indagano sui presunti finanziatori della rete occulta del terrorismo di matrice islamica, a seguito dei controversi attentati alle Torri Gemelle di New York, l'11 settembre 2001. Appena sei giorni dopo l'attacco mortale di Al Qaeda, il quotidiano di Zurigo *Blick* aveva riportato le dichiarazioni

51 Ibidem, p. 65.

52 W. Goobar, *Osama Bin Laden el banquero del terror*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires, 2001, p. 179.

del capo dei servizi d'informazione svizzeri, in merito ad un possibile legame dell'impresa finanziaria Al Taqwa con Osama bin Laden. Sempre secondo il quotidiano elvetico, uno dei membri del consiglio d'amministrazione della filiale Al Taqwa di Lugano avrebbe ammesso di avere incontrato durante una conferenza religiosa a Beirut persone vicine ad Osama. Il 21 settembre 2001 era *The Wall Street Journal* ad asserire che la società Al Taqwa era finita al centro dell'attenzione degli inquirenti per presunti legami con la Fratellanza musulmana, un gruppo fondamentalista fortemente radicato in Algeria, Egitto, Giordania, Libano e Yemen, sospettato di essere entrato nell'orbita di Al Qaeda.⁵³

Youssef Moustafa Nada, il 7 novembre 2001, veniva fermato dalla polizia di Lugano, condotto per un interrogatorio al Palazzo di giustizia e infine rilasciato. Contemporaneamente a Campione d'Italia, su rogatoria dell'autorità elvetica, veniva perquisita la sua villa. Nonostante non venissero riscontrati elementi sufficienti a formalizzarne l'imputazione, il nome del finanziere veniva inserito nell'elenco predisposto dalle Nazioni Unite relativo alle organizzazioni ed alle persone sospettate di terrorismo per cui si chiedeva l'applicazione di speciali sanzioni come il divieto di viaggiare e il blocco dei beni. Nella speciale lista nera finiva pure il direttore di Al Taqwa, Ahmed Idris Nasredin. Intanto si apprendeva che i servizi segreti di Washington avevano ipotizzato sin dalla primavera del 2001 che diverse società di Nada avessero raccolto fondi in Kuwait e negli Emirati Arabi Uniti da destinare alla rete di Osama bin Laden e di Hamas, l'organizzazione politico-religiosa e militare attiva a Gaza e in Cisgiordania.

Ma cosa sapevano del finanziere Nada i partner siciliani in missione a Campione d'Italia? In mano alla D.I.A. c'è la trascrizione di una conversazione intercettata il 26 settembre 2001, durante la quale Salvatore Siracusano ed Alfio Balsamo commentavano un articolo apparso qualche giorno prima sul *Corriere della Sera* relativo alle indagini in Svizzera sui presunti legami tra Al Taqwa e l'organizzazione facente capo a bin Laden. Nel corso della telefonata Siracusano rivelava di conoscere l'intenzione di Nada di «aprire una banca a Nassau dieci anni prima», la nazionalità «siriana» della moglie di costui e la «presenza

53 R. Labévière, *Les dollars de la terreur*, Grasset, Paris, 1999.

nella sua villa di sofisticati sistemi di sicurezza». Il 7 novembre successivo, Siracusano – in compagnia di Santino Pagano – comunicava a Balsamo di aver visto in televisione il servizio relativo all'arresto di Nada. «Noi, i bigliettini di visita li abbiamo strappati tutti», aggiungeva il costruttore messinese, invitando Balsamo a fare la stessa cosa.

Il 13 novembre 2001, Siracusano riceveva una chiamata da tale “Rino” che gli riferiva che il faccendiere egiziano, secondo il Pentagono, avrebbe finanziato direttamente l'operazione culminata con l'attacco alle Torri Gemelle. Sempre secondo il misterioso “Rino”, Nada avrebbe fatto a tempo a «cancellare e far sparire tutto» dato che «gli inquirenti avevano effettuato la perquisizione domiciliare dopo tre o quattro mesi dall'inizio delle indagini avviate nei suoi confronti». Affermava infine che al finanziere sarebbe stata sequestrata «un'ingente documentazione per lo più scritta in arabo». La sera stessa Siracusano raggiungeva telefonicamente Balsamo a Campione d'Italia, per parlare sempre di Nada. «Ma lo sai che gli è stata trovata, tra le carte, una fitta corrispondenza con un noto esponente politico della Prima Repubblica?», domandava Balsamo. I due proseguivano ironizzando su chi potesse essere tale personaggio, rimandando i particolari a un successivo incontro.⁵⁴ Quattro giorni più tardi un nuovo articolo del *Corriere della Sera* rivelava ulteriori particolari sulla Bank Al Taqwa di Nassau: la presenza tra i suoi soci, accanto a Nada, di due investitori dai nomi sospetti, Huda Mohammed Binladen e Iman Binladen, anche se non era chiaro «se i due Binladen abbiano un rapporto di parentela con Osama».⁵⁵

Chiamato in causa da alcuni organi di stampa, Salvatore Siracusano dava mandato al suo legale, l'avvocato Gualtiero Cannavò (esponente massonico del Grande Oriente d'Italia, con un passato giovanile nel neofascismo), di chiarire il tenore delle relazioni tenute con il presunto

54 R. Gugliotta, G. Pensavalli, *Messina campione d'Italia*, Edizione IMGPress, Messina, 2005, pp. 162-164.

55 Nello stesso articolo si asseriva che molte delle società di Youssef Nada con sede a Vaduz, erano state costituite con l'assistenza della Asat Trust, società «in passato legata alla famiglia del principe del Liechtenstein». Alcune di esse si sarebbero pure appoggiate alle strutture della Fimo, la finanziaria di Chiasso accusata di aver riciclato miliardi per conto del clan mafioso dei Madonia con la collaborazione di Giuseppe Lottusi, poi condannato a 20 anni di carcere. (Cfr. V. Malagutti, *Due Bin Laden e un italiano tra i soci di Al Taqwa*, “Corriere della Sera”, 17 novembre 2001).

finanziatore di Al Qaeda. «Il mio assistito, anni orsono, ha acquistato nel Comune di Campione d'Italia un terreno per la costruzione di edifici ad uso civile, confinante con altro di proprietà della società "Al Taqwa Trade, Property and Industry Co. Limited" con sede nel Liechtenstein, amministrata da tale Youssef Nada», spiegava Cannavò. «Conseguentemente, il Siracusano ha raggiunto l'accordo per la lottizzazione con tutti i proprietari delle particelle interessate e, quindi, anche con l'amministratore della società Al Taqwa. I proprietari dei terreni dunque, diedero incarico all'architetto Alfio Balsamo per la realizzazione della lottizzazione n. 27, a fronte di un compenso convenuto di 40.000 franchi svizzeri, che avrebbero dovuto essere versati in parti uguali dalle due società maggiormente interessate, la Al Taqwa, e la Silcam Srl di Messina, riconducibile al mio assistito. Quest'ultima società ha correttamente provveduto a pagare gli accordi al professionista incaricato della lottizzazione, mentre la società Al Taqwa si è defilata rifiutando di adempiere ai propri obblighi. La Silcam, quindi, è stata costretta ad intraprendere un giudizio civile contro la società di Youssef Nada celebratosi innanzi al tribunale di Messina». ⁵⁶ Un mero rapporto causale dunque, conclusosi per giunta con un contenzioso contro la maggiore delle società del gruppo Nada entrata a far parte della "Terrorist Exclusion List" stilata dall'amministrazione Bush. In verità, come dichiarato dai giudici di Milano, «il mero inserimento di una persona nelle cosiddette *black list* di sospetti finanziatori del terrorismo internazionale, stilate dall'Onu e dal Consiglio d'Europa dopo l'11 settembre, non può costituire elemento di prova penalmente rilevante», dato che l'inserimento «avviene all'interno di una procedura che muove principalmente da opzioni e proposte politiche». Così, nel luglio 2007, il Tribunale ha archiviato il procedimento penale aperto nei confronti di Youssef Nada. ⁵⁷

56 *Gazzetta del Sud*, 6 novembre 2003.

57 Nel giugno 2005 anche la Procura federale svizzera ha deciso l'archiviazione dell'inchiesta contro la Bank Al Taqwa, non avendo raccolto prove sufficienti sui legami con Al Qaeda. In Egitto le cose sono andate diversamente: nel febbraio 2007, Youssef Nada è stato deferito a un tribunale militare con le accuse di finanziamento al terrorismo, riciclaggio di denaro sporco e tentativo di sovvertire le istituzioni dello Stato. Nel procedimento compaiono i nomi di altri 43 presunti dirigenti o finanziatori dei Fratelli Musulmani, tra cui un altro cittadino italiano, Ali Ghaleb Himmat, di origine siriana, vice-presidente della Bank Al Taqwa (Cfr. A. Magdi, *Processo al banchiere italiano dei Fratelli Musulmani*, "Corriere della Sera", 24 luglio 2007).

Il finanziere di Campione d'Italia non è stato tuttavia l'unico partner economico arabo degli "amici del Ponte" ad essere sospettato di rapporti finanziari con la complessa rete del terrorismo islamico. Lo sceicco Al-Waleed, è risultato azionista della banca statunitense Citigroup, inclusa nella speciale lista delle entità che avrebbero tenuto rapporti di vario genere con Al Qaeda. Recatosi nel settembre 2001 a New York per un incontro ufficiale con il sindaco Rudolph Giuliani, Al-Waleed ebbe parole dure per la politica mediorientale degli Stati Uniti e si vide respingere un assegno di dieci milioni di dollari, destinati alla ricostruzione delle Torri Gemelle.⁵⁸ Avrebbe avuto legami con le organizzazioni dell'estremismo religioso Sheikh Kalifa Bin Zayed Al Nahyan, l'emiro di Abu Dhabi (morto nel 2006) che aveva affidato importanti lavori infrastrutturali a Giuseppe Zappia. Affascinato dal misticismo islamico e credente nel destino divino della propria famiglia, negli anni Sessanta Sheikh Kalifa Bin Zayed visitò il Belucistan pakistano sotto la protezione di un anziano funzionario dei servizi segreti di quel paese, tale "Awan", che lo mise in contatto con molti dervisci e mistici locali. Fu proprio grazie a questi contatti che l'emiro di Abu Dhabi incontrò in Pakistan l'uomo d'affari Agha Hassan Abedi, divenendone grande amico e collaboratore finanziario.⁵⁹ Abedi è il fondatore della Bcci, la Bank of Credit and Commerce International, più nota come *Criminal Bank*, per diversi anni il più importante centro di "lavaggio" del denaro proveniente dal narcotraffico, utilizzata dalla Cia per la conduzione di operazioni clandestine a favore dell'ex alleato Saddam Hussein, del dittatore pakistano Mohammed Zia, della Contra nicaraguense e della resistenza islamica all'occupazione sovietica dell'Afghanistan.⁶⁰ Grazie all'amicizia con il potente emiro Zayed Al Nahyan, che la Bcci ebbe la possibilità di aprire tre filiali negli Emirati Arabi Uniti, una delle quali proprio ad Abu Dhabi.

58 M. Guarino, *L'orgia del potere*, cit., p. 285.

59 C. Palermo, *Il quarto livello. 11 settembre 2001 ultimo atto? Dalla rete nera del crimine alla guerra santa di Osama bin Laden*, Editori Riuniti, Roma, 2002, p. 86.

60 Fu la National Bank of Oman a trasferire il denaro della Cia, via Pakistan, ai mujaheddin e al giovane Osama bin Laden. Questo istituto era controllato per un 29% dalla Bcci.

Grandi mercanti sauditi

Il pakistano Agha Hasan Abedi è, a sua volta, uno dei più importanti soci del miliardario saudita Adnan Khashoggi, noto mercante d'armi e, nei primi anni Ottanta, intermediario per conto dell'amministrazione Usa del trasferimento di strumenti di guerra a favore del governo "nemico" di Khomeiny. Il rapporto del Senato sull'*affaire Bcci*, lo definisce letteralmente come «uno dei contatti chiave per l'intelligence degli Stati Uniti in Medio Oriente». Oliver North, il tenente colonnello dei marines che coordinava le forniture d'armi clandestine, si avvalse nel 1986 di Khashoggi per far giungere componenti missilistiche alle forze armate iraniane. Determinante fu il ruolo del saudita nelle vendite di armi all'Argentina, orchestrate negli anni della dittatura militare dal cosiddetto "Comitato di Montecarlo", vera e propria filiale internazionale della loggia P2. Ma Adnan Khashoggi è stato pure ritenuto dall'Interpol come uno dei principali terminali internazionali delle organizzazioni che gestiscono i traffici di droga, l'investimento delle tangenti e delle estorsioni, lo spionaggio. Nella sua inchiesta su armi e droga, il giudice Carlo Palermo aveva ricostruito i legami affaristici tra il miliardario saudita, il faccendiere piduista Francesco Pazienza, il finanziere socialista Ferdinando Mach di Palmstein e l'imprenditore palermitano Maurizio Mazzotta, poi implicato nella vicenda Calvi-Banco Ambrosiano.⁶¹

Dati i legami con l'entourage della famiglia reale saudita, gli affari migliori di Khashoggi sono consistiti nel trasferimento di tecnologie militari occidentali agli Stati arabi del Golfo. Vicini a lui erano il cognato di re Faisal d'Arabia, Kamal Adham, ex direttore della Bcci ed uomo di vertice dei servizi segreti sauditi, e Gaith Pharaon, consigliere del sovrano e fondatore con Assan Abedi della *Criminal Bank*. Anche Gaith Pharaon è un personaggio noto in Italia: a fine anni Ottanta, dopo essere stato implicato in un presunto trasferimento di componenti nucleari alla Libia, acquisì una consistente quota del pacchetto azionario dell'allora Montedison diretta dal socialista

61 M. A. Calabrò, *Le mani della Mafia. Vent'anni di finanza e politica attraverso la storia del Banco Ambrosiano*, Edizioni Associate, Roma, 1991, pp. 100, 139, 197 e 202.

Mario Schimberni.⁶² Quest'ultimo aveva accumulato fondi neri per un valore di mille miliardi di lire presso società con sede a Curaçao, Antille olandesi.⁶³

Importante partner del regime dell'Arabia Saudita, perlomeno sino agli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, era il Saudi Binladin Group (Sbg), il colosso finanziario della famiglia bin Laden operante nei settori delle costruzioni, della distribuzione, delle telecomunicazioni e dell'editoria. Fu grazie all'amicizia personale con il re Abdulaziz Al Saud, fondatore del regno saudita, che fu accumulato un immenso patrimonio finanziario da Mohammad bin Laden, il patriarca della famiglia morto negli Stati Uniti in uno strano incidente aereo. Amico personale di re Fahd (recentemente scomparso) era pure il primogenito Salem bin Laden, succeduto al padre nella conduzione della holding, ed anch'egli vittima nel 1988 di un incidente aereo in Texas, dove si era recato per trattare affari con George Bush senior.

Amministrato da Bakr bin Laden, fratello del più noto Osama, il Saudi Binladin Group è stato per lungo tempo il principale cliente della famiglia regnante dell'Arabia Saudita per la costruzione e l'amministrazione dei luoghi santi del mondo islamico. La controversa famiglia bin Laden ha aderito al "wahhabismo", il movimento rigorista sunnita diffusosi in Medio oriente nel XVIII secolo e rilanciato dai regnanti sauditi nel Novecento. A partire dagli anni Settanta, l'Arabia Saudita ha investito somme notevoli per l'esportazione del pensiero wahhabitico, dando vita a una pluralità di movimenti islamisti radicali nell'area afghano-pakistana, in Caucaso ed Asia centrale e nel Sud-est asiatico.⁶⁴ I bin Laden sono stati tra i principali investitori della Al-Shamal Islamic Bank, utilizzata dal principe Mohamed Al-Faisal Al-Saud per finanziare

62 *La Repubblica*, 10 ottobre 1994.

63 I conti segreti dell'Eni presso la finanziaria di Curaçao furono scoperti nel 1993 dalla procura di Milano a seguito dell'arresto del manager Montedison, Lino Cardarelli (Cfr. *La Repubblica*, 15 dicembre 1993). Superato il ciclone di Mani Pulite, nel 2002 Lino Cardarelli è entrato a far parte del consiglio d'amministrazione della Società Stretto di Messina. Alla fine della seconda guerra del Golfo, l'ex manager Montedison è stato nominato vicedirettore del Pmo (Program Management Office), l'organismo sotto controllo degli Stati Uniti che si è occupato degli aspetti economici, finanziari e industriali della ricostruzione in Iraq.

64 R. Redaelli, *Il fondamentalismo islamico*, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze, 2005, p. 76.

i principali movimenti wahhabiti internazionali. I bin Laden sono pure azionisti di un altro istituto bancario filoradicale, la Dubai Islamic Bank di Mohamed Khalfan ben Kharbarsh, ministro delle finanze saudita.⁶⁵

Nonostante la forte connotazione pro-islamica, il Saudi Binladin Group si è affermato nei maggiori mercati azionari mondiali, conseguendo partecipazioni in imprese statunitensi, canadesi ed europee, come ad esempio General Electric, Motorola, Nortel Networks, Iridium, Unilever, Quaker e Cadbury Schweppes. La holding dei bin Laden ha ottenuto il controllo della Forship Ltd, una delle maggiori società mondiali per i trasporti a nolo, operativa in Gran Bretagna, Francia, Egitto e Canada.⁶⁶

Rilevanti infine i vincoli con alcuni dei maggiori gruppi finanziari transnazionali: il Saudi Binladin Group ha infatti operato congiuntamente con Goldman & Sachs, Citigroup, Deutsche Bank ed Abn Amro. Goldman & Sachs, a seguito dell'uscita di Gemina da Impregilo, ha acquisito il 2,84% della società di Sesto San Giovanni; inoltre controlla l'8% circa dell'holding finanziaria Sintonia Sa, il cui azionista principale è Edizione Srl della famiglia Benetton, tra gli azionisti di rilievo della società general contractor del Ponte sullo Stretto. Abn Amro, dopo essersi offerta di finanziare la realizzazione del Ponte, nel gennaio 2008 ha accettato la richiesta di Igli (la finanziaria di controllo d'Impregilo, formata dai gruppi Benetton, Gavio e Ligresti) di rastrellare sul mercato il 3% delle azioni della società di costruzioni. Igli si è riservata l'opzione di acquisire questo pacchetto; in caso contrario Abn Amro deciderà se restare nella società oppure trasferire a terzi le azioni.⁶⁷ La banca

65 W. Goobar, *Osama Bin Laden el banquero del terror*, cit., pp. 36-43.

66 J. Brisard, G. Dasquière, *La verità negata. Una voce fuori dal coro racconta il ruolo della finanza internazionale nella vicenda Bin Laden*, Marco Tropea Editore, Milano, 2002, p. 92.

67 P. Stefanato, *Impregilo, Igli "si prenota" per crescere*, "Il Giornale", 17 gennaio 2008). Impregilo è al centro di convulsi scambi azionari che ne stanno modificato sostanzialmente l'assetto societario. Usciti definitivamente i Romiti, la famiglia italoargentina Rocca ed Efibanca (merchant bank di Bpi - Banca Popolare Italiana), importanti quote societarie sono state acquisite attraverso diversi fondi di gestione risparmio dai colossi bancari statunitensi Morgan Stanley International e JP Morgan Chase & Co.. Altro fondo di "gestione > risparmio" presente in Impregilo (2% delle azioni) è Fidelity Management and Research - Fmr Llc, del gruppo Fidelity Investments di Boston, di proprietà del miliardario Edward Crosby "Ned" Johnson III, già ufficiale dell'US Army. Un altro 5,8% del pacchetto azionario è in mano a Centaurus Capital, fondo lanciato nel 2000 da alcuni manager impiegati

olandese, proprietà di una holding che vede la partecipazione, tra gli altri, del Banco Santander Central Hispano S.A. e della Royal Bank of Scotland, è pure azionista di Unicredit (1,9%), che detiene, a sua volta, poco meno del 2% del pacchetto azionario di Impregilo.⁶⁸ Coincidenza vuole che nel luglio 1993 la filiale Abn Amro in Italia sia finita sotto i riflettori degli ispettori della Banca d'Italia per una serie di finanziamenti «non corretti sotto il profilo degli adempimenti previsti dalla normativa antiriciclaggio e bancaria italiana». I finanziamenti erano finalizzati alla copertura assicurativa delle attività imprenditoriali estere di Rosario Spadaro e Vincenzo Bertucci, prima fra tutte la sfortunata realizzazione dell'aeroporto di Sint Maarten.⁶⁹

Kabul-Messina la rotta dei capi dei servizi segreti

Ci sono però ben altre vicende in cui gli interessi dei congiunti dell'uomo più ricercato del pianeta s'incrociano con le operazioni speculative dei signori del Ponte. Yeslam bin Laden, altro fratello di Osama, compare alla guida della Saudi Investment Company (Sico), società finanziaria creata nel maggio 1980 a Zurigo con lo scopo di amministrare una parte dei profitti del Saudi Binladin Group. Grazie alla Sico i bin Laden hanno eseguito i lavori di ristrutturazione delle moschee della Mecca e Medina, e costruito aeroporti, autostrade, centrali elettriche e palazzi in Arabia Saudita, Cipro, Giordania e

presso la francese Bnp Paribas. In Impregilo ha pure fatto ingresso la britannica Theorema Asset Management Ltd. (2,4%). Theorema ha sede a Londra e filiali nelle isole Bermuda e Cayman ed è stata fondata nel dicembre 2000 da Emanuele Antonaci e Giovanni Govi, due consulenti finanziari di origine italiana. Oltre ad Igli (29,9%), altri importanti azionisti d'Impregilo sono le Assicurazioni Generali (3,1%) e la Banca Popolare di Milano (3%). C'è infine il possibile interessamento della Central Bank of Lybia a fare ingresso nel capitale d'Impregilo. Il ministro della Pianificazione e numero uno del Lybian Investment Authority, Abdulhafid Zlitni, in visita ufficiale in Italia nel giugno 2009, ha confermato l'interesse libico a investire nella società di costruzioni oltre che in Enel e Telecom Italia.

68 Unicredit, attraverso Capitalia, controlla Mcc-Medio Credito Centrale, advisor finanziario della Società Stretto di Messina per uno studio sulle modalità di acquisizione dei capitali privati necessari alla realizzazione del Ponte. Alla fine del 2002 hanno fatto ingresso in Capitalia-Mcc, tra gli altri, Fondiaria-Sai (famiglia Ligresti), Fininvest, Telecom Italia, Assicurazioni Generali, Italmobiliare (famiglia Pesenti).

69 Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Siracusano Salvatore + 22, cit., p. 83.

l'immane Canada.⁷⁰ Una sezione periferica della Sico ha sede a Curaçao, isola delle Antille olandesi dove Saro Spadaro e il socio italo-americano Edward Goffredo Cellini si sono occupati della gestione di alcuni hotel con annessi casinò.

La Saudi Investment Company è pure una delle società sospettate di essere stata utilizzata dalla Cia per finanziare la resistenza afgana, quando l'ancora giovane Osama bin Laden era il fedele alleato di Washington nella lotta contro gli occupanti sovietici. Da comandante dei mujahidin in Afghanistan, bin Laden aveva ottenuto ingenti finanziamenti da re Fahd e dai servizi segreti pakistani. Il suo diretto referente era al tempo il principe Turki bin Faisal al-Saud (uno dei figli di re Faisal nonché nipote dello stesso re Fahd), per oltre vent'anni a capo dei servizi segreti sauditi, da cui venne misteriosamente esautorato il 31 agosto 2001, undici giorni prima cioè dell'offensiva terroristica contro l'America.⁷¹ Sarebbe stato proprio il suo antico e solido legame di amicizia con Osama bin Laden la causa dell'improvvisa uscita di scena di Turki bin Faisal, su pressione degli Stati Uniti. Eppure il principe si era costruito una solida reputazione di professionalità ed efficienza nella conduzione dell'intelligence saudita. Considerato uno dei più brillanti strateghi politico-militari della famiglia regnante, dal 1977 era stato il principale anello di congiunzione tra i servizi segreti arabi filo-occidentali e gli omologhi di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna. Fu così che Turki bin Faisal divenne "l'uomo di contatto" per le operazioni saudite (e statunitensi) in Afghanistan e nell'Asia Centrale dopo l'invasione sovietica del 1979. Nel corso degli anni Ottanta, il capo dei servizi segreti incontrò più volte Osama bin Laden per convincerlo a sostenere la lotta contro l'occupazione sovietica. Nel 1993 il principe Turki fece persino da mediatore tra le differenti fazioni in guerra in Afghanistan.⁷²

Stando a Turki bin Faisal, le sue relazioni con Osama bin Laden si sarebbero interrotte nel momento in cui quest'ultimo fu dichiarato "nemico pubblico" di Riyadh e gli fu cancellata la cittadinanza

70 J. Brisard, G. Dasquière, *La verità negata*, cit., p. 39.

71 *Head of Saudi Arabia's Intelligence Service Is Replaced*, "Agence France-Presse", 8/31/2001

72 S. Henderson, *The Saudis: Friend or Foe?*, "Wall Street Journal", October 22, 2001.

saudita. Sembra invece che il principe Turki visitasse regolarmente il quartier generale di Kandahar dove vivevano Mullah Mohammed Omar e Osama bin Laden almeno fino al 1996, anno in cui i Talibani conquistarono Kabul. Secondo il periodico francese *Paris Match*, i servizi segreti sauditi sarebbero però rimasti in contatto con i leader di Al Qaeda sino al fatidico 11 settembre 2001. Presso l'ambasciata saudita a Kabul funzionava infatti un servizio di logistica destinato ai combattenti di Al Qaeda. A occuparsene, la fondazione al-Haramain, promossa e finanziata da ambienti wahhabiti e dalla famiglia reale saudita.⁷³ Per tutto questo i familiari delle vittime dell'attentato alle Torri Gemelle hanno promosso una causa civile contro Turki bin Faisal ed il principe Sultan bin Abdul Aziz al-Saud, ministro della difesa saudita, richiedendo un risarcimento multimilionario per aver «finanziato direttamente, con banche e associazioni caritative, i terroristi coinvolti negli attacchi».⁷⁴ Nonostante i suoi discutibili trascorsi, l'ex capo dei servizi è stato nominato nel 2005 ambasciatore dell'Arabia Saudita a Washington.

Ancora più incredibile invece la storia dell'uomo chiamato a sostituire Turki bin Feisal ai vertici dell'intelligence saudita, undici giorni prima, ripetiamo, dell'attacco aereo ai grattacieli di New York. Si tratta del principe Nawaf bin Abdul Aziz Al Saud, zio del suo predecessore, figlio di re Abd al-Aziz e fratello del principe Abdullah, oggi sovrano d'Arabia.⁷⁵ Fresco di nomina, Nawaf bin Abdul Aziz partecipava il 19 settembre 2001, in compagnia di Abdullah, ad un summit a Riyadh con i vertici dei servizi segreti pakistani rientrati da una missione in Afghanistan finalizzata a "neutralizzare" Osama bin Laden e "disfarsi" del regime dei Talibani. Il summit seguiva una misteriosa visita lampo che il principe Abdullah aveva effettuato in Pakistan il

73 A. Morigi, *Multinazionali del terrore*, cit., p. 125.

74 "Bbc", *Prince Turki al-Faisal, who is set to become Saudi ambassador to the US, is a former head of foreign intelligence*, London, 20 July 2005, http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/4700589.stm. Il controverso ruolo del principe Turki bin Faisal alla vigilia dell'11 settembre, è pure al centro del documentario di Michael Moore, *Fahrenheit 911*, dove viene pesantemente messa sotto accusa l'amministrazione Bush.

75 Il principe ereditario Abdullah governava di fatto l'Arabia Saudita sin dal 1995, quando re Fahd, suo fratello, era stato colpito da un ictus.

22 agosto 2001. Secondo l'accreditato periodico *Asia Times*, il saudita, in compagnia dei capi dei servizi segreti pakistani, si sarebbe incontrato con il leader Mullah Omar per «tentare di convincerlo che gli Stati Uniti erano prossimi a sferrare un attacco in Afghanistan»; era pertanto opportuno che bin Laden raggiungesse l'Arabia Saudita «dove sarebbe stato tenuto in custodia senza possibilità di essere consegnato a paesi terzi». Sempre secondo *Asia Times*, Abdullah, definito un «segreto supporter di bin Laden», si sarebbe mosso proprio con l'obiettivo di salvare il leader di Al Qaeda. La proposta sarebbe stata tuttavia rifiutata da Mullah Omar.⁷⁶

L'epilogo è noto. Dopo aver sostituito il pluridecennale capo dei servizi segreti con un congiunto senza alcuna esperienza d'intelligence, l'Arabia Saudita è divenuta una fedele partner degli Stati Uniti nella lotta a bin Laden e nella caccia agli estremisti islamici. Un ruolo pagato caro, dato che il Paese si è trasformato in uno dei bersagli privilegiati del terrorismo di marca islamica. Nel solo biennio 2003-2004 l'Arabia Saudita è stata vittima di ventidue attentati nei quali sono stati uccisi novanta civili e trentanove poliziotti.⁷⁷

Ricordate gli “amici” arabi che dovevano intervenire a soccorso di mister Zappia per contribuire al finanziamento del Ponte sullo Stretto di Messina? Interrogato dai magistrati romani, l'ingegnere italo-canadese ha fatto riferimento ad un misterioso principe saudita. Per *Il Giornale* si tratterebbe di Bin Nawaf bin Abdulaziz Al Saud, uno dei nipoti di re Fahd d'Arabia. Se non fosse per un *bin* di troppo e una leggera difformità nella trascrizione del nome, si potrebbe giurare che si tratti dello stesso Nawaf bin Abdul Aziz Al Saud assunto a capo dei servizi segreti sauditi alla vigilia dell'11 settembre. O, eventualmente, di uno dei suoi più stretti congiunti. Un altro strettissimo familiare del “principe”, Mohammed bin Nawaf bin Abdul Aziz Al Saud, ha ricoperto dal 1995 al 2005 l'incarico di ambasciatore dell'Arabia Saudita in Italia e Malta. Nel settembre 1997 Mohammed bin Nawaf coordinò la visita ufficiale in Italia dell'allora vice primo ministro e capo del dicastero della difesa e dell'aviazione saudita, principe Sultan bin Abdul

76 *Asia Times*, 8/22/2001.

77 *Corriere della Sera*, 8 febbraio 2005.

Aziz Al Saud. Premier Romano Prodi, l'Arabia Saudita si affermò in quell'anno come il principale destinatario dell'export di armi "made in Italy". Successivamente il diplomatico è stato destinato a rappresentare il regime arabo in Gran Bretagna ed Irlanda, sostituendo proprio l'ex capo dei servizi segreti Turki ben Al Feisal.

Al timone dei lavori del Ponte aspiravano dunque coloro che non erano stati in grado di proteggere le Torri Gemelle dall'azione suicida di un manipolo di connazionali. E pensare che proprio l'elemento "sicurezza" è il più fragile del megaprogetto italiano. Il generale Gualtiero Corsini, in un suo intervento su una rivista specializzata delle Forze armate, parlò di «grossi problemi di vulnerabilità del ponte», data la sua sovraesposizione «ad ogni tipo di attacco con navi, aerei o missili». Secondo il generale, il Ponte sullo Stretto è destinato a diventare «punto sensibile di dimensione strategica probabilmente non comparabile con alcun altro obiettivo esistente in Italia». «Il risultato di un'azione offensiva contro una tale opera – aggiungeva Corsini – sarebbe in ogni caso "eccezionale" specie per i contenuti di "simbolo", politici e psicologici, che un attentato all'infrastruttura verrebbero ad assumere».⁷⁸ Valutazioni profetiche se si pensa agli scenari internazionali aperti dopo l'attacco alle Torri gemelle di New York.

Moschee, dissalatori, armi...

Un altro membro della dinastia saudita, Abdullah bin Saleh Al Obaid, è il fondatore della Lega islamica mondiale, con sedi in centoventi paesi. In Europa, la Lega – che ha come fine il proselitismo religioso – ha al suo attivo, tra l'altro, la costruzione delle moschee di Copenaghen, Madrid e Roma.⁷⁹ Con un costo complessivo di cinquanta milioni di dollari (soldi forniti tutti dalla famiglia saudita), la grande moschea di Roma è stata realizzata a metà anni Novanta da un'impresa italiana, la Federici, poi acquisita dal colosso Impregilo.⁸⁰ Nell'ottobre del 1996, alla stessa Impregilo (in associazione con la

78 Cfr. G. Messina, *Quale difesa per il ponte*, "Giornale di Sicilia", 1 aprile 1988.

79 J. Brisard, G. Dasquìè, *La verità negata*, cit., p. 66.

80 *Gazzetta del Sud*, 8 febbraio 1993.

Rizzani de Eccher di Udine) è stato affidato invece il primo lotto di lavori per la realizzazione della più grande moschea del mondo (cinquecento mila metri quadrati di superficie), quella di Abu Dhabi.⁸¹ Il megacomplexo religioso è stato interamente finanziato dallo sceicco Kalifa bin Zayed Al Nahyan.

Attraverso la controllata Fisia Italimpianti, a partire dal 1987 Impregilo ha realizzato ad Abu Dhabi sette dissalatori; la società ha inoltre sottoscritto con l'emirato un contratto per un nuovo dissalatore della capacità di cento milioni di galloni al giorno ed una centrale elettrica di 1.500 MW a Shuweihat, lungo la costa del Golfo Persico. Altri dissalatori sono stati realizzati da Fisia-Impregilo in Arabia Saudita, Qatar, Kuwait, Bahrain (3) e Dubai (4). Il gruppo Impregilo concorre poi alla gara per la realizzazione dell'autostrada di collegamento fra Emirati Arabi, Arabia Saudita e Qatar, una commessa per oltre 2,7 miliardi di dollari. Ad Abu Dhabi è presente pure una sede operativa di Grandi Lavori Fincosit, altra società con cui sarebbe entrato in contatto l'ingegnere Zappia in vista della gara per il Ponte. Fincosit ha inoltre costruito in Arabia Saudita il Centro direzionale Al Nowaisser di Gedda e la strada per la Mecca della lunghezza di centosessantanove chilometri.

Ma l'asse economico Italia-Abu Dhabi è ancora più articolato. Nel luglio 2005, ad esempio, il maggiore gruppo economico del governo dell'emirato, la *Mubadala Development Company*, ha acquisito un rilevante pacchetto azionario della prestigiosa scuderia automobilistica Ferrari, controllata in parte da Gemina-Fiat, e a Yas, isola che sorge di fronte la città di Abu Dhabi, sono stati avviati i lavori per realizzare un parco tematico interamente dedicato alla Ferrari. Il parco si estenderà in un'area di duecentocinquanta mila metri quadrati e assorbirà investimenti privati per centoquattordici milioni di dollari. Nel 2006, Mudabala ha pure rilevato il 35% della *Piaggio Aereo Industry*, storico gruppo italiano produttore di velivoli civili e militari. Mubadala, che è pure partner del colosso dell'industria bellica statunitense Lockheed

81 Il valore della commessa assegnata ad Impregilo è stata di 120 milioni di dollari. Cfr. A. G. Wright, *In Abu Dhabi, Sbeikh Zhayed Builds A House for the Holy*, "Enr - Engineering Nes Record", 3/15/2004.

Martin, è recentemente entrata in *joint venture* con Alenia Aermacchi (gruppo Finmeccanica) per la realizzazione di quarantotto velivoli d'addestramento M343 acquistati dagli Emirati Arabi Uniti. La commessa è stata fortemente perorata dal premier Silvio Berlusconi, dal sottosegretario Gianni Letta e dal ministro degli Esteri, Franco Frattini, recatosi due volte ad Abu Dhabi in meno di tre mesi.

Nei primi anni Ottanta l'emirato di Abu Dhabi fu il destinatario finale di una partita di cannoni svizzeri "Oerlikon" trattata da tale Rosario Cattafi, avvocato originario di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina). Militante di estrema destra nei primi anni Settanta accanto a Pietro Rampulla, l'artificiere della strage di Capaci, Cattafi è stato "compare d'anello" del boss Giuseppe Gullotti, rappresentante di Cosa Nostra nel barcellonese.

I documenti sulla transazione di materiale bellico a favore di Abu Dhabi furono scoperti nel corso di un'inchiesta della procura di Milano interessata a verificare se dietro un viaggio del Cattafi a Saint Raffael c'era l'obiettivo di «stipulare per conto della famiglia Santapaola un accordo con la famiglia dei Greco per la distribuzione internazionale di stupefacenti». Le indagini consentirono di accertare che il Cattafi aveva avuto accesso a numerosi e cospicui conti correnti in Svizzera e che lo stesso aveva tenuto «non meglio chiariti» rapporti con presunti appartenenti ai servizi segreti.⁸² Rapporti con il variegato mondo degli 007 a cui ha fatto accenno pure il collaboratore catanese Maurizio Avola, ex killer di fiducia del clan Santapaola. Nel corso di un'intervista rilasciata ai giornalisti Roberto Gugliotta e Pietro Suber, Avola ha definito Rosario Cattafi una «persona molto potente». «Per noi – ha aggiunto il collaboratore – Cattafi era più importante degli altri uomini d'onore perché eravamo convinti che fosse legato ai servizi segreti e anche alla massoneria. Cattafi rappresenta l'anello di congiunzione tra la mafia e il potere occulto».⁸³

Il barcellonese fu sospettato dagli inquirenti di essere stato uno dei capi di una presunta associazione operante a Milano, responsabile

82 M. Torrealta, *La trattativa. Mafia e Stato: un dialogo a colpi di bombe*, Editori Riuniti, Roma, 2002, p. 126.

83 R. Gugliotta, P. Suber, *E non chiamatemi pentito!*, "Sette - Corriere della Sera", 10 marzo 1997.

del sequestro, nel gennaio 1975, dell'imprenditore Giuseppe Agrati, rilasciato dopo il pagamento di un riscatto miliardario. All'organizzazione fu anche contestata la compartecipazione nei traffici di stupefacenti e nella gestione delle case da gioco per conto delle "famiglie" mafiose siciliane. Cattafi e gli altri indagati furono però prosciolti in istruttoria.⁸⁴ A sottolineare il rilevante ruolo di Cattafi ci ha pensato pure Angelo Epaminonda, per anni gestore delle bische clandestine di Milano. Nell'inverno del 1984, interrogato sulle modalità di penetrazione della mafia nella gestione dei casinò del nord Italia, Epaminonda aveva raccontato: «Fui contattato un anno fa da Rosario Cattafi. Mi disse che agiva come emissario di Santapaola e mi propose di gestire insieme alcune attività legate al casinò di Saint Vincent. Io però non ero interessato e rifiutai». Il tentativo di scalata della mafia fu al centro dell'indagine che seguì al cosiddetto blitz della *notte di San Valentino* contro i colletti bianchi di Milano. E vide protagonisti il finanziere palermitano Carmelo Gaeta, socio in affari di Ignazio Lo Presti (prestanome dei cugini Salvo di Salemi) ed il cambista Maurizio Monticelli, uomo di fiducia del clan dei marsigliesi, poi trasferitosi a Sint Maarten per gestire il casinò "Il rosso e il nero". Otto anni più tardi, Rosario Cattafi venne arrestato nell'ambito dell'inchiesta sui traffici di armi e droga dell'autoparco di Milano. Dopo una pesante condanna in primo grado, la sentenza fu annullata per un vizio procedurale. Rifatto il processo, Cattafi venne assolto perché in sede dibattimentale furono dichiarate inutilizzabili le intercettazioni ambientali che avevano documentato le sue frequentazioni presso l'autoparco di via Salomone.⁸⁵

84 Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, Relazione finale di minoranza, Relatore on. Giuseppe Lumia, Roma, gennaio 2006.

85 Rosario Cattafi è stato indagato (e prosciolto) anche nell'ambito dell'inchiesta sui cosiddetti Sistemi Criminali relativa ai presunti mandanti della strategia stragista del biennio 1992-93, conclusasi con l'archiviazione del Tribunale di Palermo. Secondo un rapporto della D.I.A. del 1994, sarebbero stati rilevati contatti telefonici fra le utenze utilizzate da Cattafi «con soggetti riconducibili a Licio Gelli e Stefano Delle Chiaie fra la fine del 1991 e gli inizi del 1992». Nella stessa indagine sono stati pure indagati e prosciolti il finanziere messinese Filippo Battaglia, i boss mafiosi Totò Riina e Nitto Santapaola, il commercialista massone Giuseppe Mandalari e l'ex parlamentare calabrese Paolo Romeo.

Filippo l'Augusto

«Ho svolto l'attività di casellante all'autostrada Messina-Catania, per la precisione allo svincolo di Roccalumera. Dopo tre mesi venni trasferito negli uffici con mansioni superiori, fino a diventare poi il direttore del servizio del centro elettronico. Rimasi alla A-18 fino al 1978». Esordisce così Filippo Battaglia in un'intervista rilasciata alla *Gazzetta del Sud* dopo un tentativo di acquisto nei primi anni Novanta, misteriosamente naufragato, della società calcistica del Messina. Come Rosario Spadaro, anche lui era stato insignito del passaporto diplomatico: «Il ministro degli Interni del Perù mi ha nominato rappresentante all'Unfdac, la sezione dell'Onu di Vienna che si occupa della lotta al narcotraffico. Io ho combattuto per ottenere dal governo peruviano donazioni di mezzi per combattere il narcotraffico nel Sud America». ⁸⁶ Battaglia divenne così l'intermediario privilegiato per l'acquisto di armi e mezzi militari da parte dei governi di Perù e Venezuela.

Per conto dell'Agusta Spa, una delle protagoniste del mercato mondiale degli elicotteri da guerra e delle inchieste sui traffici di armi gestiti da faccendieri, mafiosi e piduisti,⁸⁷ Filippo Battaglia ha pure trattato, nella primavera del 1992, la vendita di dodici elicotteri CH47 per il trasporto truppe ed armamenti alla Guardia nazionale dell'Arabia Saudita. Comandante al tempo dell'istituzione militare, Abdullah bin Abdul Aziz, il principe (oggi sovrano saudita) che abbiamo incontrato accanto al congiunto Nawaf bin Abdul Aziz, aspirante finanziatore del Ponte.

Il trasferimento dei mezzi da guerra targati "Agusta" al regime di Riyadh vide scendere in campo le massime autorità saudite. Nel corso

86 F. Pinizzotto, *Filippo Battaglia: non ho scheletri nell'armadio*, "Gazzetta del Sud", 4 settembre 1993.

87 L'Agusta Spa ha un fatturato di oltre 2,5 miliardi di euro ed un portafoglio ordini per oltre 7,6 miliardi. L'Agusta opera in joint venture con la britannica Westland ed è controllata da Finmeccanica (ex Iri), società di cui è stato amministratore delegato l'ex Ad d'Impregilo, Alberto Lina. Lina è oggi vicepresidente di Sirti, società produttrice di sistemi avanzati di telecomunicazione militare ed ex azionista di Igli-Impregilo. Anche l'odierno presidente del consiglio d'amministrazione di Impregilo, Massimo Ponzellini, è stato consigliere d'amministrazione di Finmeccanica. Ex consigliere di Finmeccanica è stato pure Pietro Ciucci, odierno amministratore delegato della Società Stretto di Messina e presidente dell'Anas. Del Cda della concessionaria del Ponte, sino all'aprile 2005, era pure membro il professore Emmanuele Emanuele, cavaliere del Santo Sepolcro e consigliere Agusta.

di una telefonata del 15 giugno 1992 tra Filippo Battaglia e Domenico Maria Ruiz, direttore generale dell'industria bellica, il primo forniva l'identità del suo diretto interlocutore: «È lo sceicco Hassan Hennany a tenere le fila con re Fahd. Hennany è il segretario del principe Feisal ben Fahd, il figlio del sovrano d'Arabia, e può darci una mano a vendere elicotteri anche al Marocco». Il mese precedente, Filippo Battaglia, in compagnia di Felice Cultrera (il finanziere domiciliato a Marbella frequentatore di Spadaro), del commerciante catanese Aldo Papalia e di tale Gianni Meninno, era stato ospite del saudita a bordo del suo yacht ormeggiato a Cannes.⁸⁸ I particolari di quell'incontro erano stati raccontati dal Papalia, responsabile per le relazioni estere di Forza Italia, al direttore commerciale di Pubblitalia-Fininvest Alberto Dell'Utri. «In questi giorni sapremo le date, te le comunico e ci incontriamo. Ok?», chiedeva il Papalia. Poi aggiungeva: «Se per caso il tuo presidente, se potesse venire per dire... un incontro. Perché c'è pure in grande pompa magna quell'Hennany. Alberto, io non ci sto dormendo la notte!».

L'identità del "presidente" prendeva forma nel corso di una telefonata intercorsa il 3 giugno 1992 tra il Cultrera e il Papalia, oggetto un appuntamento importante fissato da lì a cinque giorni. «Scusami Aldo, noi lunedì c'incontriamo. Possiamo parlare con questo Berlusconi o no?», domandava Cultrera. «Gioia mia, mi auguro di sì. Io non te lo posso dire in questo momento e neanche lui me lo sa dire», replicava Papalia. E Cultrera: «Sì, ma va bene. Sai perchè è importante. Non perchè voglio parlare con lui, è che di solito, quando c'è un filtro non è la stessa cosa».⁸⁹

Nella trattativa con gli arabi non poteva far mancare il suo contributo il trafficante d'armi Adnan Kashoggi, socio d'affari dei

88 Secondo una nota dell'Alto Commissariato antimafia del 1991, Papalia e Meninno avrebbero fatto parte di un «sodalizio mafioso» riconducibile alle cosche catanesi e «cappeggiato» da Felice Cultrera. Vi si legge: «Nel corso degli anni, tali personaggi avrebbero assunto considerevole rilevanza nel panorama internazionale gestendo quasi monopolisticamente il traffico della cocaina proveniente dal Sudamerica per la successiva immissione nei mercati europei. Gli ingentissimi proventi economici di tali attività verrebbero poi reinvestiti attraverso operazioni finanziarie di svariata natura, apparentemente lecite...» (cfr. G. Tucci, *Quelle telefonate tra Papalia e Dell'Utri*, "L'Unità", 10 maggio 1995). La nota dell'Alto Commissariato non ha tuttavia trovato sviluppi nelle successive indagini giudiziarie.

89 A. Carlucci, *Siamo sicuri che Silvio verrà?*, "L'Espresso", 3 febbraio 1995.

sovrani sauditi e del padre di Osama bin Laden.⁹⁰ Il 13 aprile 1992, Filippo Battaglia e l'amico Roberto Ricciardi si recarono all'aeroporto di Catania Fontanarossa per accogliere il Dc9 privato in cui viaggiavano Kashoggi, la moglie Azam, il figlio Kabilia e tre mercanti d'armi di fama internazionale: il siriano Marwan Hamwik, l'americano Robert Shaneen (un ex ufficiale dell'esercito Usa braccio destro del miliardario saudita), il belga Josef Rogmans. Nella sala vip dello scalo siciliano, Battaglia formalizzò al saudita la proposta di vendita dei CH47 prodotti in licenza dall'Agusta. Alla vigilia della firma del contratto, Filippo Battaglia ricevette perfino una chiamata del chiacchierato uomo d'affari libanese Albert Chamad, ricercato dall'Interpol per l'omicidio del connazionale Samir Traboulsi, avvenuto nel 1982 a Parigi.⁹¹ Lo stesso Traboulsi aveva lavorato alle dipendenze di Kashoggi sino alla seconda metà degli anni Settanta, per poi mettersi in proprio e trasferirsi nella capitale francese.

Le triangolazioni belliche del gruppo Cultrera-Battaglia finirono sotto indagine della procura di Catania che, grazie alle intercettazioni e al racconto di alcuni collaboratori, ipotizzò pure l'investimento di presunti capitali mafiosi per la realizzazione di cinquemila appartamenti a Tenerife. I siciliani avrebbero pure tentato di acquisire le società che gestivano alcune case da gioco ad Istanbul, Mamunia (Marocco) e Praga, nonché dei terreni in Andalusia per conto di imprese nella titolarità di Silvio Berlusconi. Tra il 1992 e il 1994 il sodalizio avviò la trattativa per rilevare parte del patrimonio di Roberto Pasquale Memmo, l'immobiliarista e finanziere noto per dirigere l'omonima "Fondazione per l'arte e la cultura", con sede a Roma nel prestigioso Palazzo Ruspoli. In particolare, dal tenore di una telefonata tra il Meninno e il Cultrera, si evince che i due personaggi erano particolarmente interessati all'acquisto delle quote dei casinò di Malta e Montecarlo di proprietà del Memmo che, secondo quanto

90 Relativamente agli affari intercorsi tra Kashoggi, la famiglia reale dell'Arabia Saudita e i bin Laden si consulti il volume di Ronald Kessler, *Kashoggi. El ombre más rico del mundo*, Ediciones B, Barcelona, 1987.

91 Tribunale di Catania - Ufficio del giudice per le indagini preliminari, Ordinanza custodia cautelare in carcere nei confronti di Cultrera Felice + 8, N. 6975/93, Catania, 5 maggio 1995, pp. 77-78.

riferito dal Meninno, «sarebbe anche in società con il Principe Ranieri di Monaco». Scrive il Gip di Catania nell'ordinanza di custodia cautelare contro Cultrera e soci: «Memmo invita il Meninno e il Felice Cultrera a Montecarlo per una cerimonia (forse un *vernissage*) di una "Fondazione" da lui creata. All'affermazione di Meninno, che potrebbe essere questa l'occasione per presentarlo a Memmo [...], Cultrera replica che preferirebbe portare Alberto, poi identificato per Alberto Dell'Utri. Nel corso della telefonata i due lo descrivono come un ottimo manager, ben inserito in un gruppo imprenditoriale serio e molto stimato dal Memmo. Il Cultrera, continuando a parlare dell'affare che debbono concludere con Memmo, specifica di voler fare mettere *i soldi a quelli di Hong Kong*».⁹²

Il salvatore di Sindona

Nato a Guadagno in provincia di Lecce ma naturalizzato cittadino statunitense, Roberto Memmo è uno dei personaggi più influenti della politica e dell'economia e buon amico di Marcello Dell'Utri, Cesare Previti e del giudice Renato Squillante.⁹³ Inoltre l'immobiliarista è di casa tra le teste coronate d'Europa. Nel settembre 2003 è nel salone delle feste del suo Palazzo Ruspoli che la figlia Daniela e il marito conte Antonio D'Amelio organizzano il ricevimento regale in onore dei novelli sposi Emanuele Filiberto di Savoia e Clotilde Coureau. Poco più di un centinaio gli invitati, quasi tutti principi e reali, qualche attore, l'on. Gianni Letta, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, e il costruttore-editore Francesco Gaetano Caltagirone.⁹⁴

Tessera n. 1651 della Loggia P2 del Venerabile Licio Gelli e del "fratello" Vittorio Emanuele di Savoia, il nome dell'immobiliarista Memmo figurava anche nell'organigramma della Sichel di Perugia, la società di costruzione finita sotto inchiesta per una speculazione immobiliare nell'isola di Antigua (Antille olandesi) e il cui consulente di

92 Ibidem, pp. 22-23.

93 G. Barbacetto, *La P2 ieri. La sua vittoria oggi*, www.societacivile.it/focus/articoli_focus/massoni/p2.html.

94 Daniela Memmo D'Amelio era al tempo una dei componenti dell'Assemblea nazionale di Alleanza nazionale.

fiducia era proprio quel Vincenzo Bertucci socio di Rosario Spadaro nei lavori di ampliamento dell'aeroporto di Sint Maarten.⁹⁵ Agli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 vi è un'ampia documentazione sui trascorsi di Roberto Memmo. Un rapporto dei servizi segreti italiani lo descriveva come «un notissimo esponente della finanza con interessi estesi a numerosi campi non esclusi traffici illeciti». «Memmo – aggiungevano i servizi – avrebbe cominciato a costruire la propria posizione economica organizzando sbarchi di tabacco e contrabbando sulle coste joniche», fungendo «da anello di collegamento fra la multinazionale americana Philip Morris e le organizzazioni contrabbandiere».⁹⁶ Nei documenti acquisiti dalla Commissione parlamentare sulla P2, Memmo è presentato come strettamente legato negli Stati Uniti agli affari di David Kennedy (ex ministro di Richard Nixon e socio di Michele Sindona nella Fasco A.G., la holding a capo dell'effimero impero finanziario del banchiere nativo di Patti), alla Continental Illinois Bank di Chicago ed alla First City Bank di Houston, istituti bancari controllati da John Connally, ex governatore ultraconservatore del Texas e ministro del Tesoro ancora una volta con il presidente Nixon, nonché socio dello stesso Sindona.

Come indicato da Giuseppe D'Alema – il padre di Massimo – in un lucidissimo saggio sulle trame eversive internazionali della P2, Memmo avrebbe svolto un ruolo prominente in tutti gli aspetti dell'ultima fase della vicenda Sindona. «Egli si trova nella lista dei 500, nella P2 e, a quanto si dice, nella Loggia di Montecarlo. Memmo appartiene appunto a quei settori del mondo italo-americano che annoverano mafiosi, massoni e mafio-massoni quali Philip Rao, Joseph Macaluso, Miceli Crimi, Mark Antonucci, Dan Porco, Tony Caruso, John Gambino e infine Philip Guarino che tra l'altro è esponente di rilievo del Partito repubblicano».⁹⁷

Quando a metà anni Settanta l'oscuro impero finanziario creato da Michele Sindona iniziò a vacillare, furono gli uomini della loggia

95 P. Banas, *Giudicato il corsaro*, "Il Mondo", 8/15 maggio 1995.

96 F. Gaja, *Il colpo di stato permanente*, "Maquis Dossier", n. 3, Milano, maggio 1986, pp. 38-39.

97 G. D'Alema, *La P2 e le connessioni economiche, finanziarie e politiche internazionali*, in AA.VV., *La resistibile ascesa della P2*, De Donato editore, Bari, 1983, pp. 57-58.

di Licio Gelli, alcuni politici di vertice della Dc e Philip Guarino ad intraprendere un tour convulso di incontri nel tentativo di scongiurare la fine di chi era stato definito il “salvatore della lira”. Roberto Memmo fu incaricato dal Banco di Roma di recuperare in Svizzera la cosiddetta “lista nominativa dei 500” (i grandi evasori, clienti privilegiati di Sindona) dietro compenso di centomila dollari.⁹⁸ Memmo, per conto di alcuni “palazzinari” romani, tentò pure un salvataggio in extremis della Sgi (Società Generale Italiana) di Michele Sindona, proponendo la sua ricapitalizzazione con una decina di miliardi da parte del Banco di Roma. Al tentativo partecipò pure l'ingegnere Fortunato Federici, a capo dell'omonima società di costruzione poi rilevata da Impregilo. «Si cercò pure di operare tramite il gruppo estero canadese interessato al rilievo degli immobili della società stessa in Canada che avrebbero adottato liquidità alla Sgi italiana», ha raccontato l'avvocato Rodolfo Guzzi, uomo di fiducia del finanziere messinese. L'operazione tuttavia naufragò proprio in dirittura d'arrivo e Sindona fu trascinato nel baratro dal crack finanziario.

In quella complessa stagione maturò l'ingresso del Pci nella maggioranza di governo e si scatenarono i circoli più reazionari degli Stati Uniti per «contenere la minaccia comunista» in Italia e minacciare il golpe alla stregua di quanto sperimentato nel Cile di Salvador Allende. Il 2 aprile 1976 venne organizzato presso la Georgetown University di Washington un convegno dal significativo titolo “La stabilità politica in Italia”. Su invito del Csis, sigla che sta per Center of Strategic and International Studies, parteciparono al convegno agenti della Cia, manager delle multinazionali, uomini del mondo accademico e proprio lui, Roberto Memmo, l'unico invitato con origini italiane. Le relazioni e i gruppi di lavoro delinearono le finalità e le modalità dell'intervento Usa a sostegno dei gruppi di potere dominanti in Italia di accertata fede filo-atlantica e neoliberista.⁹⁹

98 A. Mazzucca, *Un Sindona senza silenziatore*, “Il Sole-24 Ore”, 30 settembre 1984.

99 Del Csis-Center of Strategic and International Studies fa parte come docente il politologo Edward Luttwak, autore del manuale *Strategia del colpo di Stato*, mentre consulente del Centro era al tempo dell'inquietante convegno di Washington il faccendiere Francesco Pazienza. Nel 1993 la città di Taormina ha ospitato il convegno internazionale sugli “Effetti delle migrazioni nei paesi industrializzati”, indetto proprio dal Csis

Le armi, l'acqua, il Ponte

Rinviati a giudizio per violazione delle normative sul commercio delle armi, Felice Cultrera, Filippo Battaglia e soci vennero poi assolti dal Tribunale di Catania, l'1 ottobre del 2003. Ma al di là dell'esito finale del procedimento, la lettura delle informative e della documentazione allegata ha fornito uno spaccato dei vasti interessi dentro cui si muovevano i protagonisti della vicenda. Compreso – dieci anni prima della svolta decisiva – il progetto del Ponte sullo Stretto. Nel 1992, anno della trattativa per il trasferimento degli elicotteri Agusta al regime saudita, Filippo Battaglia diede vita ad un'operazione finanziaria tesa all'acquisizione della maggioranza del pacchetto azionario della "Sicos - Azienda Regionale Siciliana, Costruzioni e Servizi", costituita appositamente a Palermo in previsione della costruzione del Ponte e dell'autostrada Catania-Gela e il cui pacchetto era detenuto dall'Espì, l'Ente Siciliano per la Promozione Industriale di Palermo. Amministratore della Sicos era al tempo Armando Di Natale. Per il rilevamento della Sicos si pensò di utilizzare come schermo una società in forte crisi di liquidità, la Sain (Società Appalti Internazionali), facente capo al costruttore Gioacchino Del Din.

Del Din era entrato da qualche tempo in rapporti d'affari con i siciliani; in particolare, grazie all'intermediazione di Felice Cultrera e Gianni Meninno, la società da lui rappresentata aveva sottoscritto un contratto di *joint venture* con la Amec International di Londra per partecipare alla gara d'appalto per la costruzione di un tratto autostradale tra Cuneo e Borgo San Dalmazzo. In tale affare Battaglia aveva assunto la veste di procuratore speciale per conto della Sain. Successivamente Cultrera e Meninno avevano proposto a Del Din di entrare in società per l'acquisto di alcuni terreni a Vigo e il compimento di una serie di speculazioni immobiliari in altre località della Spagna; per di più Del

in partnership con la Fondazione Bonino Pulejo di Messina, azionista di maggioranza della Sps-Gazzetta del Sud. La Fondazione era presieduta da Nino Calarco, presidente onorario della Stretto di Messina Spa. Il convegno di Taormina fu patrocinato dall'allora ambasciatore italiano all'Onu Francesco Paolo Fulci, diplomatico di origini messinesi già distaccato alla Nato ed ex segretario generale del Cesis, il Comitato esecutivo che sovrintendeva ai servizi di informazione e di sicurezza.

Din aveva preso parte nell'aprile del 1992 ad una delle riunioni svoltesi a Nizza sul panfilo dell'emiro saudita Hassan Hennany.¹⁰⁰

In vista dell'acquisizione della Sicos, Filippo Battaglia e Armando Di Natale si attivarono per usufruire di cospicui stanziamenti regionali (dieci miliardi di lire), finalizzati ad avviare nel frattempo un servizio agro-meteorologico regionale per il controllo a terra dei corsi d'acqua, la riutilizzazione delle acque reflue e il coordinamento delle risorse idriche delle dighe siciliane. Allo scopo Battaglia si recò a Palermo per incontrare l'allora presidente della Regione. «La Sicos ha delle spese di gestione bassissime perché utilizza del personale regionale che è stato messo in parcheggio e che quindi non viene pagato dalla società», spiegava in una telefonata il Battaglia a Del Din. Battaglia aggiungeva che il costo di rilevamento si aggirava sui trecento milioni più un costo aggiuntivo che gli avrebbe detto in separata sede.¹⁰¹

Battaglia operava pure in stretto contatto con l'allora presidente dell'Espi, Francesco Pignatone, cointeressato unitamente a Di Natale al "Ceom Scpa", il Centro Oceanologico Mediterraneo costituito agli inizi degli anni Novanta dall'Eni e dalla Regione Siciliana per lo studio e lo sfruttamento delle risorse marine. Altro importante punto di contatto del messinese a palazzo dei Normanni, l'allora assessore regionale all'Industria Franco Sciotto, leader socialdemocratico originario di Milazzo (affiliato alla loggia massonica "La Maestra" del Grande Oriente d'Italia), successivamente transitato nel Ccd di Pier Ferdinando Casini. Sino al novembre 1986 Franco Sciotto aveva pure ricoperto il ruolo di amministratore unico della Idc-Italian Drinks Company, una società a responsabilità limitata con sede a Barcellona Pozzo di Gotto interessata alla «produzione e commercializzazione in Italia e all'estero di bibite, vini, latte e prodotti affini», di proprietà di Rosario Cattafi.

Come accertato dal Gico della Guardia di finanza di Firenze, negli stessi mesi in cui Filippo Battaglia era sceso in campo per l'acquisizione

100 Tribunale di Catania, Ordinanza custodia cautelare in carcere nei confronti di Cultrera Felice + 8, p. 34.

101 Guardia di Finanza - Servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata, Gruppo Interprovinciale di Firenze, Rapporto alla Procura della Repubblica presso il tribunale di La Spezia, Procedimento Penale Nr. 876/95/21-3 R.G.N.R., Roma, 3 aprile 1996.

della società pro-Ponte, Cattafi tempestava di telefonate le utenze fisse ed i cellulari intestati alla Regione Siciliana, alla Presidenza di tale Ente e all'assessorato all'Industria. «Particolare non trascurabile – aggiunge il Gico – è che tutti e tre i soggetti (Battaglia, Cattafi e Sciotto *N.d.a.*) avevano a loro volta rapporti telefonici con l'onorevole Dino Madaudo, sottosegretario al Tesoro». ¹⁰² Deputato nazionale del Psdi, poi sottosegretario alla Difesa, Madaudo è stato indicato dal collaboratore di giustizia Antonino Calderone come persona che avrebbe cercato di impossessarsi dell'eredità elettorale del ministro Giuseppe Lupis: nel 1979 si sarebbe rivolto alla cosca Santapaola per ottenere il suo appoggio in vista delle imminenti elezioni politiche; a dire del collaboratore i voti non gli sarebbero stati dati perché ritenuto poco affidabile. ¹⁰³

Conclusa l'esperienza parlamentare, Dino Madaudo si è dedicato prioritariamente alla produzione e commercializzazione di vini ed attualmente risulta pure cointeressato alla gestione di alcune sale Bingo tra Messina e Catania. Nel mese di maggio 2007, il suo nome è comparso nella lista degli «indagati a piede libero» della cosiddetta operazione *Montagna* sugli interessi economici delle cosche mafiose dell'area dei Nebrodi. ¹⁰⁴ Quando ne ha l'occasione, Dino Madaudo non fa mancare il suo sostegno a favore dei paladini del progetto di collegamento stabile Calabria-Sicilia.

Così parlò l'uomo di Berlusconi

«La gara per il Ponte sullo Stretto la vincerà Impregilo». Alla vigilia dell'apertura delle offerte delle due cordate in gara per il general contractor, nel corso di una telefonata con Paolo Savona (l'allora presidente della società di Sesto San Giovanni), l'economista Carlo Pelanda si

102 Ibidem.

103 Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Siracusano Salvatore + 22, cit., p. 262.

104 Cfr. G. Lazzaro, *Politici, funzionari e imprenditori tra i 57 indagati della Dda*, "Gazzetta del Sud", 10 maggio 2007. L'operazione Montagna ha svelato le ramificazioni del clan Rampulla di Mistretta nella gestione di «imprese idonee ad acquisire appalti pubblici costituendo anche cartelli d'impresa finalizzati all'illecita gestione dei lavori relativi alle opere pubbliche, riuscendo inoltre a spartire gli appalti tra gli imprenditori "amici" mediante il sistema del subappalto».

dichiara sicuro che sarà proprio l'associazione d'impresе guidata da Impregilo ad essere prescelta dalla Stretto di Messina Spa per la costruzione del Ponte.¹⁰⁵ Nel corso della stessa telefonata Pelanda sostiene di avere avuto assicurazioni del probabile esito della gara dal senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri, già presidente di Publitalia ed amministratore delegato di Mediaset, nonché gemello di quell'Alberto che Cultrera e Battaglia incontravano al tempo degli affari con l'Arabia Saudita.

Sfortunatamente, il colloquio tra Paolo Savona e l'amico Carlo Pelanda è stato intercettato dagli inquirenti della procura di Monza nell'ambito dell'inchiesta per falso in bilancio e false comunicazioni sociali che ha visto il rinvio a giudizio dei vecchi vertici d'Impregilo, tra cui lo stesso Savona e Pier Giorgio Romiti, figlio dell'ex presidente del gruppo Fiat di Torino. Incuriositi dalla singolare vocazione profetica dell'interlocutore, i magistrati lombardi hanno interrogato l'ex presidente d'Impregilo sul senso di quella telefonata. «Era una legittima previsione», risponderà Paolo Savona. «Il professor Pelanda mi stava spiegando che noi eravamo obiettivamente il concorrente più forte».¹⁰⁶

Carlo Pelanda, editorialista del *Foglio* e del *Giornale* ricopriva allora l'incarico di consulente del ministro della difesa Antonio Martino, origini messinesi e uomo di vertice di Forza Italia. Pelanda è pure un intimo amico di Marcello Dell'Utri, al punto di aver ricoperto l'incarico di presidente dell'associazione "Il Buongoverno", fondata proprio dal senatore su cui pesa una condanna in primo grado a nove anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa.

Ad interessarsi al possibile esito della gara del Ponte c'era pure Francesco Cossiga, di cui proprio il Pelanda era stato consigliere durante il settennato trascorso da Presidente della Repubblica. Nel corso di una puntata di *Porta a Porta* dedicata alle intercettazioni telefoniche, in onda il 5 ottobre 2005, fu lo stesso Cossiga a dire: «Sono stato intercettato mentre parlavo con un mio amico, un imprenditore che brigava

105 L'Ati (Associazione Temporanea di Impresе) vincitrice della gara del Ponte è costituita da Impregilo con una quota del 45%, Sacyr (18,7%), Società italiana per condotte d'acqua (15%), Cmc Cooperativa Muratori & Cementisti di Ravenna (13%), Ishikawajima-Harima Heavy industries (6,3%) e Consorzio stabile Acì (2%).

106 L. Fazzo, F. Sansa, «Il Ponte? Lo vince Impregilo», parola di Marcello Dell'Utri, "La Repubblica", 3 novembre 2005.

pesantemente per ottenere gli appalti del ponte». Poi il senatore a vita si rivolse all'avvocata Giulia Buongiorno (oggi parlamentare del Popolo della Libertà), presente in studio: «Avvocato che faccio? Lo sputtano questo pm o mi consiglia di lasciar perdere?». «Presidente, io difendo quell'imprenditore e il pm mi ha garantito che il suo nome non comparirà. Stia tranquillo», rispose con imbarazzo la Buongiorno.¹⁰⁷ E aveva ragione. Nelle carte dell'inchiesta non c'è traccia del nome dell'amico di Cossiga che «brigava» per gli appalti nello Stretto.

Negli stessi mesi, l'esecutivo era sceso direttamente in campo per sollecitare un accordo tra i maggiori gruppi italiani in vista dell'espletamento della gara. Lo ha ammesso lo stesso Silvio Berlusconi nel corso di un comizio tenuto nel novembre 2008 durante la campagna elettorale per l'elezione del Governatore della regione Abruzzo. «Sapete com'è andata col Ponte sullo Stretto?», ha esordito il premier. «Avevamo impiegato cinque anni a metter d'accordo le imprese italiane perché non si presentassero separate alla gara d'appalto ma in consorzio... Eravamo andati dai nostri colleghi chiedendo che le imprese non si presentassero in modo molto aggressivo, proprio perché volevamo una realizzazione di mano italiana, e poi avremmo saputo ricompensarli con altre opere pubbliche».¹⁰⁸

Non può quindi stupire l'interesse manifestato dagli uomini più vicini al cavaliere, fratelli Dell'Utri in testa. Nel 1979 Alberto Dell'Utri fu colpito da un ordine di cattura per la bancarotta della Venchi Unica, assieme a Filippo Alberto Rapisarda, già direttore generale dell'In.Im. Spa e interessato alla Venchi Unica, indicato come uomo «nelle mani dei corleonesi di Totò Riina, se non addirittura *uomo d'onore* esso stesso»,¹⁰⁹ e a Francesco Paolo Alamia, ex consigliere comunale Dc di Palermo. Rapisarda era di casa nella provincia di Messina. Con la moglie, era proprietario di alcune ville a Panarea dove era solito ospitare Silvio Berlusconi, politici, imprenditori ed affermati giornalisti radiotelevisivi. Nella

107 Cfr. *L'Espresso*, 28 ottobre 2005.

108 *L'Espresso*, 30 dicembre 2008.

109 Procura della Repubblica di Palermo, Direzione distrettuale antimafia, Procedimento penale nei confronti di Dell'Utri Marcello, in *L'onore di Dell'Utri, I legami del berlusconiano Marcello Dell'Utri con Cosa nostra, nella richiesta di rinvio a giudizio per concorso in associazione mafiosa*, Kaos Edizioni, Milano, 1997, p. 53.

piccola isola delle Eolie, Filippo Alberto Rapisarda aveva realizzato perfino una pista per l'atterraggio di elicotteri, abusiva, sperando di ottenere l'autorizzazione ai collegamenti privati con la Sicilia, Napoli e Reggio Calabria.¹¹⁰ Coincidenza vuole che a seguito del fallimento della Venchi Unica, Rapisarda si dette alla latitanza in Venezuela, trovando rifugio presso le "famiglie" Cuntrera e Mongiovì, socie, come abbiamo visto, nei traffici di droga di Nicola e Vito Rizzuto.¹¹¹

Dal 1976 al 1979 anche Marcello Dell'Utri aveva lavorato per l'In. Im. di Milano, di cui era socio il Rapisarda al 60 per cento con Francesco Paolo Alamia e tale Angelo Caristi, futuro responsabile di Forza Italia a Messina a fine anni Novanta.¹¹² «Si presentò da me Marcello Dell'Utri accompagnato da Gaetano Cinà (poi condannato per mafia dal Tribunale di Palermo insieme a Dell'Utri l'11 dicembre 2004 e successivamente deceduto *N.d.A.*) che mi pregò di far lavorare i fratelli Dell'Utri», ha poi raccontato il Rapisarda ai giudici di Milano. «L'ho assunto perchè era difficilissimo poter dire no a Cinà, che non rappresentava solo se stesso ma bensì il gruppo in odore di mafia facente capo a Bontade-Teresi-Marchese».¹¹³ Per conto di Rapisarda, Marcello Dell'Utri ha ricoperto l'incarico di presidente e amministratore delegato della Bresciano Costruzioni e consigliere della Cofire (Compagnia Fiduciaria di Consulenze e Revisione Spa) e, insieme al fratello Alberto, di membro del consiglio di amministrazione della società madre Inim. Secondo un rapporto della Dia del 1994, nelle società controllate da Rapisarda con sede presso lo studio dei fratelli Dell'Utri, rivestiva cariche sociali perfino l'anziano boss mafioso Salvatore Greco.¹¹⁴

110 *Centonove*, 20 settembre 1996.

111 Procura della Repubblica di Palermo. Direzione Distrettuale Antimafia, Procedimento penale nei confronti di Marcello Dell'Utri, in *L'onore di Dell'Utri*, cit., p. 61.

112 P. Gomez, M. Travaglio, *Onorevoli Wanted. Storie, sentenze e scandali di 25 pregiudicati, 26 imputati, 19 indagati e 12 miracolati "eletti" dal Popolo italiano*, Editori Riuniti, Roma, 2006, p. 290. Il nome del messinese Angelo Caristi, «in collegamento con il gruppo Cuntrera-Caruana», compare in un rapporto della Criminalpol del 1982. Cfr. *Cuntrera & C.*, "Diario", 3-9 giugno 1998.

113 F. Nicastro, *Un manager che ama i libri raffinati*, "Centonove", 28 giugno 1996.

114 Direzione Investigativa Antimafia, Rapporto N. 125/II/Segr./T/2810/90 del 15 febbraio 1994. Citato in G. Cipriani, *Nel rapporto Dia gli uomini Fininvest dietro le quinte*, "L'Unità", 16 gennaio 1995.

In quei turbolenti anni dell'ascesa economica dei tanti "emigrati" siciliani a Milano, Marcello Dell'Utri coltivava l'amicizia di uno dei partner di Rosario Spadaro, l'imprenditore Ilario Legnaro. La notte in cui la polizia si presentò nella casa di quest'ultimo per arrestarlo nell'ambito dell'inchiesta sulla scalata mafiosa ai casinò di Campione d'Italia e San Remo, Legnaro stava cenando proprio in compagnia di Dell'Utri.¹¹⁵

Nelle carte del processo sulle accertate frequentazioni mafiose di Marcello Dell'Utri sono finiti pure i verbali di alcuni collaboratori di giustizia che hanno raccontato di frequenti missioni nel Messinese del manager di Publitalia, negli anni in cui maturavano i traffici d'armi dei contigui personaggi siciliani. Il collaboratore di giustizia Maurizio Avola ha riferito di avere accompagnato nel 1992 a Barcellona Pozzo di Gotto il boss Marcello D'Agata per un appuntamento con Dell'Utri. Nel corso di un interrogatorio davanti ai Pm di Catania e Caltanissetta, Avola ha pure accennato ad un incontro avvenuto sempre a Barcellona tra Marcello Dell'Utri, Aldo Ercolano, Nino Pulvirenti (figlio del boss Giuseppe Pulvirenti 'u malpassotu) e Benedetto "Nitto" Santapaola. Il collaboratore ha specificato di aver avuto conoscenza del summit direttamente dall'Ercolano e da Salvatore Tuccio, imprenditore casertano vicino al Santapaola e fornitore ufficiale del gruppo Standa.¹¹⁶ Nel corso di una successiva deposizione, Maurizio Avola ha aggiunto di avere incontrato nel febbraio '93 a Barcellona l'imprenditore Saro Spadaro «mentre usciva dalla casa ove si nascondeva latitante Benedetto Santapaola».¹¹⁷

Ci sono importanti riscontri al racconto del pentito. È certo, ad esempio, che Benedetto Santapaola ha vissuto da latitante a Barcellona Pozzo di Gotto per lo meno dalla seconda metà degli anni Ottanta fino al biennio 1992-93, quando nella zona sono stati compiuti alcuni delitti "eccellenti", come quello del giornalista Giuseppe Alfano. Gli inquirenti hanno inoltre accertato che nel periodo compreso tra il 1990

115 F. Carcano, M. Gambino, *L'amico. La politica. Gli affari. Berlusconi Story*, "Avvenimenti", 1 febbraio 1995.

116 P. Finocchiaro, *Dell'Utri-Santapaola. L'incontro a Barcellona*, "Centonove", 8 novembre 1996.

117 Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Siracusano Salvatore + 22, cit., p. 40.

e il 1993, Marcello Dell'Utri ha realizzato ben 58 viaggi aerei tra Roma e la Sicilia, di cui ben 34 da e per Catania nel solo 1992. Scrivono nella loro requisitoria i pubblici ministeri di Palermo al processo per concorso esterno in associazione mafiosa conclusosi con la condanna del parlamentare: «Nel primo semestre del 1993 i Carabinieri del Ros di Messina [...] iniziano un'attività investigativa sulla base di intercettazioni telefoniche e tra presenti nel barcellonese. In tale contesto si è avuta la prova che il Santapaola era stato ospite del gruppo Gullotti. Da una verifica dei tabulati Sip relativi all'utenza in uso a Gullotti Giuseppe sono risultati contatti con Cattafi Rosario. E non deve sfuggire che lo stesso Cattafi è stato identificato come soggetto più volte chiamato da persone appartenenti al circuito del Dell'Utri, cioè da persone entrate con lui in contatto telefonico od esistenti nelle sue agende».¹¹⁸ Ancora una volta Cattafi, dunque, accanto agli altri padrini del Ponte.

Ma non è tutto. Sulle visite di Marcello Dell'Utri nel messinese nel biennio 1992-93, ha parlato anche il controverso collaboratore di giustizia Luigi Sparacio. Deponendo il 25 ottobre 2004 al processo di Catania sui presunti "aggiustamenti" processuali a favore degli uomini delle cosche orditi dai boss mafiosi Michelangelo Alfano¹¹⁹ e Santo Sfameni, in concorso con i magistrati Giovanni Lembo e Marcello Mondello, Sparacio ha raccontato dell'amicizia creatasi tra l'Alfano e il Dell'Utri «tramite Vittorio Mangano». «Una sera mi trovavo a casa di Alfano e passò da lì Dell'Utri», ha dichiarato Luigi Sparacio. «C'era l'avvocato Battaglia... Questo avviene quando iniziano le estorsioni alla Standa. Loro si appartarono e fu stappata una bottiglia di champagne. Si festeggiavano gli attentati a Falcone e Borsellino». Sparacio ha poi aggiunto: «Il motivo di quell'incontro era stato dettato dall'esigenza di risolvere la faccenda delle estorsioni alla Standa di Catania. Dell'Utri era interessato per la Fininvest ma c'era anche l'interessamento del gruppo Berlusconi per il complesso edilizio "Il Mito". Quest'ultimo è stato costruito a Messina

118 Nota della Direzione Investigativa Antimafia nr. 125/RM6/H2-24/6937 di prot. del 31 agosto 1995.

119 La sera del 18 novembre 2005 Michelangelo Alfano è stato rinvenuto cadavere ai bordi di un campo di calcio di un noto istituto religioso di Messina, vittima di un suicidio che agli occhi di inquirenti e giornalisti ha presentato più di un'anomalia.

da Salvatore Siracusanò e dall'onorevole Pagano: il terreno era di proprietà della Mediaset e loro l'hanno preso un appalto di oltre cinquecento ville». ¹²⁰ Sparacio ha infine dichiarato di aver saputo da Michelangelo Alfano che erano stati assunti accordi perché Cosa Nostra appoggiasse l'eventuale formazione politica alla quale il Dell'Utri era interessato.

Alla vigilia della discesa in campo di Silvio Berlusconi c'era però un ulteriore affare in vista nel messinese: la Fininvest era interessata a realizzare un ipermercato presso l'ex stabilimento Montecatini di Milazzo (quattordici mila metri quadrati di superficie coperta più altri trentadue mila da adibire a parcheggi, con un investimento preannunciato pari a ventiquattro miliardi di lire). La trattativa con i potenziali partner locali venne avviata nell'estate del 1992 e il 30 aprile dell'anno successivo fu sottoscritto un contratto preliminare tra la Sodeim, finanziaria della Fininvest e la Fago Srl di Gioacchino Oliva, un costruttore milazzeese poi condannato in primo grado a due anni e quattro mesi nell'ambito del processo sulla cosiddetta "Tangentopoli messinese". Secondo quanto previsto dal contratto, la Fago avrebbe dovuto curare i rapporti con il Comune di Milazzo nonché la realizzazione dell'infrastruttura. Il 17 gennaio 1994 il progetto fu proposto all'allora amministrazione di centrosinistra con una lettera a firma della Sodeim. ¹²¹ La contemporanea costruzione di un ipermercato nel confinante comune di San Filippo del Mela e lo scarso entusiasmo della giunta, convinsero la Fininvest ad abbandonare il progetto. Recentemente l'area ex Montecatini è stata acquisita dal gruppo Franza; vi saranno insediate attività turistico-commerciali e forse un'area di stoccaggio per l'interporto modale con Gioia Tauro, anche se sul porto di Milazzo ricade la spada di Damocle di una sua "riconversione" a zona di transito per i materiali di risulta dei lavori di realizzazione del Ponte sullo Stretto. La Fago dell'imprenditore Oliva è invece entrata a far parte del Consorzio Costruttori Messinesi di cui è vicepresidente l'ingegnere Roberto Caligiore.

120 Procura Distrettuale della Repubblica. Direzione Distrettuale Antimafia Catania, Dichiarazioni rese il 29.12.1998 da Sparacio Luigi.

121 R. Nicolò, *Ipermercato alla biscione*, "Centonove", 5 marzo 1994.

Messinesi in trasferta

Tra le carte dei magistrati c'è però un ulteriore ed esplosivo passaggio del racconto di Luigi Sparacio sul general manager berlusconiano. «Lo stesso Michelangelo Alfano – ha affermato il collaboratore – avrebbe trattato a Milano affari legati al grande traffico d'armi gestito dall'avvocato Filippo Battaglia, alla presenza di Marcello Dell'Utri, due suoi collaboratori, Antonino Currò e Natale Sartori, messinesi ed “uomini d'onore” legati alla famiglia mafiosa di Luigi Bonanno e Beppe Zacco, riferimento milanese del clan palermitano Fidanzati, e il faccendiere Saro Cattafi». ¹²² Arrestati il 9 marzo 1999 a Milano con l'accusa di associazione mafiosa, gli imprenditori Natale Sartori e Antonino Currò avevano ricoperto cariche sociali in una miriade di cooperative di pulizie e facchinaggio, alcune delle quali con contratti di appalto con le società del gruppo Fininvest. ¹²³

Nel 2001 Sartori e Currò sono stati condannati dal Tribunale di Milano per favoreggiamento del boss Enrico Di Grusa, genero del noto Vittorio Mangano, lo “stalliere” di Silvio Berlusconi. In una delle loro società di pulizie, tra l'altro, avevano trovato lavoro le figlie del Mangano, personaggio che prima del suo arresto era risultato in contatto sia con i telefoni di Currò sia con quelli del Sartori. Il circuito Dell'Utri-Currò-Sartori-Mangano-Di Grusa è stato al centro delle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Vincenzo La Piana. Nipote acquisito del boss Gerlando Alberti “u paccarè” e cognato di Gerlando Alberti junior (condannato in via definitiva per l'efferato omicidio della diciassettenne Graziella Campagna), La Piana ha riferito alla procura di Palermo di tre incontri avvenuti a Milano intorno al 1994, due per “sponsorizzare” il carcere meno duro per Vittorio Mangano e uno per finanziare un traffico di droga. «Agli incontri partecipammo io, Enrico Di Grusa, Marcello Dell'Utri, Antonino Currò e Natale Sartori. In particolare fu chiesta a Dell'Utri la disponibilità a finanziare parte del miliardo e mezzo necessario ad avviare un traffico di droga dalla Colombia». «Si può fare», avrebbe commentato

122 R. Gugliotta, G. Pensavalli, *Messina capitale d'Italia*, Edizione IMG Press, Messina, 2004, p. 179.

123 P. Gomez, M. Travaglio, *Onorevoli Wanted*, cit., pp. 345-346.

Di Grusa al termine di un colloquio con Dell'Utri nella cittadina di Rozzano. «L'arresto di uno dei corrieri all'aeroporto di Roma fece tuttavia saltare il carico», ha concluso Vincenzo La Piana.¹²⁴

Il legame tra il Currò e Marcello Dell'Utri era noto agli appartenenti alle organizzazioni criminali peloritane. Antonio Cariolo, già braccio destro di Luigi Sparacio, ha confessato ai magistrati di aver personalmente assistito, in un locale di Milano, ad un incontro tra il parlamentare di Forza Italia, Antonino Currò ed un altro imprenditore nativo della città dello Stretto, Luigi Cuminale, suo socio nella Mark Stephen di La Spezia. «Cuminale era in rapporti di grande confidenza con il potentissimo manager di Publitalia al punto di usare il "tu" nella conversazione», ha specificato Cariolo. «Subito dopo quella cena, concludemmo la nottata al casinò di Campione d'Italia».¹²⁵

Implicato in una delicata inchiesta sulla clonazione di telefoni cellulari che ha visto processati insieme (e assolti) alcuni big dell'imprenditoria e della criminalità peloritana, Luigi Cuminale è fratello del più noto Giuseppe, avvocato vicinissimo all'onorevole Giuseppe Astone, ex sottosegretario di Stato. Nel gennaio del 2003 la Procura aveva inutilmente chiesto l'arresto di Giuseppe Cuminale nell'ambito di un'inchiesta in cui era accusato di riciclaggio di denaro. Oggetto d'indagine il passato del legale in società operanti nel settore dell'impiantistica telefonica. Nel 1987 Giuseppe Cuminale aveva costituito a Siracusa, Teli Sicilia, poi Telecom Sicilia Spa, divenendone consigliere delegato. La società ottenne commesse miliardarie per la posa sotterranea di fibre ottiche per le comunicazioni telefoniche, impiegando sino a seicento dipendenti. Sulla poltrona di presidente di Telecom Sicilia s'insediò il suo socio Francesco Fleri. Nel 1990 l'uomo d'affari messinese sembrò deciso ad uscire di scena, salvo ricomparire come azionista di un'altra società di telefonia con sede a Messina, la Teli Sud. Nello stesso anno anche Telecom Sicilia venne trasferita nella città dello Stretto, per approdare infine a Roma, dove verrà dichiarata fallita nell'aprile del 2004. Ai vertici di Telecom Sicilia, nel

124 Cfr: *Gazzetta del Sud*, 10 marzo 1999.

125 R. Gugliotta, *La spigolatura: Luigi Sparacio, i magistrati e la strategia della tensione*, "Img Press", 6 dicembre 2003.

1994, Francesco Fleri fu sostituito da Guglielmo Fransoni, un tributarista originario di Vibo Valentia, amministratore unico della società sino al 1998. Anche Fransoni fu inizialmente coinvolto nella medesima inchiesta per riciclaggio con Giuseppe Cuminale. Ottenuto il proscioglimento, il tributarista entrò nel consiglio d'amministrazione di Magiste International, la finanziaria dell'immobiliarista romano Stefano Ricucci. Successivamente Fransoni fu pure promosso ad amministratore della Garlsson, società *off shore* con base nel paradiso fiscale delle Isole Vergini, utilizzata come copertura per la scalata di Ricucci & soci alla Banca Antoveneta e al *Corriere della Sera*.¹²⁶

Il nome di Ricucci ci riporta d'incanto a Messina e ad uno dei più illustri cantori dei miti del Ponte. Risale all'autunno 2004 la fondazione di Confimmobiliare, società che avrebbe dovuto operare nel campo dei servizi immobiliari e dare l'assalto al vecchio salotto buono del capitalismo italiano, quello di Gemina, Pirelli e Mediobanca, entrando in competizione con l'Assoimmobiliare di Confindustria. Tra i soci fondatori comparivano Magiste Real Estate di Ricucci, Banca Carige (Marcellino Gavio), Banca Intermobiliare, Banca Nuova (gruppo Banca Popolare di Vicenza, leggi Zonin), Deutsche Bank, Gasoltermica Laurentina (Claudio Lotito), Meliorbanca, Nuova Merchant (Livolsi & Partners), Sorgente Sgr (gruppo Banca Finnat Euramerica) e la Fondazione Sorella Natura (di quest'ultima fa parte, tra gli altri, il professore Angelo Caloia, presidente della fiduciaria Siref che controlla il 50,1% di Co.Fi.Mer., la finanziaria dei Franza).¹²⁷

Presidente esecutivo di Confimmobiliare veniva nominato proprio Stefano Ricucci, mentre la carica di presidente onorario era assunta da

126 P. Gomez e V. Malagutti, *Che Chiasso fa Ricucci*, "L'Espresso", 10 giugno 2005.

127 Sorta a sostegno dell'"economia solidale e dello sviluppo sostenibile", la Fondazione Sorella Natura vede tra i suoi iscritti pure l'ex governatore di Bankitalia Antonio Fazio, i finanzieri Gian Piero Fiorani e Maurizio Sella, il direttore di Fisia Impianti (gruppo Impregilo), Roberto Levaggi. (Cfr. *Il Giornale*, 15 settembre 2005). Angelo Caloia, professore ordinario di Economia politica presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ricopre ininterrottamente dal 1989 (anno che sostituì il discusso cardinale Paul Marcinkus), l'incarico di presidente dello Ior, l'Istituto Opere Religiose del Vaticano. Caloia è inoltre presidente di alcune società del Gruppo Intesa San Paolo e membro del Comitato Scientifico del Certet - Centro di Economia Regionale, dei Trasporti e del Turismo dell'Università Luigi Bocconi di Milano, già advisor della Stretto di Messina Spa per la valutazione degli aspetti ingegneristici del Ponte sullo Stretto.

Francesco Gaetano Caltagirone, immobiliare e editore de *Il Messaggero* e *Il Mattino*, nonché azionista della Vianini Lavori in A.T.I. con Astaldi per la gara del general contractor del Ponte.

Qualche mese dopo la sua costituzione, faceva ingresso in Confinmobiliare la Confcommercio guidata ininterrottamente dal 1990 dal pasticciere messinese Sergio Billè. La *new entry* era tutt'altro che casuale. Si trattava invece di un tassello della strategia di avvicinamento tra l'esercente e il finanziere Ricucci. Così l'inchiesta giudiziaria sulle spericolate operazioni della Magiste si è trascinata dietro il presidente di Confcommercio. Billè è finito agli arresti domiciliari con l'accusa di corruzione, relativamente ad una presunta tangente di cinquanta milioni di euro promessagli da Ricucci per la vendita dell'immenso patrimonio immobiliare di Enasarco, valutato in 3,25 miliardi di euro. Per Billè è pure scattata la denuncia per appropriazione indebita a seguito del versamento alla Garlsson – la società amministrata da Guglielmo Fransoni – di trentanove milioni di euro provenienti dai fondi di Confcommercio, per l'acquisizione di un palazzo ai Parioli di proprietà della Magiste Real Estate. Il denaro sarebbe stato poi utilizzato da Ricucci per acquisire un importante pacchetto azionario di Capitalia.¹²⁸

Sergio Billè è stato in affari anche con gli imprenditori Salvatore Siracusano e Santino Pagano. Ai due il pasticciere ha ceduto il "Grand Hotel delle Palme" di Mortelle, ad un passo dalla località di Torre Faro dove dovrebbe sorgere uno dei piloni del Ponte.¹²⁹ Di questa infrastruttura, del resto, Sergio Billè è stato uno dei più coerenti sostenitori. La Camera di Commercio di Messina, da lui presieduta dal 1992, è stata in prima linea nella promozione del progetto attraverso l'organizzazione di convegni e concorsi e la pubblicazione di saggi e volumi. Tra le sue innumerevoli cariche, Sergio Billè ha vantato in particolare quella di presidente del Cda di Messina Sviluppo, la società per azioni creata da Sviluppo Italia per gestire il processo di reindustrializzazione dell'area ex Pirelli di Villafranca Tirrena. «Messina Sviluppo – si legge nel sito di Confcommercio – si

128 E. Vinci, *Ricucci 5 ore dai magistrati*, "La Repubblica", 22 dicembre 2005.

129 R. Gugliotta, *Sergio Billè barone del cannolo*, "Img Press", 6 aprile, 2002.

candida a diventare uno dei principali interlocutori sul territorio per sviluppare progetti legati alle prospettive di realizzazione del Ponte sullo Stretto». ¹³⁰

130 http://www.confcommercio.it/home/Comunicati/2004/63---2004-confimmobiliare.DOC_cvt.htm, 17-Dec-2004 33622.

Il fantasma dello Stretto

«Del Ponte sullo Stretto in Cosa Nostra se ne parlava già da tempo. E lì ci devono mangiare tutti, a cominciare da Cosa Nostra a scendere, e fino a che le cose non verranno “messe a posto”, questo ponte non lo faranno mai. Questo glielo posso assicurare al mille per mille perché Provenzano lo ripeteva sempre: “minchia, se fanno ’u ponte ce ne sarà per tutti!!!”».¹ A ricordare la colorita espressione di Bernardo Provenzano, il boss corleonese vissuto da latitante sino alla primavera del 2006, è il collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi in un libro-intervista sulla cupola mafiosa. Soldi, lavoro e da “mangiare” per tutti. Più che una speranza una certezza. Innanzitutto per gli alleati più fedeli di Provenzano, i pezzi da novanta alla guida delle cosche peloritane. La provincia di Messina era stata rifugio per la latitanza del capomandamento etneo Benedetto Santapaola, ma pure l’isola felice per i soggiorni, gli investimenti e le trattative dei Corleonesi con i poteri formali dello Stato. Messina, Milazzo e Barcellona Pozzo di Gotto sono da sempre il terreno di caccia dei rappresentanti di Bernardo Provenzano. È in questi comuni che si sono sviluppate “cellule” e “colonie” delle famiglie di vertice del palermitano e dove sono stati allestiti i rifugi dorati per le trasferte nello Stretto di quello che è stato impropriamente definito il *fantasma di Corleone*.

Ma chi sono stati i portavoce nel messinese della furia militare ed imprenditrice di Bernardo Provenzano? Innanzitutto Michelangelo Alfano. Ufficialmente imprenditore, Alfano ha gestito per oltre trent’anni l’appalto per le pulizie dei mezzi delle ferrovie dello Stato

1 S. Cancemi, *Riina mi fece i nomi di... Confessioni di un ex boss della cupola a G. Bongiovanni*, Massari Editore, Bolsena, 2002, p. 36.

in Sicilia. Vasti interessi nel settore dell'edilizia privata e delle opere pubbliche, Michelangelo Alfano si conquistò il consenso popolare entrando nei primi anni Ottanta nella dirigenza della società calcistica Acr Messina, della quale divenne presidente.

È stato il collaboratore Angelo Siino il primo a definirlo «persona di fiducia» e «punto di riferimento» di Provenzano nel capoluogo dello Stretto. Così lo descrive invece un più recente rapporto dell'autorità giudiziaria: «Organicamente inserito in Cosa Nostra in qualità di “uomo d'onore”, fino ad assurgere, dopo aver dato ampia prova di capacità ed affidabilità, al rango di componente della “commissione regionale”, Alfano si occupa, in prevalenza, del riciclaggio di capitali illeciti e conseguente reinvestimento in attività imprenditoriali, attraverso il controllo degli appalti che avviene mediante le numerose conoscenze politiche e istituzionali che vanta nella provincia ove risiede, non trascurando, inoltre, l'organizzazione delle estorsioni e la gestione del gioco d'azzardo, attività quest'ultima che lo coinvolge personalmente».²

Fu la “famiglia” della nativa Bagheria a decretarne il trasferimento a Messina verso la fine degli anni Settanta. Capomandamento della cittadina del palermitano il boss Leonardo Greco, attivo nei mercati internazionali degli stupefacenti, degli agrumi e dei materiali di costruzione. Con Greco, uno dei protagonisti della *Pizza Connection* accanto ai boss nordamericani, Alfano ha co-gestito importanti attività finanziarie. Frugando tra i conti del bagherese, gli inquirenti hanno rilevato l'emissione di assegni di Michelangelo Alfano a favore della Icre, società produttrice di materiale ferroso nella titolarità di Leonardo Greco, più nota in ambito mafioso come la “casa del ferro”, sede di molteplici summit tra capi. Un fratello di Leonardo, Nicolò Greco, è stato indicato dagli inquirenti come uno dei due “vettori” preferenziali del Provenzano per la consegna delle lettere a lui dirette o da lui provenienti, insieme a Simone Castello, imprenditore ortofrutticolo di Villabate collegato a Giuseppe “Piddu” Madonia. E proprio i Madonia, attraverso Luigi Ilardo, avevano costituito a Milazzo una delle più agguerrite “cellule” di matrice provenzaniana, attiva nel business della droga e dell'edilizia.

2 Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Siracusano Salvatore + 22, cit., p. 251.

Nel cortile di Casa nostra

Sin dal momento del suo arrivo a Messina, Michelangelo Alfano si dedicò a creare o a foraggiare imprese, specie nel settore edile, «con i proventi delle attività illecite di Cosa Nostra e a fornire copertura di ogni tipo ad imprese di altre province sponsorizzate da Cosa Nostra». Tra le più rilevanti operazioni immobiliari realizzate, gli inquirenti segnalano innanzitutto la costruzione dei complessi abitativi “La Gazzella” e “La Casa Nostra”, vere e proprie calamità per l’ambiente e il territorio. Alla realizzazione de “La Gazzella”, accanto ad Alfano, concorsero anche i costruttori Salvatore Siracusano e Santino Pagano, in società, ancora, con il commercialista Antonello Giostra. Alfano, a sua volta, era direttamente interessato alle attività intraprese dal Siracusano in Polonia, al punto di essere considerato dagli inquirenti come il «socio occulto» di tutte le iniziative del costruttore nei casinò e nelle opere edili realizzate nel paese orientale. Di particolare rilievo i partner di Michelangelo Alfano nella costruzione del complesso “La Casa Nostra” di località Tremonti, promosso dall’omonimo consorzio che giunse a contare sino ad un migliaio di aspiranti-soci (in buona parte appartenenti all’Arma dei carabinieri e ai corpi armati dello Stato). Stando alle dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia, l’intero *gotha* di Cosa Nostra avrebbe investito nel complesso immobiliare: Bernardo Provenzano, Mariano Agate, Totò Riina, Leoluca Bagarella, Leonardo Greco, Tommaso Cannella e il boss catanese Benedetto Santapaola. Michelangelo Alfano riuscì a condizionare gli appalti privati attraverso l’imposizione della società Sicis riconducibile ai fratelli Francesco e Giovanni Bruno, uomini d’onore della “famiglia” bagherese di Leonardo Greco. Fu in uno dei loro conti che transitarono i proventi della *Pizza Connection* provenienti dagli Stati Uniti d’America (tramite Vito Palazzolo e l’industriale del ferro Oliviero Tognoli) e diretti, via Svizzera, al mandamento di Bagheria. Dei fratelli Bruno, lo stesso Alfano era socio nella Thermo-plastic, un’azienda produttrice di materiale plastico con sede a Termini Imerese, che proprio dalla Sicis riceveva cospicue commesse.³

3 Le informazioni su Alfano sono tratte da Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, *Relazione finale di minoranza*, Roma, gennaio 2006.

Nel corso del suo sviluppo la Sicis di Bagheria giunse ad aprire una sede a Milano e una filiale a Vaduz (Liechtenstein), e ad affermarsi sui maggiori scenari internazionali: nel portafoglio lavori anche una commessa per un miliardo di vecchie lire, nel 1978, a Burajdha e Taif, cittadine dell'Arabia Saudita. A Messina l'azienda dei fratelli Bruno ha ottenuto invece altri importanti appalti, tutti nel 1983 e tutti per conto del "Consorzio Peloritano Casa": diciotto alloggi in località Sperone, ventotto a Bisconte, settantotto all'Annunziata, novanta a Faro Superiore, per un importo totale di 19 miliardi, 237 milioni e 400mila lire. In questi lavori la Sicis fu affiancata da altre ditte di "peso" del palermitano. Tra esse quelle facenti capo ai fratelli Sansone, imprenditori che favorirono la lunga latitanza del boss corleonese Salvatore Riina; la Sicilpali di Palermo (impresa particolarmente attiva nella ricostruzione del Belice dopo il terremoto del 1968), facente capo a Tommaso Cannella, storico boss della "famiglia" di Prizzi, condannato dalla Corte di Assise di Palermo a nove anni di reclusione per associazione mafiosa. Per i lavori del consorzio "La Casa Nostra", la Sicis assegnò subappalti per un importo di oltre quattro miliardi di lire alla Italcostruzioni di Bagheria, azienda dove compariva tra i soci (accanto agli stessi fratelli Bruno), Saveria Benedetta Palazzolo, la convivente di Bernardo Provenzano, "irreperibile" per le autorità di pubblica sicurezza dal 27 novembre 1983 al 5 aprile 1992, giorno in cui riapparve a Corleone con i due figli avuti dal boss.⁴

Negli anni in cui le ruspe delle imprese di mafia divoravano le colline di sabbia dei Peloritani, l'articolata colonia filocorleonese affinava la propria strategia di infiltrazione nelle attività economiche relative alla realizzazione del Ponte. Un importante collaboratore di giustizia, il messinese Gaetano Costa, a capo della cosca locale durante tutti gli anni Ottanta, ha riferito di un incontro tenutosi a Roma intorno all'82-83 tra il suo ex braccio destro Domenico "Mimmo" Cavò, poi assassinato, e il boss di Porta Nuova, Pippo Calò, mente economica della mafia e vero e proprio ambasciatore di Cosa Nostra nella capitale. «Il tramite di quell'incontro fu Michelangelo Alfano», ha raccontato Costa. «Si doveva discutere una questione concernente

4 Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Siracusano Salvatore + 22, cit., pp. 274-275.

l'inserimento della mafia nella gestione di alcune somme che dovevano essere stanziare per realizzare alcuni sondaggi geologici in vista della possibile realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina. Mimmo Cavò mi raccontò che grazie sempre alle garanzie di Michelangelo era riuscito ad ottenere la consegna di grosse partite di eroina da parte dello stesso Leonardo Greco». ⁵

Il racconto di Gaetano Costa ha trovato implicita conferma da quanto emerso in occasione del processo *Olimpia 4*, condotto contro le famiglie calabresi dei Rosmini, dei Serraino, degli Imerti, dei Condello, dei Latella e dei Paviglianiti, responsabili di una serie di episodi estorsivi e di un vasto traffico di stupefacenti nella provincia di Reggio Calabria. Tra le estorsioni più eclatanti quella posta in atto da Ciccio Ranieri, boss di Campo Piale, nei confronti dei responsabili della Atp - Giovanni Rodio Spa, la società di Milano incaricata delle trivellazioni e dei sondaggi idrogeologici per gli studi di fattibilità del Ponte. ⁶ Per questa estorsione, Ciccio Ranieri è stato condannato in appello a tre anni e quattro mesi di reclusione; ad accusarlo, il pentito di mafia Maurizio Marciànò, che ha pure identificato i dirigenti della società che gli avevano versato alcuni milioni di lire.

Mafiosi di ferro

Tra gli imprenditori operanti nel messinese, spicca il nome di Vincenzo Vinciullo, rappresentante di prodotti siderurgici e costruttore dei più recenti ed esclusivi complessi immobiliari della città dello Stretto. Legato al boss di Villafranca Tirrena Santo Sfameni ed al figlio Antonino Sfameni (questi, a loro volta, in rapporti d'affari con Filippo Battaglia nella realizzazione di attività immobiliari tra Rometta e Saponara Marittima), il Vinciullo, secondo la Commissione Parlamentare Antimafia,

5 R. Gugliotta, *Facci 'i sola. Le Mani della Mafia sullo Stretto*, Armando Siciliano Editore, Messina, 1998, p. 113.

6 Proprio in località Campo Piale, nel comune di Villa San Giovanni, è previsto l'ancoraggio del Ponte dello Stretto. Nel 1990 la Rodio Spa di Milano ha ottenuto appalti per opere di raccordo autostradale nei pressi degli svincoli di Palmi e Villa San Giovanni. Per quei lavori, come ha ammesso l'allora curatore speciale della società Mario Zimbelli, furono versate mazzette milionarie a funzionari Anas calabresi (Cfr. *Gazzetta del Sud*, 27 maggio 1993).

«rivestirebbe un ruolo di sicuro rilievo nelle sponde imprenditoriali di Cosa Nostra», rientrando «in quel novero di affaristi risultati a disposizione – personalmente e con le loro strutture aziendali e societarie – degli interessi di gruppi mafiosi, permettendo il comodo reinvestimento in attività apparentemente lecite di capitali di provenienza illecita».⁷ L'inserimento di Vincenzo Vinciullo nelle dinamiche economiche delle cosche siciliane trova un riscontro documentale nell'informativa *Grande Oriente* del 30 luglio 1996, scaturita dalle confidenze rese dal mafioso Luigi Ilardo, il cugino del boss Giuseppe "Piddu" Madonia, ucciso poco prima di formalizzare la sua collaborazione con la giustizia, anche in relazione ai *pizzini* inviati da Provenzano con i quali il boss impartiva le sue disposizioni. Il nome del rappresentante di prodotti siderurgici compare proprio in una delle missive consegnate da Provenzano ad Ilardo, in ordine alla soluzione di uno scontro fra Cosa Nostra catanese e quella palermitana per le ingenti somme (circa cinquecento milioni di vecchie lire) provenienti dall'estorsione in danno delle Acciaierie Megara di Catania. Nelle lettere si faceva riferimento ai contatti tenuti dal clan con Vincenzo Vinciullo, il professionista incaricato ad eseguire i pagamenti per conto dell'industria etnea. Pare tuttavia che la quota parte dell'estorsione fosse stata trattenuta per intero dagli uomini del clan nisseno dei Madonia e ciò aveva spinto i catanesi a lamentarsi con Bernardo Provenzano. «Mi dicono che il Vinciullo ci dici, che i Catanesi, avevano presi alcuni impegni poi, non mantenuti – scriveva il boss latitante – è cioè i Sindacati per non fare sciopero, ecc. e non è stato mantenuto, è stato molestato, con telefonate, persone che, non si comportano bene, sciacalli, ecc. e ha questo punto il Vinciullo dice, che le cose ci sono andate mali». Il Vinciullo, cioè, si era lamentato che i catanesi non avevano mantenuto l'impegno di controllare i sindacati della Megara, per cui vi erano stati scioperi, minacce telefoniche e tentativi di estorsione da parte di altre persone. Ciononostante l'imprenditore si era dichiarato disponibile a dare il denaro richiesto. Vinciullo necessitava però, da quel momento, di un contatto stabile per ogni eventualità; ai catanesi il compito di indicare l'entità delle somme da estorcere. Per

7 Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, Relazione conclusiva, cit.

dirimere i contrasti, Provenzano delegò i fratelli Leonardo e Nicolò Greco per i contatti con il messinese, mentre Francesco Tusa, genero del Greco e nipote di Giuseppe “Piddu” Madonia, fu invitato a «seguire» i catanesi.⁸ La vicenda ebbe un epilogo di sangue con il duplice omicidio, il 31 ottobre 1990, di Francesco Vecchio e Alessandro Rovetta, dirigenti dell’industria etnea.

Scrivendo in merito il relatore dei gruppi di minoranza della Commissione Parlamentare Antimafia, on. Giuseppe Lumia (XIV Legislatura): «È significativo che la vicenda dell’estorsione alle Acciaierie Megara, oggetto dell’interlocuzione Ilardo-Provenzano, abbia coinvolto le “famiglie” di Cosa Nostra di Bagheria, di Caltanissetta e di Catania, tutte sotto l’egida di Provenzano, il cui nipote Carmelo Gariffo, è solo il caso di ricordare, socio della Edil Gamma Srl di Corleone, in atto detenuto per associazione mafiosa, riciclaggio e altro, ha operato nel medesimo campo imprenditoriale in sintonia con gli uomini di Leonardo Greco, titolare di altra impresa, la Icre, attiva nello stesso settore. Si vede in trasparenza, cioè, il profilo di un assetto interno a Cosa Nostra che potremmo definire come “mafia del ferro” e che, non a caso, interloquisce felicemente, oltre che con lo stesso Michelangelo Alfano, con uomini, come Vincenzo Vinciullo, strettamente legati ad Alfano».⁹ Con buona pace di chi ha esorcizzato il rischio mafia nei lavori del Ponte, il ciclo delle materie base (acciaio e cemento) per la costruzione del “mostro dello Stretto” è interamente in mano ai padrini dell’isola.

Lavori a... pizzini

C’è un secondo comune palermitano che con Bagheria intreccia le proprie vicende criminali con quelle della provincia peloritana e dell’affaire del secolo. È Villabate. Qui avevano sede alcune società “schermo” dei boss corleonesi che hanno rilevato immobili e posti barca del complesso turistico di Portorosa, uno dei maggiori business illegali degli anni

8 Tribunale di Palermo, Ordinanza di custodia in carcere nei confronti di Provenzano Bernardo + 20, denominata “Grande Oriente”, Palermo, 6 novembre 1998, pp. 105-112.

9 Commissione Parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, Relazione finale di minoranza, cit.

Ottanta, zona franca per gli investimenti delle cosche di ben tre province siciliane (Palermo, Messina e Catania). A Portorosa, una impresa di Villabate ha pure gestito per anni la vendita dei carburanti.

Sono stati proprio gli esponenti della famiglia di Villabate i più attivi nella protezione della lunga latitanza di Bernardo Provenzano. I villabatesi hanno svolto un ruolo determinante nello smistamento dei *pizzini* e nell'offerta di basi logistiche nell'agro di Belmonte Mezzagno per i summit operativi del clan. Sono stati i mafiosi di Villabate a predisporre i necessari appoggi organizzativi in occasione delle cure mediche delle quali il Provenzano ha avuto bisogno nel 2003 e che ha affrontato in clandestinità nella città di Marsiglia. E sono stati gli stessi componenti del clan di Villabate ad accompagnare in automobile il latitante, fornendogli assistenza durante il suo soggiorno in Francia.¹⁰

Con la conferma dell'avvio delle procedure concorsuali per la realizzazione del Ponte, è stata la "famiglia" mafiosa di Villabate a mettersi in moto nell'estate 2005 per fare ingresso nella gestione dei futuri subappalti. A rivelarlo ai magistrati di Palermo Vincenzo Alfano, il costruttore finito in carcere con l'accusa di associazione mafiosa perché ritenuto a totale disposizione del clan di Villabate per gli appalti pubblici e il reinvestimento dei capitali illeciti provenienti in particolare dalle sale Bingo e dai centri di scommesse clandestine. Già socio del deputato regionale Giuseppe Acanto (ex sindaco di Villabate) in una azienda di arredi da bagno, Vincenzo Alfano è stato descritto come uomo di strettissima fiducia di Antonio e Nicola Mandalà. Con Antonio Mandalà, Alfano curò l'acquisizione dei terreni da destinare alla realizzazione di un centro commerciale a Villabate. Nicola Mandalà è invece un imprenditore attivissimo in Venezuela, ove, anche grazie alla collaborazione del costruttore Benedetto Alfano, fratello di Vincenzo, ha acquistato una grande fattoria a Maracaibo.

Vincenzo Alfano ha confermato quanto pochi giorni prima aveva sottoscritto il pentito Francesco Campanella: «Campanella mi chiamò e mi disse di tenermi pronto e di cominciare a muovermi per i subappalti

10 Tribunale di Palermo, Sezione del Giudice per le indagini preliminari, Ordinanza di custodia cautelare in carcere e arresti domiciliari nei confronti di Paparopoli Vincenzo più 17, Palermo, 26 gennaio 2006, pp. 395-397.

e i lavori di fornitura per la realizzazione del Ponte sullo Stretto». Alle commesse milionarie avrebbe dovuto partecipare la Cga Costruzioni, società costituita nel 2000 dallo stesso Alfano, con sede a Roseto degli Abruzzi, provincia di Teramo, ma operativa principalmente in Emilia Romagna. È in questa regione che l'imprenditore ha reinvestito i soldi della cosca di Villabate realizzando una serie di villette a Modena e Massa Lombarda (Ravenna). Nei suoi cantieri lavoravano solo operai villabatesi, più il figlio di uno dei consiglieri di Bernardo Provenzano, Francesco Pastoia, originario di Belmonte Mezzagno, suicidatosi in carcere nel gennaio del 2005. Francesco Pastoia è stato descritto come uno dei più importanti punti di riferimento mafioso dei gruppi fedeli al boss corleonese, «con posizione sovraordinata rispetto alle famiglie operanti in una vasta area territoriale della provincia di Palermo». Pastoia sarebbe stato il principale collettore della veicolazione delle informazioni e delle direttive trasmesse da Bernardo Provenzano durante la lunga latitanza. Braccio economico dei Corleonesi, Francesco Pastoia li avrebbe dovuti rappresentare nella gestione dei grandi appalti, dal passante ferroviario di Palermo al Ponte sullo Stretto.¹¹

Francesco Campanella, il collaboratore di giustizia che ha permesso di svelare alcune delle più recenti trame mafia-politica in Sicilia (nonché il primo a fare accenno alla penetrazione dei clan nella gestione dei subappalti del Ponte), era il referente politico del gruppo Mandalà in seno al Comune di Villabate. Agevolato dalla sua attività lavorativa presso la filiale di Villabate dell'Istituto di Credito Siciliano, Campanella ha dato un apporto determinante alle attività imprenditoriali dei Mandalà. Presidente del Consiglio comunale dal 1994 al 1999, successivamente consulente speciale del sindaco Carandino, Francesco Campanella aveva fatto ingresso nel mondo della politica nel 1991 per sostenere la campagna elettorale regionale dell'on. Totò Cuffaro. Fu grazie a quest'ultimo che il Campanella ebbe l'occasione di conoscere il segretario regionale del movimento giovanile della Democrazia Cristiana Saverio Romano e l'ex ministro Calogero Mannino. Campanella seguì Cuffaro quando egli aderì prima al Ccd e poi all'Udeur, partito di cui Campanella fu

11 A. Ziniti, *Le cosche di Villabate pronte a gestire i subappalti del Ponte*, "La Repubblica", 23 marzo 2006.

presidente nazionale giovanile fino al 2001. Nel 1999, anno in cui Cuffaro ebbe l'incarico di vice-segretario del partito di Clemente Mastella, Campanella ricoprì il ruolo di suo assistente personale. L'amicizia tra i due politici non mutò dopo il passaggio di Cuffaro alla coalizione di centrodestra nell'estate del 2000. Due anni più tardi, il governatore della Regione avrebbe fatto da testimone di nozze del Campanella assieme al futuro ministro di Grazia e Giustizia, Mastella.

Chissà se i magistrati siciliani hanno interrogato Campanella sull'identità dei suoi interlocutori all'Ars per l'operazione Ponte. Non fosse altro per sgombrare il campo da sospetti di ingerenze ed eventuali conflitti d'interesse di una classe politica che difende con tutte le sue forze il progetto di collegamento stabile nello Stretto, proponendo campagne di raccolta fondi e creando finanche un Ufficio speciale, con la missione di reperire investitori sui mercati internazionali ed occuparsi degli aspetti legislativi legati all'opera.

Il Ponte? Una monnezza!

Ricapitoliamo. Le cosche canadesi avrebbero dovuto mettere i soldi; i contigui colletti bianchi dovevano accordarsi con le grandi imprese; 'ndrine e "famiglie" peloritane si sarebbero spartite forniture e movimentazioni; al resto dei subappalti ci avrebbero pensato le cosche di Corleone, Bagheria e Villabate. Ma l'orizzonte delle organizzazioni criminali andava ben oltre i tempi di costruzione e c'era già chi manovrava in vista della gestione degli onerosi pedaggi previsti per transitare sul Ponte. Lo ha scoperto la Dda di Palermo nell'ambito dell'inchiesta sul riciclaggio di capitali di presunta provenienza mafiosa, circa duecentosessanta milioni di euro, facenti parte del cosiddetto "tesoro" di Vito Ciancimino, l'ex sindaco Dc del capoluogo siciliano (processato e condannato per mafia), morto il 19 novembre 2002. Qualche tempo fa, Massimo Ciancimino, figlio di don Vito, e il consulente finanziario Gianni Lapis sono stati processati con l'accusa d'intestazione fittizia di beni e tentata estorsione nei confronti degli ex soci del Gruppo Gas. In "collaborazione" con altri professionisti, Ciancimino e Lapis avrebbero cercato di investire gli illeciti capitali in imprese di meta-nizzazione operanti in Bulgaria, Romania, Russia, Spagna, Colombia

e Paraguay. Nelle mani degli inquirenti sono finite pure le tracce di un tentativo di Gianni Lapis di assumere il controllo della società che aspirerebbe alla gestione dei pedaggi del Ponte. A questo scopo, lo stesso Lapis e il socio Ciancimino si sarebbero messi in contatto anche con un importante gruppo finanziario giapponese.¹²

Nelle mire dei due professionisti c'era infine l'ingresso nell'altro grande affare sponsorizzato dalla giunta Cuffaro, la realizzazione in Sicilia di quattro termovalorizzatori di rifiuti. Massimo Ciancimino e Gianni Lapis avrebbero avvicinato l'imprenditore Romano Tronci, ex direttore generale della De Bartolomeis, società operante nello smaltimento dei rifiuti, nota nell'isola per aver realizzato con Fiat-Impresit (poi Impregilo) il grande depuratore di Palermo (costo finale centosettanta miliardi di lire, dodici volte in più di quanto era stato previsto in sede progettuale). Romano Tronci era stato arrestato il 6 luglio del 1998 nell'ambito del procedimento denominato *Trash*, che aveva svelato gli interessi dei mafiosi Giovanni Brusca, Angelo Siino, Giuseppe Lipari, Antonino Buscemi e Vincenzo Virga, nella gestione della discarica di Bellolampo e del piano di realizzazione di alcune discariche comprensoriali in Sicilia.¹³ Sempre nel corso dell'operazione *Trash*, venne pure arrestato Giuseppe Crini, dirigente per l'area siciliana d'Impregilo.

Il nome di Massimo Ciancimino è pure emerso in uno dei *pizzini* ritrovati nel covo in cui ha concluso la sua latitanza Bernardo Provenzano. L'autore di quella comunicazione, "Alessio", nome che secondo gli inquirenti celava il boss di Castelvetro Matteo Messina Denaro, affermava che il figlio dell'ex sindaco di Palermo avrebbe intascato parte di una somma di denaro destinata alla "messa a posto" di una ditta subappaltatrice impegnata in lavori di metanizzazione ad Alcamo per conto della Gas Spa. «Il figlio del paesano suo che è morto a Roma non ha versato quanto dovuto», scriveva Messina Denaro, chiedendo al capomafia corleonese se ne sapesse qualcosa. Della vicenda avevano già parlato i pentiti Giovanni Brusca e Giuseppe Ferro, sostenendo che il boss Leoluca Bagarella aveva preteso che la ditta pagasse la tangente alle famiglie

12 *Panorama*, 22 aprile 2005 e *La Repubblica*, 6 ottobre 2005.

13 Tribunale di Palermo, Ufficio del Gip - Renato Grillo, Ordinanza di custodia cautelare contro Buscemi Antonino + 30, Palermo, 1998.

mafiose di Alcamo. Nell'occasione, il cognato di Totò Riina aveva usato parole molto dure nei confronti di Massimo Ciancimino. La ditta in questione era la Si.La. Srl, ritenuta vicina alla cosca di Belmonte Mezzagno, in particolare al boss Francesco Pastoia, il fedelissimo di Provenzano attivatosi in vista dei subappalti per la costruzione del Ponte.¹⁴

Non si fermano tuttavia qui i legami d'affare di Ciancimino padre e figlio con gruppi finanziari e personaggi già incontrati ai margini del "Mostro sullo Stretto". La cassaforte con il tesoro di don Vito è stata rintracciata nelle Isole Vergini presso la società Powercase. Il portafoglio degli investimenti era però alla Abn Amro di Amsterdam, banca da cui sarebbero stati trasferiti ingenti somme di denaro in conti svizzeri.¹⁵ La Abn Amro Bank, lo abbiamo visto, ha finanziato alcune delle attività imprenditoriali di Rosario Spadaro ed è uno dei maggiori istituti finanziari che ha deciso di scommettere sul successo del Ponte.

Cointeressenze economiche di Vito Ciancimino sono risultate poi in imprese facenti capo all'ex assessore comunale Francesco Paolo Alamia (tra cui l'In.Im. di Filippo Alberto Rapisarda e dei fratelli Dell'Utri), e al costruttore Francesco Maniglia, interessato ad investire con i cugini Salvo e Saro Spadaro nelle Antille olandesi. «Collegamenti [di Vito Ciancimino *N.d.a.*] sono stati accertati anche con personaggi di spicco del crimine organizzato americano», scrivono i magistrati nella loro requisitoria contro l'ex sindaco di Palermo. «In particolare con Michael Pozza, associato alla criminalità organizzata di Montreal, facente capo alla "famiglia" Cotrona, il cui membro di maggior spicco era Cotrona Vincenzo, capo indiscusso della criminalità di quella città, dopo la scomparsa di Paul Violi, famiglia attivamente inserita nel traffico internazionale di stupefacenti in collegamento con elementi della mafia siciliana residente in Canada». E Michael Pozza era a sua volta collegato con i più affermati esponenti della mafia nordamericana: Joe Bonanno, Giuseppe Bono, Gerlando Sciascia, Joe Lo Presti, Paolo Renda e, ovviamente, Nicola "Nick" Rizzuto.¹⁶

14 *Riciclaggio: Arresto Ciancimino, suo nome in un pizzino*, "Agi", 8 giugno 2005.

15 S. Palazzolo, *Nuove accuse per Ciancimino*, "La Repubblica", 21 settembre 2006.

16 Tribunale Di Palermo, Procura della Repubblica, sostituto procuratore A. Di Pisa, Requisitoria contro Ciancimino Vito ed altri, Palermo, 1988.

È transitata dal Canada una delle operazioni finanziarie più consistenti della famiglia Ciancimino. Dopo aver costituito in Liechtenstein la Cimasol Anstalt, società avente per oggetto la compravendita d'immobili, nell'aprile del 1976 i figli di don Vito, Giovanni e Sergio Ciancimino, appena maggiorenni, acquistavano beni a Montreal per un valore di 2,3 milioni di dollari canadesi. La Cimasol Anstalt perfezionava poi una serie di contratti di compravendita di terreni e fabbricati servendosi dell'intermediazione di varie società internazionali, tra cui la Tovel Inc. presieduta proprio dal mafioso Michael Pozza. Chiamato a rispondere di illeciti valutari, Vito Ciancimino dichiarò ai magistrati di avere trasferito ingenti capitali in Canada perchè preoccupato di un'eventuale ascesa al potere dei comunisti dopo il successo alle elezioni amministrative del 1975.¹⁷ Quando il 28 settembre del 1982 Michael Pozza fu ucciso alla periferia di Montreal, nelle sue tasche furono trovati documenti ancora più compromettenti: una procura per la vendita d'immobili ricevuta dai due figli del Ciancimino e una distinta di accredito di cinquemila dollari sul conto degli stessi aperto presso la Canadian Imperial Bank of Commerce.¹⁸ Due giorni prima di finire assassinato, Pozza fu visto incontrarsi con Vito Rizzuto.

I carpentieri della Zona falcata

Cosche sempre più potenti quelle alimentatesi dei mille affari nello Stretto. Le rivelazioni di un nuovo collaboratore di giustizia rischiano però di modificarne gli assetti specie per quello che riguarda la gestione delle opere pubbliche in cantiere. Antonino Giuliano, un imprenditore originario di Brolo, ha rilevato particolari inediti sulla latitanza nel messinese di Bernardo Provenzano. «Guardando il programma *Chi l'ha visto?*, il 7 marzo 2005 – ha esordito Giuliano – ho notato delle fotografie raffiguranti il soggetto incontrato a casa di Alfano, nel complesso Parnaso di Messina. Allorché egli era detenuto e in un periodo ricadente nel semestre precedente la

17 U. Santino, G. La Fiura, *L'impresa mafiosa*, cit., pp. 309-310.

18 E. Guidotto, *Mafia. Un potere economico e politico esercitato con la violenza*, La Galateria, Padova, 1992, pp. 178-179.

sua scarcerazione, mi recai due volte a casa sua a distanza di una settimana per partecipare con i suoi familiari ad una preghiera [...]. In entrambe le occasioni, oltre alla signora Alfano, incontrai questo signore che non mi fu presentato e che pure partecipò alle preghiere. Da allora non ho più visto quel signore che ora, dal raffronto con la fotografia in televisione, posso con certezza dire essere stato Provenzano».

Il superboss si nascondeva dunque a Messina, sotto la protezione della famiglia di sangue del capomafia originario di Bagheria. Ma non è solo su Provenzano che il racconto di Antonino Giuliano può fornire piste d'indagini determinanti. L'imprenditore, ad esempio, è stato al centro di importanti operazioni immobiliari. Come indicato dagli investigatori dell'Arma, Giuliano ha avuto in subappalto dalla Sitat dei costruttori Giostra, Siracusano e Pagano, lavori edili nei cantieri di via Umberto Bonino, dove sono stati realizzati locali ad uso commerciale, poi utilizzati per ospitare uffici e scuole pubbliche.¹⁹ L'imprenditore brolese è pure stato coinvolto nel progetto "Valleverde", un residence con 250 appartamenti da realizzare a Minissale nei terreni che Antonello Giostra ha acquistato da don Santo Sfameni, dall'ex sindaco di Messina Antonio Andò (figlio dell'ex presidente della Stretto di Messina, Oscar) e da Nicolò Ripa, uno dei personaggi indagati e poi prosciolti nell'ambito dell'operazione *Gioco d'Azzardo*.²⁰

Ovviamente le rivelazioni di Giuliano non potevano trascurare gli appetiti dell'imprenditoria siciliana esplosi con l'approssimarsi dei lavori di realizzazione dell'infrastruttura di collegamento stabile nello Stretto. Un estratto del verbale rilasciato dal collaboratore il 15 giugno 2005 è finito agli atti del processo che ha visto imputata per abuso d'ufficio l'ex assessore regionale all'Industria Marina Noè, esponente di punta dell'Udc di Totò Cuffaro, poi assolta «perché il fatto non sussiste». ²¹ Oggetto del procedimento, il fallimento della Smeb di Messina, storica società operante nel settore cantieristico. Più specificatamente

19 Tribunale di Reggio Calabria, *Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Siracusano Salvatore* + 22, cit., p. 789.

20 *Centonove*, 3 giugno 2005.

21 Marina Noè ha ricoperto dal 1994 al 2001 il ruolo di presidente della Cantieri Navali Noè Spa, per poi fare ingresso nella giunta Cuffaro.

Antonino Giuliano ha raccontato dell'interessamento di una cordata imprenditoriale-politica "vicina" alla Noè nella ventilata costruzione del Ponte. E si è soffermato su una cena in un noto ristorante sui laghi di Ganzirri, in una sera di fine primavera 2003. Con lui, a tavola, siedevano due personaggi "eccellenti" (il loro nome è coperto da *omissis*) e l'architetto Lino Siclari, presidente ed amministratore delegato di Aicon, impresa specializzata nella cantieristica di lusso.²² «Lino mi disse che aveva anche una partecipazione in una società di Augusta con altri e con istituti di credito», ha verbalizzato Giuliano. «Mi disse anche di avere numerosi amici politici. Aggiunse che lui si poteva incontrare con il Presidente della Regione Cuffaro e che non ci sarebbero stati problemi per l'approvazione di progetti. Siclari disse anche di essere in rapporti con...*omissis*... Con quest'ultimo, infatti, andammo a cena al ristorante Anselmo, cena che si tenne dopo le elezioni comunali, ed infatti era presente anche...*omissis*... Nel corso della cena Lino Siclari diceva che doveva prendersi l'area della Smeb per la costruzione di imbarcazioni, e doveva parlare con...*omissis*... per ottenere il necessario appoggio a Messina. Lino Siclari parlava anche dell'Assessore regionale Noè, che doveva aiutarlo per la Smeb. Si disse che era importante la zona della Smeb perché si potevano fare importanti lavori con quella struttura industriale in occasione della costruzione del Ponte. Siclari mi disse che poteva far venire Cuffaro presso la mia impresa ed agevolarmi nell'approvazione del progetto delle cliniche...».²³

Secondo l'ordinanza che aveva disposto il rinvio a giudizio di Marina Noè si legge infatti che l'imprenditrice «avrebbe omesso di astenersi dal trattare il caso Smeb in presenza di un interesse proprio e di

22 Fondata nel 1999, l'Aicon vanta un fatturato annuo di cinquanta milioni di euro ed una presenza commerciale in Europa, Stati Uniti e Medio Oriente. La società possiede cantieri operativi a Giannoro, Villafranca Tirrenica, Augusta e Punta Cugno (Siracusa) e sedi commerciali a Miami e Shanghai. Da alcuni anni è quotata in Borsa, ma a partire del dicembre 2007 le azioni hanno registrato il progressivo deprezzamento a seguito dei rilievi formali mossi al bilancio dalla società di revisione PricewaterhouseCoopers che ha informato la Consob. Quest'ultima, nella primavera 2008, ha notificato al Tribunale di Milano un atto di citazione in cui ha chiesto che la Procura accerti la non conformità ai principi contabili internazionali Ias del bilancio consolidato (Cfr. *Centonove*, 25 luglio 2008).

23 Procura Distrettuale della Repubblica - Messina, Dichiarazioni rese dal collaboratore Giuliano Antonino, 15 giugno 2005.

prossimi congiunti». «L'obbligo di astensione – si legge ancora – sarebbe dovuto derivare anche dal fatto che la Divisione Navali Noè risulta socio in quote uguali con la Aicon Spa, una società di costruzioni navali che presentò un progetto di riqualificazione dell'area Smeb all'assessorato all'Industria al di fuori di formali procedure ed in costanza di vigenza del rapporto concessorio tra l'Ente autonomo Porto di Messina e la Smeb [...]. Così facendo la Noè avrebbe innescato una serie di conseguenze, tra le quali un vantaggio al suo cantiere di Augusta dove vennero dirottate le navi delle Ferrovie e della Tourist-Caronte in servizio nello Stretto di Messina, che prima venivano riparate in cantiere Smeb».²⁴

In realtà l'area occupata dal bacino Smeb nella zona falcata di Messina faceva gola un po' a tutti. La gestione della società, oberata da debiti per circa trentotto milioni di euro, era stata affidata dal Tribunale di Messina alla curatela di un legale. Così si erano fatti avanti alcuni gruppi economici peloritani: la Aicon di Lino Siclari; un consorzio costituito dagli industriali Enzo Siracusanò, Gianfranco Romano e Alfredo Schipani; i Cantieri Navali Rodriquez in mano alla Rodriquez Spa (tra gli azionisti Santino Pagano e Antonio Caligiore, fratello di Roberto) ed alla Comecam - Compagnia Mediterranea per la Cantieristica e l'Ambiente degli imprenditori Mobilia, Franza, Cuzzocrea e Morace.²⁵ Differenti erano le visioni strategiche sul futuro industriale della Smeb. Gli allora manager della Rodriquez, ad esempio, puntavano al rilancio della cantieristica militare, affidandosi a Filippo Battaglia, rientrato in Sicilia qualche mese prima della provvidenziale assoluzione del tribunale di Catania al processo per la vendita di armi pesanti ad Arabia Saudita e Marocco. Nell'estate del 2003 Battaglia avviava per conto della Rodriquez una trattativa con il governo di Hugo Chavez per la realizzazione di acquastrada e pattugliatori guardiacosta in *joint venture* con Dianca, l'azienda navale della Marina da guerra venezuelana.

Ma all'orizzonte c'erano soprattutto i lavori per la realizzazione

24 Cfr. *Gazzetta del Sud*, 30 ottobre 1994.

25 Nel maggio 2004, i Cantieri Navali Rodriquez sono stati trasferiti ad una holding finanziaria che vede al suo interno la Immsi di Roberto Colannino, un fondo di Banca Intesa ed il colosso statunitense General Electric.

del Ponte di Messina. È un articolo comparso sulla *Gazzetta del Sud* il 4 luglio 2003 a fornire un utile riscontro alle dichiarazioni del collaboratore Giuliano. «Il futuro della Smeb legato pure alla costruzione del Ponte sullo Stretto», esordiva il quotidiano. «Si fa avanti l'ipotesi di utilizzare il bacino cantieristico della zona falcata come polo di carpenteria pesante. El'assemblea dei soci potrebbe definire nel dettaglio questa strategia di rilancio. È prevista la sottoscrizione dell'aumento di capitale di cinque milioni di euro da parte di nuovi partner e non è escluso che gli stessi siano interessati proprio a questa futura attività. Il presidente e amministratore delegato della società, Renzo Bissoli, da mesi impegnato a portare avanti un piano industriale che già prevede un accordo con una consortile che si occupa di carpenteria, non esclude questa strada [...]. Bissoli evidenzia come "l'area del cantiere sia l'unica in città da poter utilizzare in questo senso, con grandi potenzialità e con i requisiti necessari". Da qui anche il possibile interessamento di nuovi imprenditori, non solo italiani».²⁶

La Smeb? Colpita e affondata

L'ipotesi di convertire parte delle attività della Smeb in funzione pro-Ponte matura dunque all'interno del management dell'azienda e appare da subito una soluzione praticabile anche in vista del suo salvataggio finanziario. Ma le cose improvvisamente si complicano. La pressione dei potenziali neoazionisti si fa ossessiva, mentre a Palermo c'è chi ha già deciso la fine della Smeb. A questo punto è proprio l'architetto Lino Siclari a giocare tutte le sue carte.

Il 6 settembre 2003, la *Gazzetta del Sud* dà notizia di un interessamento della Aicon di Giammoro per creare nell'area Smeb uno dei principali centri nautici del Sud Italia ove progettare, costruire e commercializzare imbarcazioni da diporto.²⁷ Qualche giorno dopo è lo stesso Siclari a presentare alla stampa il piano Aicon. Oltre al preannunciato cantiere navale, si prevede d'insediare nell'area uno yachting club, parcheggi pubblici ed un parco alberato. Siclari

26 I. Cammaroto, *La Smeb vuole cambiar pelle?*, "Gazzetta del Sud", 4 luglio 2003.

27 *Centro megayacht del gruppo Aicon*, "Gazzetta del Sud", 6 settembre 2003.

promette l'assunzione di 200 unità in tre anni ed investimenti per dieci milioni di euro, con il coinvolgimento di «altri partner», rigorosamente tenuti segreti. Più che un piano industriale sembra una riproposizione del centro polifunzionale proposto anni addietro dal gruppo Franza, da sempre interessato ad estendere il proprio controllo sulla zona falcata e sulla superficie occupata dalla vicina stazione ferroviaria, infrastruttura che con l'avvio dei lavori del Ponte verrebbe trasferita nella zona sud di Messina.

La reazione dell'amministratore delegato Smeb, Renzo Bissoli, non si fa attendere. Pur ammettendo di aver firmato proprio con Siclari un protocollo preliminare per il potenziamento delle attività Smeb, Bissoli dichiara di non condividere il piano industriale di Siclari perché troppo sbilanciato verso la nautica da diporto e la mera speculazione immobiliare.²⁸ A dare una mano al progetto Aicon ci pensa però l'assessore Noè. Il 28 ottobre 2003 convoca a Palermo un incontro con gli amministratori messinesi e i vertici dell'azienda di Giammoro in cui viene sancita la trasformazione dell'area in un «polo d'eccellenza per la nautica da diporto ed un centro di competenza per i trasporti marittimi».²⁹ Il successivo 4 novembre si registra un secondo colpo di scena: il commissario ad acta dell'Ente Porto, Pietro Valenti, nominato tre mesi prima dalla giunta Cuffaro, dichiara di aver avviato la procedura di «anticipata decadenza» della concessione dell'area alla Smeb. «Questo su preciso mandato scritto dell'assessore all'Industria Marina Noè – spiega Valenti – sul presupposto che la Smeb sia inadempiente al mandato originale per la gestione dell'area».³⁰

Esplode lo scandalo. Giovanni Ferro, capogruppo di *Sicilia 2010* all'Assemblea regionale, presenta un'interpellanza urgente chiedendo a Cuffaro di censurare l'assessore Noè, la cui posizione «sarebbe stata viziata dalla sua qualità di imprenditore nel settore della cantieristica navale, proprietaria dei cantieri Navali Noè di Augusta proprio accanto a quello dell'Aicon». Ferro tira una bordata anche contro la società

28 I. Cammaroto, *Smeb, un progetto faraonico e tanti dubbi*, "Gazzetta del Sud", 13 settembre 2003.

29 *Nuovo Soldo*, News del 28 ottobre 2003, www.nuovosoldo.it.

30 *Gazzetta del Sud*, 7 novembre 2005.

amministrata da Siclari: «Appare impossibile che l'assessore non sia a conoscenza del fatto che i vertici della Aicon risultano rinviati a giudizio dal Gip di Barcellona Pozzo di Gotto perché devono rispondere dell'accusa di truffa nei confronti dello Stato e di false fatturazioni per avere ottenuto o consentito la concessione delle agevolazioni finanziarie previste dalla legge n. 498 del 1992 per l'incremento dello sviluppo delle iniziative imprenditoriali nel Mezzogiorno con l'emissione e la presentazione di fatture ritenute false per un miliardo e quattrocento milioni». ³¹ Il deputato regionale segnala infine che già nel febbraio 2000, l'allora presidente della Commissione parlamentare antimafia, Giuseppe Lumia, aveva chiesto un'indagine conoscitiva sull'Aicon ai Ministri del lavoro, dell'industria e delle finanze per presunte elusioni alla legge sulla contrattazione collettiva di lavoro e violazioni alle normative concernenti gli sgravi contributivi ed i finanziamenti pubblici alle imprese. ³²

L'otto novembre il Tribunale di Messina, presidente Giuseppe Suraci, dichiarava il fallimento della Smeb. ³³ Gli strateghi dell'affondamento della Smeb potevano avventarsi sulla vittima sacrificale. Lo stesso giorno la *Gazzetta del Sud* preannunciava la preferenza dell'assessore Noè verso il piano di riconversione presentato dal gruppo Aicon. La partita si chiudeva formalmente il 18 febbraio 2004 con un vertice a Palermo tra Regione, istituzioni locali e sindacati in cui veniva siglato un protocollo per ospitare nella zona falcata di Messina il «Distretto della cantieristica navale», cioè una serie di «siti produttivi specializzati nella costruzione e nella riparazione navale», così come proposto da Siclari. A bloccare l'occupazione della zona falcata proprio quando ormai era cosa fatta, l'avviso di garanzia (e conseguenti dimissioni dalla giunta

31 G. Ferro, *Interpellanza urgente al Presidente della Regione*, Resoconto stenografico 170a seduta, Palermo, 6 novembre 2003. Per questa vicenda Lino Siclari fu rinviato a giudizio con l'accusa di truffa e false fatturazioni. Dopo una condanna in primo grado a due anni di reclusione e 800 euro di multa, nel novembre 2006 Siclari è stato assolto in appello.

32 Cfr. On. G. Lumia, Interrogazione a risposta scritta ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle finanze, Camera dei deputati, Roma, n. 4/28606 del 24 febbraio 2000.

33 Per il fallimento della Smeb, nel febbraio 2009 sono stati rinviati a giudizio, tra gli altri, l'ex amministratore delegato della società, Renzo Bissoli, e l'odierno assessore comunale di Messina alle Politiche del mare e alla manutenzione delle strade, Pippo Isgro', ex membro del Cda della società ed instancabile sostenitore del Ponte sullo Stretto.

Cuffaro) per la signora Noè. Con buona pace, pure, per il progetto di realizzazione di un polo di carpenteria pesante per i lavori del Ponte.

Fallita l'operazione Smeb e fiutate le possibilità di crisi della cantieristica, Lino Siclari ha deciso di diversificare i suoi investimenti e nel 2007 ha fatto ingresso in Boostt, finanziaria in cui è presente l'amministratore delegato di Telecom Italia, Franco Bernabè. Boostt controlla a sua volta il 28% del capitale della società di telecomunicazioni Telit, particolarmente attiva nel mercato dei moduli di cellulare e nei *Pos wireless*. Con stabilimenti a Trieste, Cagliari, Romania e Malta, Telit Communications è presente pure in Stati Uniti, Corea del Sud, Israele, Cina, India e Giappone. La società ha una componente di marca prevalentemente israeliana: amministratore delegato di Telit è Oozì Cats; direttore finanziario è Michael Galai, già portavoce dell'Israeli Securities Authority di Tel Aviv; membro del Cda Amir Scharf, già consigliere generale della compagnia aerea El Al Israele Airlines Ltd e vicedirettore del dipartimento legale della Israeli Securities Authority; *senior manager* Yossi Moscovitz e Yarif Dafna.

Nel consiglio di amministrazione della società di telecomunicazioni compariva sino al 16 febbraio 2009 l'ex ministro delle Telecomunicazioni ed odierno presidente del Popolo della Libertà al Senato, Maurizio Gasparri (An). Da Telit – attraverso la società svizzera Satyricon Services – Gasparri ha pure ricevuto un contributo di 19mila e 900 euro per la campagna elettorale delle Politiche 2008.³⁴

Sorprendentemente del Cda fanno pure parte Massimo Testa e il più noto fratello Enrico “Chicco” Testa, manager vicino a Francesco Rutelli, già presidente di Legambiente, Acea ed Enel Spa.. In particolare Chicco Testa è l'odierno *Chariman of the board* di Telit e sino al marzo 2009 era perfino membro del consiglio d'amministrazione di Aicon Spa. L'ingresso dell'“ambientalista” nella società che aveva tentato d'inserirsi nel grande business del Ponte risale al 15 dicembre 2006.

Due anni più tardi, il nome della società sarebbe finito nell'ordinanza di custodia cautelare emessa dalla Procura di Messina contro novanta presunti “emergenti” della criminalità organizzata operante tra Barcellona Pozzo di Gotto e Milazzo (*Operazione Pozzo*). Gli

34 P. Di Nicola, M. Lillo, *Chi paga i partiti*, “L'Espresso”, 10 aprile 2008.

inquirenti hanno riportato le dichiarazioni rese nel 2007 dal collaboratore di giustizia Ariel Mroczhowsky, che nell'indicare i soggetti affiliati alla struttura criminale barcellonese, ha affermato che «numerosi tra essi erano impiegati alle dipendenze di una ditta di Giammoro», indicata con il nome di “Laicon”, «che si occupa della costruzione e ristrutturazione delle barche». Sempre secondo il collaboratore, il boss Carmelo Vito Foti sarebbe «direttamente o indirettamente collegato al deposito di barche di Giammoro».

Il 10 ottobre 2007, i magistrati avevano pure escusso l'imprenditore Rosario Antonino Iannello, consulente della “Cable System Scarl” di Patti, società che a partire dal gennaio dello stesso anno, aveva instaurato un rapporto di collaborazione con l'Aicon per la costruzione di interni per yacht. «Conoscendo l'ambiente in quanto originario di Barcellona Pozzo di Gotto, ho sempre cercato di distanziarmi da alcuni soggetti per me controindicati; non volevo avere io rapporti in prima persona con la ditta Aicon», dichiarava Iannello. «Per questo aveva preferito delegare i contatti con i responsabili della società di Giammoro ad alcuni miei collaboratori». Tra il marzo e l'aprile del 2007, due di essi, i fratelli Dario e Luca Mancuso, furono avvicinati da Carmelo Mazza (personaggio che la Procura ritiene essere stato al centro del sistema estorsivo controllato dalla criminalità locale, poi assassinato nel marzo 2009). «Mazza fece una richiesta estorsiva per un importo di settecento euro al mese per poter continuare in tranquillità i lavori per conto della ditta Aicon», aggiunge Iannello. «Dopo ho detto al mio collaboratore che non era nostra intenzione lavorare in quel luogo. All'epoca erano ancora in corso i lavori che la mia ditta faceva per conto dell'Aicon. Non mi risulta che il Mazza formalmente abbia un ruolo in questa ditta, ma mi dicono che di fatto ne abbia la disponibilità».

I magistrati messinesi concludono nella loro ordinanza che «taluni momenti delle risultanze intercettative permettono, poi, di cogliere la disponibilità dei responsabili della società Aicon Yachts Spa ad assumere congiunti di taluno tra gli indagati».³⁵

35 Tribunale di Messina - Sezione dei giudici per le indagini preliminari, Ordinanza su Richiesta di Applicazione di Misura Cautelare Personale, Proc. Pen. n. 2656/07 R.G.N.R., 1838/08 R.G. G.I.P. nei confronti di Abate Paolo+89, Messina, 19 gennaio 2009, pp. 52-53.

Inceneritori di soldi

C'è un altro personaggio originario della provincia di Messina che deve la sua affermazione personale e professionale in parte allo sviluppo (e crisi) dei cantieri navali dello Stretto ed in parte alle specolate operazioni di banche e imprese all'ombra del Ponte. Si tratta del finanziere Salvatore Mancuso, originario di Sant'Agata di Militello, fratello dell'odierno sindaco di centrodestra del comune tirrenico. Già dipendente di Sicilcassa, Mancuso è il presidente del Banco di Sicilia, storico istituto controllato dalla Regione Siciliana (azionista di minoranza della Stretto di Messina Spa) e da Unicredit, istituto con cui Impregilo risulterebbe particolarmente esposta. A metà anni Ottanta, Salvatore Mancuso ricopriva l'incarico di amministratore delegato dei Cantieri Navali Rodriquez di Messina, costruttori di aliscafi civili e militari, in quegli anni impegnati pure nel trasporto veloce tra le isole minori della Sicilia e nei Caraibi e nella programmazione – poi non conclusa – di un grosso investimento turistico nelle Antille olandesi.³⁶ Nei primi anni Novanta fu proprio Mancuso a pianificare, prima il fallimento ingresso in Borsa dei Cantieri Rodriquez e, successivamente, il loro passaggio al gruppo Cameli di Genova. Dopo due anni trascorsi alla guida della holding ligure, Mancuso fu chiamato da Romano Prodi a dirigere Iritecna, azionista di maggioranza della concessionaria statale per la realizzazione del collegamento stabile nello Stretto. Il manager occupò l'incarico per solo sei mesi per approdare poi alla Banca Santavaleria di Gianni Varasi, in grave crisi di liquidità. In pochi mesi Salvatore Mancuso riuscì a raddrizzarne i conti e quando si dimise, nel 1997, la banca registrava utili per 150 miliardi di lire.

La stella di Mancuso brillò tra i frequentatori dei più riservati salotti finanziari italiani. Nel 2001 il santagatese strinse un'alleanza con i vertici di Unicredit che diede il via alla costituzione di Equinox Investment Company. La società con sede nel paradiso fiscale del Lussemburgo immise sul mercato *Equinox*, che divenne presto uno dei più grandi fondi di *private equity* italiano. Alla *corporation* si associarono alcuni

36 A. Calabrò, *L'aliscafo allarga le ali*, *Il Mondo*, 28 aprile 1986.

dei più noti gruppi finanziari, Fininvest, Pirelli & C. e Banca Intesa in testa. Quest'ultimo istituto aumentò il suo peso specifico sino a conseguire una quota del 29% del capitale della società lussemburghese, estromettendo la “concorrente” Unicredit. Banca Intesa è arrivata pure a controllare il 45% di Equinox Management, la compagnia – anche questa con base in Lussemburgo – a cui è affidata la gestione dei capitali raccolti dalla sua consociata. Per la cronaca, Banca Intesa guida il pool di banche che ha sottoscritto la garanzia fideiussoria multimilionaria a favore del *general contractor* dei lavori del Ponte.³⁷

Nonostante il giro di valzer dei gruppi bancari in Equinox, Salvatore Mancuso è stato invitato a far parte come “indipendente” del consiglio d'amministrazione di Capitalia, l'istituto romano che nel frattempo si è fuso con Unicredit. Poco tempo dopo i vertici del nuovo colosso bancario nazionale lo hanno nominato alla presidenza del controllato Banco di Sicilia.³⁸

Per qualche anno la *corporation* lussemburghese di Salvatore Mancuso ha condiviso con Impregilo il grande sogno rappresentato dalla gestione dello smaltimento dei rifiuti in Campania, trasformatosi invece nell'ennesima catastrofe ambientale e in un nuovo incubo economico-giudiziario per i manager della società di Sesto San Giovanni. Equinox Investment Company ci ha invece guadagnato – e parecchio – con l'operazione spazzatura. Quando nel 2000 Impregilo e la controllata Fisia Italimpianti vinsero a Napoli la gara per la realizzazione di due termovalorizzatori e sette impianti per la produzione di combustibile da rifiuti, Mancuso fiutò l'affare. Fu così che nel dicembre 2002 il fondo lussemburghese comprò da Impregilo per 39,2 milioni di euro il 49 per cento di Fisia. La società di costruzioni presentò il fondo di Salvatore Mancuso come un socio finanziario in grado di sostenere lo sviluppo ed eventuali futuri investimenti.

37 Nello specifico, il consorzio *general contractor* a guida Impregilo sarà assistito da Banca Intesa, Cassa depositi e prestiti, Bayerische Hypo-und Vereinsbank Ag (filiale di Milano), Banca Monte dei Paschi di Siena, West Lb Ag (filiale di Milano), Efibanca (Merchant Bank della Bpi - Banca Popolare Italiana) e Unipol Merchant Banca per le Imprese (Lega delle Cooperative).

38 E. Lauria, A. Frascilla, *Bds, il ciclone delle assunzioni*, “La Repubblica”, 11 gennaio 2008.

Presto però si accumularono incolmabili ritardi nei lavori e le stime sui guadagni si rivelarono del tutto errate. Impregilo si aspettava di incassare dalla produzione del solo termovalorizzatore di Acerra 296 lire il kilowattora (cifra riconosciuta dall'accordo Cip6 sullo sfruttamento di fonti d'energia rinnovabile), ma le nuove disposizioni governative avevano ridotto la sovvenzione a 180 lire. Salvatore Mancuso decise allora di smarcarsi dall'avventura campana: nel dicembre 2006 Equinox Investment Company sottoscrisse con l'allora amministratore delegato Impregilo, Alberto Lina, la cessione dell'intero capitale posseduto in Fisia Italimpianti per 68,5 milioni di euro. Conti alla mano la holding di Mancuso otteneva in meno di quattro anni un guadagno netto di quasi trenta milioni di euro, mentre il bilancio di Fisia registrava nello stesso periodo perdite per oltre venti milioni.

L'epilogo della vicenda è noto. Gli ex manager del colosso di costruzioni sono finiti sotto processo assieme al governatore ex Pci Antonio Bassolino ed un'altra ventina d'imputati, con accuse che vanno dalla truffa ai danni dello Stato alla frode in fornitura. Impregilo e la controllata Fisia, secondo i magistrati, «erano assolutamente al corrente della infondatezza degli impegni che assumevano di onorare», ma decisero ostinatamente di andare avanti sino al collasso dell'intero sistema di raccolta e smaltimento dei rifiuti.³⁹ Un altro filone d'indagine ha invece riguardato direttamente la cessione di Fisia a Equinox. In questo caso la procura di Monza ha ipotizzato essersi trattato di un mero contratto di finanziamento mascherato. «Ingannavano il pubblico per conseguire un ingiusto profitto, per evitare l'abbattimento del capitale sociale della Impregilo Spa», scrivono i magistrati nella loro richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di Paolo Savona e Pier Giorgio Romiti, rispettivamente all'epoca dei fatti presidente e amministratore delegato d'Impregilo. L'operazione, cioè, sarebbe servita a riportare una plusvalenza che permetteva di ridurre il forte disavanzo nei conti della società di Sesto San Giovanni.⁴⁰

La transitoria cessione della società “ambientale” non è l'unico artificio contabile sottoposto ad accurata indagine da parte della

39 Cfr. C. Sannino, *Rifiuti, l'accusa della Procura*, “La Repubblica”, 3 febbraio 2008.

40 V. Malagutti, *Gattopardo allo sportello*, “L'Espresso”, 29 gennaio 2008.

procura brianzola. Nel bilancio Impregilo 2003 fu valutato un credito vantato con l'Iraq di Saddam Hussein per un contratto sottoscritto in vista della realizzazione di una diga a Mosul. Fino ad allora la voce era appostata per sessantasei milioni di euro in capo alla controllata Imprepar, indicata in gergo come una «*bad company*». Imprepar, cioè, era stata creata appositamente per raggruppare tutte quelle società del gruppo Impregilo, circa duecento, che avevano crediti insoluti: nei progetti era destinata alla vendita ma l'operazione non era riuscita. Così Romiti e Savona avevano optato per la sua liquidazione, avvenuta il 24 febbraio 2003.⁴¹ Secondo i manager l'occupazione militare Usa avrebbe presto mutato scenari internazionali e contabilità interna. Il 13 marzo 2003 (cioè una settimana prima dell'attacco all'Iraq), Paolo Savona scriveva alla Consob che il credito era di centoventi milioni di euro e che «le previsioni del liquidatore portano a considerarlo previsionalmente appetibile». Una valutazione rivelatasi eccessivamente ottimistica dato che l'allora ministro degli Esteri, scrivendo a Romiti tre mesi dopo, affermava «l'impossibilità a intervenire affinché l'accordo per ridiscutere il credito venga rispettato poiché non è ancora stato costituito un nuovo governo iracheno».⁴² Alla fine la ricostruzione in Iraq fece a meno dell'azienda italiana. Esplose una crisi di liquidità senza precedenti e nonostante le commesse per l'ammodernamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, il Passante di Mestre e il sistema Mose a Venezia, Impregilo si presentò alla gara del Ponte con una sovraesposizione bancaria per 1,3 miliardi di euro.

A dare ossigeno ad un'holding a rischio bancarotta ci pensarono il governo Berlusconi, banche e vecchi e nuovi signori del cemento. Proprio nei giorni in cui si rendeva pubblico l'avvio dell'indagine sul falso in bilancio, il consiglio d'amministrazione Impregilo predisponne un aumento di capitale di quattrocento milioni di euro, più un prestito sindacato per altri cinquecento milioni. Le due operazioni servivano tra l'altro a rimborsare tre emissioni obbligazionarie per 550 milioni in scadenza nel 2005. Le banche chiamate a sostenere il progetto di

41 *La Stampa*, 24 novembre 2004.

42 A. Greco, «Così la gestione dei Romiti ha truccato i conti Impregilo», «La Repubblica», 14 febbraio 2006.

rifinanziamento espressero forti perplessità, consapevoli della crisi in cui versava la società. Fu così che il 24 novembre 2004 il governo scese direttamente in campo a fianco di Impregilo. Il sottosegretario Gianni Letta e i ministri Pietro Lunardi e Domenico Siniscalco convocarono a Palazzo Chigi gli esponenti dei maggiori istituti di credito nazionali. «I rappresentanti del governo – scrisse *La Repubblica* – hanno ricordato alle banche l'importanza di Impregilo per il paese, in quanto si tratta della prima azienda di costruzioni italiana, impegnata in un programma importante come quello delle Grandi opere (in particolare Alta Velocità, Mose e Ponte sullo Stretto)». ⁴³ Dai vertici di Gemina, al tempo maggiore azionista d'Impregilo, si presentarono gli amministratori di Techint European Holding, Argo Finanziaria, Autostrade ed Efibanca, dichiarandosi pronti a rilevare in consorzio (Igli) una quota significativa della holding. L'11 marzo 2005 le banche formalizzarono un "prestito ponte" da 120 milioni di euro a favore della società di Sesto San Giovanni. Dieci giorni più tardi il consiglio d'amministrazione di Gemina approvò l'accordo relativo all'ingresso di Igli in Impregilo. L'operazione prevedeva un aumento del capitale di 650 milioni di euro, basato su una sottoscrizione da parte di Gemina e Igli per 150 milioni; la differenza di 450 milioni era a «carico di un consorzio di garanzia formato da Banca Intesa, Unicredit, SanPaolo Imi ed Efibanca». ⁴⁴ Salvataggio in extremis. Un altro miracolo all'ombra del Ponte.

43 W. Galbiati, *Impregilo, governo in campo le banche prendono tempo*, "La Repubblica", 27 novembre 2004.

44 *Il Sole 24 Ore*, 31 maggio 2005.

Capitolo cinque

Il tesoro dello Stretto

Torre Faro, Ganzirri, Mortelle. Le aree in cui dovrebbero ricadere milioni di metri cubi di asfalto e cemento sono al centro di una contagiosissima febbre speculativa: vengono sventrate colline per insediarvi esclusive villette per la borghesia della città dello Stretto; insostenibili progetti di edilizia popolare attendono varianti e deroghe al piano regolatore; appezzamenti agricoli scampati alla furia devastatrice dei costruttori, passano di mano in mano in operazioni che destano più di un sospetto. Sarà l'appropriazione delle aree e degli immobili a rischio di esproprio, l'altro grande business delle cosche mafiose? «Le "famiglie" stanno concentrando la loro attenzione su alcune attività collaterali dove sono certe di ricavare il massimo profitto: espropri di terreni, sfruttamento di cave, controllo di cantieri, ecc.», dichiarava nel 2004 l'allora procuratore capo di Messina, Luigi Croce. «Stiamo lavorando in più direzioni, per prima cosa sulle operazioni di compravendita dei terreni su cui si impianterà la struttura. Quando partiranno gli espropri chi si sarà accaparrato la proprietà di quei lotti avrà molto da guadagnare. Così come avrà molto da guadagnare chi in questi anni avrà acquistato le cave di sabbia da cui sarà estratto il materiale da costruzione. E poi ci saranno case e supermercati da costruire, negozi e grandi centri commerciali da realizzare per offrire i servizi collaterali alle grandi imprese del nord».¹ Analogo allarme sui tentativi d'infiltrazione criminale è stato lanciato dall'ex procuratore nazionale antimafia, Pierluigi Vigna: «Sappiamo da indagini della Dia che Cosa Nostra e la 'ndrangheta calabrese

1 C. Dino, *Ponte sullo Stretto, business a misura di mafia*, "D - settimanale del Corriere della Sera", 23 ottobre 2004.

si sono già mosse per mettere le mani sulle commesse e sull'acquisizione dei terreni interessati dal progetto del Ponte sullo Stretto». ²

Tra difficoltà organizzative e scarsità di uomini e mezzi, le procure di Reggio e Messina hanno tentato di monitorare i trasferimenti di immobili investiti dalle opere collaterali (strade, ferrovie, motel, centri congressi, ecc.). Come risulta da una recente relazione prefettizia sullo stato della criminalità organizzata nella provincia messinese, «la locale sezione del Provveditorato Regionale alle Opere Pubbliche ha provveduto, in raccordo con l'Agenzia del Territorio, a verificare l'attualità delle risultanze catastali riportate nel piano particellare d'esproprio evidenziando, altresì, il ricorrere di consistenti acquisizioni di terreni operate negli anni più recenti». I dati raccolti sono stati oggetto di verifica incrociata attraverso un *database* realizzato dalla struttura informatica della Prefettura di Messina. ³ A questo primo lavoro di mappatura del territorio, ha pure concorso la concessionaria Stretto di Messina, acquisendo l'elenco dei proprietari di immobili a "rischio di espropri" per l'apertura dei cantieri del Ponte e delle infrastrutture stradali e ferroviarie. Ne sono stati esclusi dunque i proprietari di terreni e il capitolo riguardante Ganzirri dove gli espropri sono già stati computati (totale metri quadri 34.236, per una rendita catastale di 123.580,23 euro). Gli edifici definiti "a rischio" coprirebbero una superficie di 117.356 metri quadri, con un valore catastale di 362.310 euro. L'elenco dei proprietari è stato pubblicato sul settimanale *Centonove* nel giugno 2005. Accanto ad una miriade di titolari di appartamenti ad uso familiare, ci sono anche due società che possiederebbero un gran numero d'immobili: la Sajeve Costruzioni di Palermo (famiglia Contarini), a cui è intestato un intero complesso edilizio in località Villaggio Sperone; la Fgm Costruzioni di Messina (titolari Giovanni e Maria Franchina), proprietaria di diversi appartamenti in contrada Sant'Antonio, Sperone. ⁴

2 *Img Press*, 10 novembre 2002.

3 Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, Relazione conclusiva, cit.

4 D. De Joannon, *Ponte, cancellare Messina*, "Centonove", 3 giugno 2005.

Nel secondo semestre del 2005, la Sezione Intelligence Ponte sullo Stretto (Sipos) istituita dalla questura di Messina, ha presentato un'informativa preliminare recante l'esito delle verifiche compiute su proprietà immobiliari oggetto di future espropriazioni, titolari di licenze edilizie ed imprese ipoteticamente coinvolte nei lavori di contorno. Un'indagine «puramente conoscitiva», che non ha individuato estremi di reato tranne qualche presunta violazione urbanistica, ma che ha tuttavia acceso i riflettori sulle trame di certa imprenditoria messinese. Alcune delle conclusioni del rapporto della Sipos sono state pubblicate dal giornalista Attilio Bolzoni, lo stesso che su *Repubblica* aveva segnalato nel 2002 la compravendita o l'intestazione a prestanome di terreni da parte di organizzazioni criminali provenienti dalla provincia di Agrigento.⁵

«Le prime aree scandagliate – scrive Bolzoni – sono state quelle appartenenti al gruppo familiare Rosa-Faranda, le prime società incontrate la Soler e la Due Torri srl. Già una ventina di anni fa avevano progettato in quella superficie un complesso immobiliare, ma a partire dal maggio del 2000 – e cioè quando sono iniziati i sopralluoghi della Stretto di Messina spa per individuare i terreni da espropriare – hanno ricominciato a scavare e buttare calcestruzzo. La realizzazione del secondo complesso potrebbe essere collegato a operazioni speculative direttamente riconducibili al Ponte». Bolzoni riporta integralmente un altro importante passaggio del dossier della questura di Messina: «Esistono elementi per ipotizzare tentativi di infiltrazione da parte di associazioni mafiose in alcune società e in riferimento alle procedure espropriative... Negli assetti societari vi è una compresenza di soggetti con possibili legami di tipo mafioso con soggetti appartenenti all'ambiente universitario messinese o all'alta imprenditoria». «Non può essere ignorata la circostanza – si legge ancora nel rapporto – che presso la stessa sede sociale della Due Torri c'è anche la Compagnia Alberghiera Turistica Cat spa che ha in gran parte i medesimi rappresentanti dell'ormai cessata Soler con l'integrazione di altri soggetti. Presidente del consiglio di amministrazione è dal 1996 Rosario Pizzino, attuale segretario

5 *La Repubblica*, 8 giugno 2002.

provinciale del Nuovo Psi,⁶ strettamente legato al segretario regionale Giovanni Cesare Ricevuto detto Nanni». Quel Ricevuto, cioè, che il 30 dicembre del 2004 fu nominato dal premier Berlusconi sottosegretario alle Infrastrutture con delega al Ponte e che è stato eletto nel 2008 presidente della Provincia di Messina. Sempre secondo la documentata inchiesta giornalistica di Bolzoni, «l'amministratore delle "Due Torri srl" è Renato Irrera, un personaggio che non ha molta visibilità a Messina ma che negli ultimi due anni ha ricoperto importanti cariche societarie. L'"identikit finanziario" di Irrera ha riservato tante sorprese. Per esempio è proprietario di quote dell'Arpa Duemiladue Srl dove dentro c'è Pierluigi Cuzzocrea, uno dei familiari dell'ex rettore dell'Università di Messina Diego Cuzzocrea. E dentro c'è pure una società lussemburghese, la Scoha Sa. Irrera è amministratore unico dell'I.Co.Ge. Srl, detiene anche qui quote insieme alla moglie dell'avvocato e docente universitario Angelo Falzea. Il figlio del professore Falzea, Paolo, ha invece una delega ad operare per conto della lussemburghese Scoha Sa. Poi Irrera è presidente del consiglio di amministrazione della So.Ge.T.Im.».⁷ Nel Cda di quest'ultima società ci sono tre personaggi "eccellenti" dell'economia e della finanza messinese: Vincenzo Cambria, Salvatore Cacace e Carlo Borrella. Essi sono pure titolari di importanti quote della società presieduta da Irrera: il capitale sociale della So.Ge.T.Im è infatti diviso tra la lussemburghese Scoha Sa., la Cambrifin della famiglia Cambria ed Iniziative Immobiliari di Carlo Borrella.⁸

6 L'ingegnere Rosario Pizzino non riveste più l'incarico di segretario del Nuovo Psi, a seguito di una disavventura giudiziaria (l'affitto di un appartamento a Messina utilizzato per un giro di prostituzione), che lo ha visto condannato in primo grado ad un anno e dieci mesi.

7 Renato Irrera ha risposto all'articolo di *Repubblica* precisando che le Due Torri srl di cui è stato amministratore «è stata liquidata due anni fa in quanto ha ultimato e venduto tutte le villette». «Per quanto riguarda l'argomento Icoge – prosegue Irrera – la moglie del prof. Angelo Falzea è mia madre ed i beni Icoge sono i beni della Famiglia Irrera. Comunque non hanno nessuna attinenza con il ponte in quanto si trovano a Messina in via Nino Bixio, Via Santa Cecilia. Per quanto riguarda Vincenzo Cambria, siamo compagni di scuola dalla prima elementare». L'"interferenza" del complesso Due Torri, realizzato in corrispondenza dell'area dove dovrebbe essere innalzato il pilone principale del ponte e del viadotto "Pantano", era stata rilevata dal Dipartimento politico del territorio del Comune di Messina già nel marzo 2003. È opportuno ricordare inoltre che proprio nell'area di via Santa Cecilia è previsto uno dei cantieri per le cosiddette "opere connesse" al Ponte, quello relativo alla realizzazione della galleria del nuovo tracciato ferroviario di collegamento.

8 A. Bolzoni, *All'ombra del Ponte il business degli espropri d'oro*, "La Repubblica", 24 marzo 2005.

Potenti e mutanti

Ma chi sono esattamente i protagonisti della complessa rete societaria che potrebbe essere stata interessata al piano di espropri del Ponte? Vincenzo Cambria, amministratore della finanziaria Cambrifin, è il figlio di Francesco Cambria, sin dalla metà degli anni Sessanta accanto ai cugini Nino e Ignazio Salvo nella gestione delle esattorie siciliane e di alcune società assicurative. Più precisamente, Francesco Cambria era socio della Sattris (Società per Azioni Tributaria Siciliana di Palermo), a capo di una settantina di esattorie nell'isola, e della partecipata Sigert Spa (Sicilia Gestioni Esattorie Ricevitorie Imposte e Tesorerie), con sede legale-amministrativa a Messina.⁹ In questa seconda società, insieme ai cugini Salvo ed al Cambria, compariva nell'elenco soci anche il mafioso di Valledolmo (Caltanissetta), Matteo Vallone. E sempre relativamente a presenze indigeste, tale Giovanni Zanca, fratello del pericolosissimo Carmelo Zanca, è risultato impiegato della Sattris, e – fino al suo arresto – autista del potente finanziere messinese. Altro “dipendente” della Sattris era il pregiudicato Salvatore Badalamenti, nipote dello storico boss di Cinisi, Gaetano “Tano” Badalamenti.¹⁰

Il secondo personaggio “eccellente” nel Cda della So.Ge.T.Im., il commercialista Salvatore Cacace, è fratello massone del Grande Oriente d'Italia (loggia *Stretta Fratellanza* di Messina) e membro del collegio sindacale della Società Editrice Ses e della Gazzetta del Sud-Calabria Spa. Titolare di un importante studio a Malta, Cacace è stato pure vicepresidente dell'Associazione Italo-Cinese, scopo sociale la promozione degli scambi con il gigante asiatico. Il nome di Cacace compariva poi tra i soci della Gamma Cinematografica, società costituita nel 1980 insieme a Vincenzo Alfano (il nipote dell'ex rappresentante di Cosa Nostra, Michelangelo), e all'imprenditore edile Lamberto Sapone, ex presidente del Messina Calcio ed altro indagato, poi

9 I Cambria erano pure soci dei Salvo nella Sagap - Società per Azione Gestione Appalti Pubblici di Palermo e nella Conagea. - Compagnia Nazionale Gestioni Assicurative di Roma. (Cfr. U. Santino, G. La Fiura, *L'impresa mafiosa*, cit., pp. 289-292).

10 M. Gambino, *I re delle esattorie*, “I Siciliani” maggio 1984.

prosciolto, nell'inchiesta *Gioco d'azzardo*.¹¹ Secondo quanto si evince dalla proposta di misura di prevenzione avanzata dalla questura di Messina nei confronti di Michelangelo Alfano, la società Gamma Cinematografica «rappresentava la copertura di una bisca» ed era stata creata quale «luogo d'incontro per formare un vertice in grado di razionalizzare l'aggressione al tessuto socio-economico messinese e di elaborare strategie di ampia portata».¹²

Il terzo uomo, il geometra Carlo Borrella, membro della giunta locale di Confindustria, ha assunto il ruolo di leader incontrastato del movimento terra e dei lavori di somma urgenza nel messinese. E non solo. La società di cui è titolare, la Demoter, in pochi anni è divenuta un'affermata azienda nel settore dei lavori pubblici e privati, ottenendo importanti appalti in Trentino, Toscana, Calabria e Sicilia. La Demoter, in particolare, è stata la subappaltatrice del consorzio Ferrofir (Astaldi-Di Penta-Impregilo) nella realizzazione della lunga galleria dei Peloritani tra Villafranca e Messina, predisposta in vista del costruendo passante ferroviario del Ponte sullo Stretto. Alla Di Penta, poi Astaldi, la Demoter di Carlo Borrella è subentrata nella realizzazione dello stadio "San Filippo", inaugurato in fretta e furia per ospitare gli incontri casalinghi del Football Club Messina neopromosso in serie A. Nel maggio 2005, la società di Borrella ha invece rilevato i lotti per il completamento, sulla A-20 Messina-Palermo, degli svincoli ai quartieri di Giostra e Annunziata, previsti come penetrazione autostradale verso Capo Peloro e la futura torre siciliana del manufatto. La Demoter si è associata per questi lavori con la veneta Cordioli e C. e con Aia Costruzioni di Catania, società che ha partecipato alla realizzazione del nuovo aeroporto di Fontanossa, dell'albergo Navy Lodge e dell'ospedale Med-Dental di Sigonella.¹³

11 Lamberto Sapone, originario di Caprileone, è stato tra i soci fondatori della Miledil Srl, ancora una volta accanto a Vincenzo Alfano ed all'ex presidente del Bagheria Calcio, Pasquale Alfano, assessore Dc e fratello di Michelangelo, scomparso prematuramente nel 1984.

12 Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Siracusano Salvatore + 22, cit., p. 212.

13 Le indagini della D.I.A. di Catania sull'infiltrazione di Cosa Nostra all'interno della base Usa, hanno potuto accertare che l'allora vice-rappresentante provinciale di Cosa Nostra, Eugenio Galea, aveva ricoperto il ruolo di capo cantiere dell'Aia Costruzioni,

La rapidissima ascesa della Demoter nel business delle grandi opere non poteva non richiamare l'attenzione dei gruppi criminali che si sviluppano parassitariamente attraverso l'imposizione del pizzo. Come per le acciaierie Megara, anche l'azienda del geometra Borrella è stata oggetto dello scambio epistolare tra Bernardo Provenzano e il luogotenente Luigi Ilardo. L'episodio è stato raccontato dal colonnello dei carabinieri Michele Riccio, che aveva avviato il contatto con Ilardo in vista di una sua formale collaborazione con lo Stato. «A fine aprile 1996 incontravo più volte Ilardo», esordisce Riccio. «Ormai era imminente la nostra convocazione a Roma (per l'avvio della verbalizzazione del neocollaboratore *N.d.A.*) ... Quella sera era piuttosto stanco. Si era recato anche nella provincia di Messina dove aveva incontrato il suo referente del posto, quel Sem, così chiamava Salvatore Di Salvo, il mafioso di Barcellona Pozzo di Gotto che insieme ad altri due suoi complici aveva preso le redini dell'organizzazione del Gullotti dopo che questi, già latitante, era stato tratto in arresto dalla polizia».

Continua il racconto del colonnello Riccio: «Il Sem era quello del gruppo preposto alla gestione dei rapporti con le ditte che operavano in quella provincia, secondo l'assegnazione degli appalti, concordando e verificando il regolare pagamento del pizzo. Ed a lui si era rivolto per risolvere i problemi della Demoter di Messina, come Provenzano già da tempo gli aveva chiesto di seguire. Il Di Salvo era direttamente in contatto con il vertice della società, l'ingegnere Borrella, che provvedeva al pagamento della protezione. Ed alla mia domanda, come si potesse eventualmente stabilire da un controllo dei registri che una ditta effettivamente era soggetta ad estorsione, Ilardo mi riferiva che era l'ufficio o la persona preposta all'amministrazione a modificare i bilanci dell'impresa. L'ammacco veniva regolato con le stesse modalità utilizzate per occultare le tangenti ai politici o la corruzione dei funzionari per ottenere l'assegnazione di un appalto. In bilancio venivano riportate fatture

quando a fine anni Ottanta l'impresa aveva ottenuto l'appalto per la realizzazione del complesso ospedaliero di Sigonella, valore diciassette miliardi e 875 milioni di vecchie lire. Alcuni di quei lavori finirono in subappalto a società di presunti mafiosi e parenti acquisiti del boss Benedetto Santapaola. (Cfr. A. Mazzeo, *La Mega Sigonella*, paper, Campagna per la smilitarizzazione di Sigonella, Catania, maggio 2004).

maggiorate o quelle relative a lavori eseguiti non regolarmente come invece attestato, indicando sovente anche materiali diversi da quelli menzionati, più scadenti. (...) Ovviamente la società Demoter tuttora è vessata da estorsioni ed attentati di vario genere, come emerge dalle varie inchieste giudiziarie».¹⁴

Nelle mire dei barcellonesi

La Demoter ed un'altra azienda del gruppo Borrella, Ingegneria e Finanza Srl, sono partner della società mista di trasformazione urbana *Il Tirone Spa*, una creatura dell'amministrazione comunale di Messina che detiene direttamente il 30 per cento del capitale azionario. La società mista ha avviato un devastante programma urbanistico nello storico quartiere del Tirone, a due passi dal Palazzo di giustizia. Gli altri soci di Borrella e del Comune di Messina? La Studio Fc & Rr associati, l'Ingegner Arcovito Paolo Costruzioni, Trio Srl, Ciaquattropareti e Garboli-Conicons di Mondovì (Cuneo). Di quest'ultima azienda, recentemente acquisita dalla Pizzarotti Parma, è membro del consiglio di amministrazione il dottore Paolo Sabatini, già Ad poi consigliere di Gemina ed odierno amministratore delegato della Promozione e Sviluppo Spa del gruppo Impregilo.¹⁵

Il geometra Carlo Borrella è pure presidente dell'Associazione costruttori edili di Messina; membro del consiglio d'amministrazione della Duomo Srl, società che sta realizzando un contestatissimo edificio multipiano proprio di fronte alla Cattedrale di Messina; presidente di Risanamento Messina Srl, società che ha avviato i lavori per un insediamento commerciale in zona Maregresso; contitolare di Players Group che gestisce la struttura Bingo di Contesse; socio, ancora attraverso Iniziative Immobiliari, della "società contenitore" Opera prima,

14 M. Riccio, *Obtorto Collo. Continuano le rivelazioni del pentito Luigi Ilardo, ucciso da Cosa Nostra*, "Antimafia Duemila", n. 31, maggio 2003.

15 Paolo Sabatini siede altresì nel consiglio d'amministrazione del prestigioso Ispi (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale) insieme a Carlo Pesenti (Italcementi), Paolo Astaldi (vicepresidente dell'omonima società di costruzioni), Franco Bernabè (Telecom Italia), Roberto Mazzotta (ex presidente della Banca Popolare di Milano), Corrado Passera (Intesa San Paolo) e Marco Saltalamacchia (già consigliere dei cantieri Aicon).

accanto alla Gest-Comm (amministrata da Andrea Lo Castro, legale di fiducia del sindaco di An Giuseppe Buzzanca) ed alla Zilch Finanziaria, operante nel settore della ristorazione. Quest'ultima società appartiene per un 25 per cento alla Fi.Pe. Spa dell'onnipresente famiglia Franza. Accanto ai signori della navigazione dello Stretto, Carlo Borrella compare pure nel Cda del Consorzio Costruttori Messinesi, quello che ha visto unire i maggiori imprenditori edili in vista delle opere strategiche del XXI secolo, tutt'oggi presieduto da Roberto Caligiore.

Come se ciò non bastasse la Demoter guida le associazioni d'impresе in gara per alcune delle opere pubbliche previste a Messina dal piano comunale triennale: la ristrutturazione degli impianti e la gestione di Villa Dante; la creazione di centri direzionali negli isolati 88 (viale San Martino) e 158 (via La Farina). Partner della società di Borrella, Giuseppe Lupò, Paolo Arcovito Costruzioni, Itaca Srl, Trio Srl, Domenico Gemelli, Damiano Costruzioni, Pettinato, Italge, Cct, Antonio Puglisi, Cogest Srl, la C & D Costruzioni.

Gira e volta, i soliti noti. Come abbiamo visto, la Paolo Arcovito Costruzioni compare con Demoter nel piano del quartiere Tirone. La società titolare degli immobili e delle villette a schiera costruiti recentemente nella fascia tirrenica vicina Capo Peloro, è inoltre presente nel Consorzio Costruttori Messinesi (ma ci sono pure Trio, Domenico Gemelli, Damiano Costruzioni, Pettinato e C & D). Itaca, società del gruppo Mancuso di Brolo che ha realizzato a Messina buona parte dei complessi abitativi della locale Lega delle Cooperative, in associazione con il geometra Borrella ha gestito – per conto della Pizzarotti Parma¹⁶ – lavori per 5,2 milioni nel cosiddetto “Residence Mineo” che ospita quattrocento alloggi familiari per il personale americano in forza alla base nucleare di Sigonella. Della società Itaca, perlomeno sino al 1990, era socio il costruttore Antonino Giuliano. «Io ho fatto anche parte delle società Itaca e Iride delle quali era socio tale Gaetano Mancuso,

16 General contractor per la realizzazione della nuova arteria autostradale Catania-Siracusa, la Pizzarotti Parma è un'azienda leader nella realizzazione e l'ampliamento di buona parte delle basi militari Usa e Nato in Italia (Comiso, Sigonella, Napoli, Camp Ederle, La Maddalena). La società ha pure fatto parte, in una prima fase, alla cordata guidata da Astaldi in gara per la costruzione del Ponte.

con il quale ho poi sciolto la società per disaccordi e perché non mi lasciavano tranquillo le persone che frequentava», ha raccontato Giuliano. Fu proprio grazie a lavori assegnati ad Itaca che Giuliano fece conoscenza del boss Michelangelo Alfano. «A fine anni Ottanta gli ho fatto un lavoro alla villa di Rodia», ha aggiunto. «Alfano me lo presentò Domenico Lascari, titolare di un'impresa edile. Si doveva fare dei lavori di rifinitura e ristrutturazione di questa villa. La società Itaca costruiva le villette di Lascari ed io lavoravo là, però io non risultavo nella società. L'amministratore era Gaetano Mancuso. Prima ce li avevo io i rapporti con Alfano; dopo, Mancuso. Io mi sono diviso perché Alfano l'ha voluto fare mettere in socio con uno di Bagheria che doveva prendere lavori pubblici, lavori grossi...».¹⁷

Nell'anno 2000, Pettinato entrò in associazione temporanea con la Vulcano Piccola Cooperativa per partecipare ai bandi per lavori nei comuni di Longi ed Oliveri. Nell'ambito dell'indagine Omega sui legami tra imprenditoria e mafiosi nel barcellonese, l'ex amministratore unico della Vulcano Piccola, Andrea Caliri, è risultato essere abituale frequentatore del boss Salvatore "Sem" Di Salvo, detto "l'americano" per essere nativo della metropoli canadese di Toronto. La Italgeo, in consorzio con la Ca.Ti.Fra. di Barcellona (società nella titolarità di Tindaro Antonio Calabrese), si è aggiudicata i lavori per la costruzione di opere fognarie e idriche nel comune di San Filippo del Mela, ma sulla gara non sono mancate le denunce per presunte irregolarità. Stando poi al costruttore Maurizio Marchetta (ex vicepresidente del Consiglio comunale del Longano in quota An), indagato nel 2003 con l'accusa di turbativa d'asta ed associazione per delinquere, Ca.Ti.Fra., Pettinato Costruzioni e Demoter parteciperebbero al "tavolino" «creato all'interno della sezione di Messina dell'associazione costruttori edili (ANCE) dal presidente

17 Antonino Giuliano ha ammesso di essersi interessato pure ai lavori per le basi Nato in Sicilia. «Quegli appalti li ha presi ...omissis... Dovevo prenderli pure io, ma non ci sono voluto andare perché mi scantai. Era un lavoro troppo grosso e dice che si doveva fare preciso. Pure Angelo Alfano c'era là. E pure gente di Catania, Santapaola...». Cfr. Procura Generale della Repubblica di Reggio Calabria, Verbale riassuntivo di interrogatorio di Giuliano Antonino, Procedimento N. 2863/02 R.G.N.R., N. 2/03 Reg. Avvocazioni, Milano, 16 giugno 2005.

Carlo Borella» per pianificare e gestire l'aggiudicazione dei principali appalti¹⁸.

Del costruttore Antonio Puglisi, altro partner del geometra Carlo Borrella, si parla nell'ordinanza di custodia cautelare dell'operazione *Gioco d'azzardo*: appaltatore di due lotti di lavori del complesso "La Casa Nostra", Puglisi è stato socio di Salvatore Siracusano nella Costruzioni Generali Messinesi, nonché titolare delle Aziende Generali Puglisi Agp, ditta che gestisce alcune cave di sabbia nei Peloritani e in cui compare tra i soci la moglie dell'ex parlamentare Dino Madaudo, rappresentante legale della società dal febbraio del 2003.

Dulcis in fundo, la C & D Costruzioni, la società delle famiglie Caligiore e Spadaro di casa a Sint Maarten. La C & D ha pure avviato un piano di insediamento immobiliare in località Torre Faro. Di questa operazione c'è traccia in alcuni dei passaggi dell'ordinanza del Tribunale di Reggio Calabria contro Salvatore Siracusano, Santino Pagano ed altri imprenditori messinesi. In una telefonata del 5 maggio 2000 Roberto Caligiore informava la moglie di Spadaro di avere in corso la trattativa per comprare un terreno al Faro, attraverso una società di nuova costituzione. «Nell'affare e quindi nella nuova società vorrebbe partecipare anche Gianni Arcovito che Rosario conosce bene», spiegava il Caligiore, aggiungendo che la C. & D. si sarebbe presa il 90% mentre il restante 10% sarebbe andato ad Arcovito. Il giorno successivo Elda Eugenia Vitacolonna chiamava il marito e gli comunicava il possibile ingresso di Arcovito nell'affare Faro. Rosario Spadaro non era tuttavia d'accordo e metteva il veto sull'imprenditore messinese.

Una ventina di giorni dopo veniva costituita la società a responsabilità limitata "Faro 20", oggetto la realizzazione di un complesso immobiliare e capitale sociale dieci mila euro. Presidente veniva nominato Michelangelo Garufi, amministratore delegato Roberto Caligiore e consigliere la Vitacolonna. Le scritture contabili della "Faro 20" venivano depositate presso la Entreprise Organization di Messina, con sede in via Consolato del mare is. 319, indirizzo presso cui ha sede la società di revisione contabile Accountants presieduta dal

18 M. Schinella, "L'associazione Costruttori stabilisce a tavolino il vincitore", *Centonove*, 30 ottobre 2009.

commercialista Carmelo Brigandì. Coincidenza vuole che il Brigandì abbia ricoperto in passato il ruolo di amministratore di Euroimmobiliare, società per la compravendita d'immobili e la realizzazione di lavori edili a cui era interessato il mediatore d'armi Filippo Battaglia.

Contestualmente gli amministratori della "Faro 20" acquistavano un terreno non edificabile per il valore di un miliardo e duecento milioni di vecchie lire, avviando le pratiche di variante al Prg e autorizzazione ai lavori presso la commissione edilizia del Comune di Messina. Nonostante qualche difficoltà ad ottenere la modifica della destinazione d'uso dei terreni, a fine dicembre 2000 Roberto Caligiore veniva intercettato mentre riferiva entusiasta a Saro Spadaro di aver ricevuto interessanti richieste di acquisto delle ville del Faro. Per il Ponte c'era ancora tempo.

Guardiani del Faro

La Sezione Intelligence Ponte sullo Stretto della questura di Messina, secondo quanto riportato da *Repubblica*, avrebbe pure "attenzione" altre due lottizzazioni "sospette" intorno al lago di Ganzirri, giungendo così sulle tracce della Trade Immobiliare Srl, una società del gruppo Franza di cui è stato presidente del consiglio d'amministrazione quel Paolo Franza socio – in prima battuta – di Rosario Spadaro e dell'ingegnere Giuseppe Canale nell'affare "Le Terrazze". «L'attività di accertamento ha fatto emergere il suo inserimento all'interno di un importante gruppo imprenditoriale la cui analisi costituisce elemento conoscitivo, imprescindibile alla luce dei forti interessi, sia pur legittimamente perseguibili, connessi alla realizzazione della grande infrastruttura», si legge nell'informativa del Sipos. La società dei Franza sarebbe infatti proprietaria di 26 mila metri quadrati di terreni ricadenti in località Pozzicello, un'area soggetta a possibile esproprio. «Lì stavano tirando su anche un edificio residenziale, ma la concessione edilizia è stata però revocata due anni fa», aggiunge il giornalista Attilio Bolzoni. «L'indagine "preliminare" esamina alla fine la compravendita di cave, impianti di calcestruzzo, ditte di trasporto. E segue anche il percorso societario della Merchant Bank del Mediterraneo, una sorta di agenzia di consulenza per la fusione di aziende. La presidente è Isidora

Siracusa, una signora che qualche anno fa è finita in una vicenda molto vischiosa. Aveva relazioni con “personaggi di spicco del mondo politico ed economico in ambito locale e nazionale”, contatti per concludere operazioni finanziarie all'estero “tali da far presupporre l'esistenza di un'organizzazione finalizzata al riciclaggio”». ¹⁹

Anche l'imprenditore Antonino Giuliano era pronto a cospicui investimenti sulle colline prospicienti lo Stretto di Messina. Dopo aver realizzato a metà anni Novanta il complesso “Fortuna Residence” in località Faro Superiore, Giuliano costituì nel 2001 la società Europa Costruzioni con l'obiettivo di entrare nel business delle cliniche private e realizzare un polo multifunzionale a Sperone, accanto all'ospedale Papardo. Il progetto prevedeva tre strutture sanitarie su un terreno di circa centoventi mila metri quadri. L'odierno collaboratore di giustizia aveva anche in progetto la realizzazione di una trentina di unità abitative della cooperativa “Impegno edilizio” ancora a Faro Superiore. «Antonello Giostra però – ha dichiarato Giuliano – mi soppiantò nelle trattative che gestivo con tale Celona, proprietario del terreno». ²⁰

Tra coloro che hanno avviato piani di lottizzazione nelle aree prossime ai cantieri del Ponte non poteva mancare l'industriale Vincenzo Vinciullo. Uno di essi, il numero 174, un residence con una volumetria pari a 8.828 metri cubi, è andato avanti sino ad oggi nonostante incida in un'area (contrada Margi) sottoposta ad espropri per il passaggio del viadotto “Pantano”. A realizzare i lavori l'impresa di costruzioni del Vinciullo, subentrata alla famiglia Fleres-Caroniti, originaria proponente del piano e titolare dei terreni. ²¹

Nell'ambito delle indagini espletate nel 2000 dal Ros dei Carabinieri sulla vocazione imprenditoriale della “famiglia” di Barcellona Pozzo di Gotto, è stato poi evidenziato l'interessamento all'acquisto di un fondo ricadente su una superficie di 45 mila metri quadrati (dei quali almeno 18 mila sul lato mare nei pressi di Mortelle e il resto sulla collina), in cui erano presenti diversi immobili, parte in costruzione e parte già ultimati. A condurre la trattativa l'avvocato Francesco Allia

19 A. Bolzoni, *All'ombra del Ponte il business degli espropri d'oro*, cit.

20 A. Serio, *Il sacco di Messina*, “Centonove”, 2 giugno 2006.

21 *Gazzetta del Sud*, 14 settembre 2009.

(agente marittimo e titolare di alcune agenzie turistiche a Messina e Milazzo, nonché proprietario di un imponente patrimonio immobiliare in tutto il messinese); Mario Aquilia (definito dagli inquirenti «personaggio dalle straordinarie doti imprenditoriali, in grado di districarsi senza alcun problema nel mondo politico»); l'imprenditore Cirino "Gino" Di Pane (gestore di residence ed abitazioni estive nell'isola di Vulcano e nel Comune di Capo d'Orlando).²²

Nell'ottobre del 2000 Allia, Aquilia e Di Pane venivano intercettati dalle forze dell'ordine mentre si recavano a visitare i terreni di Mortelle. Nel corso di un lungo colloquio Cirino Di Pane spiegava ai due interlocutori che era necessario accelerare i tempi per l'acquisto «se no si rischia di non fare più nulla». L'imprenditore accennava pure ad un quarto "amico" da informare sull'esito della trattativa. L'avvocato Allia lo interrompeva raccontando che in passato a rilevare la proprietà ci aveva tentato tale Sicari. «Sicari mi ha fregato e mi ha fatto fare una brutta figura nell'operazione propostami dal senatore Germanà», replicava Cirino Di Pane. Il Germanà in questione è il parlamentare forzista Basilio, amico personale di Marcello Dell'Utri e dell'on. Francesco Stagno d'Alcontres, infaticabile assertore dell'utilità del Ponte di Messina.

Dopo aver visionato le planimetrie, Di Pane si congedava con i presenti, non prima di essersi impegnato a portare delle persone seriamente interessate a condividere l'operazione finanziaria. «Sì, però devi far presto – lo incalzava l'avvocato Allia – perchè potrebbero sorgere dei problemi che mi ha prospettato un assessore comunale». «Massimo tre o quattro giorni faccio tutto», rispondeva Di Pane. «Ti porto direttamente le offerte delle persone interessate. Ci sono persone che dovresti conoscere, come il Vinciullo...». La conferma che si tratti del

22 Nel corso delle indagini del Ros è stato accertato che Cirino Di Pane era in contatto con «influenti soggetti della politica attiva nazionale e locale, con faccendieri ed imprenditori di notevole spessore economico. Inoltre è direttamente coinvolto in affari inerenti sempre l'illecita acquisizione di appalti indetti dalla pubblica amministrazione e in speculazioni edilizie in aree sottoposte a vincoli e tutele particolari. Sempre con Aquilia Mario ha avviato iniziative comuni tendenti ad acquisire lavori pubblici». Cfr. Raggruppamento Operativo Speciale - Arma dei Carabinieri, Comunicazione di notizia di reato inerente le risultanze investigative emerse sul conto di un aggregato mafioso noto con l'appellativo di "famiglia" di Barcellona Pozzo di Gotto, Nr. 51/32-2-1999 di Prot.llo, Messina, 18 maggio 2001, pp. 386-387.

noto industriale del ferro citato nei *pizzini* di Bernardo Provenzano, gli inquirenti la ottengono il giorno successivo, quando l'imprenditore orlandino raggiungeva telefonicamente Mario Aquilia per raccontargli di essere stato in compagnia di Vincenzo Vinciullo. «Con lui ho cercato di chiudere la situazione Allia», spiegava Di Pane. «Te lo racconto di persona più tardi. Pensa che sono stato nella sua villa. Non ti dico lo sfarzo in cui vive la famiglia. In casa lavorano dieci camerieri. Lunedì comunque ci ritorno per un altro discorso con il Vinciullo».²³

I fratelli muratori di Capo Peloro

È perlomeno dai primi anni Settanta che le aree più pregevoli dal punto di vista naturalistico della punta nord del Comune di Messina sono al centro di repentini cambi di proprietà o vittime di mastodontiche colate di cemento. L'inserimento di Capo Peloro e dei laghi di Ganzirri nella lista dei Siti di Importanza Comunitaria (Sic) e delle Zone a Protezione Speciale (Zps), purtroppo, non ha impedito il vorticoso susseguirsi degli scempi edilizi. I moderni vandali dell'ambiente e del territorio sono stati imprenditori "rossi", "bianchi" e "neri"; ad arricchirsi ci hanno pensato le cooperative della Lega e gli oligopolisti delle grandi opere pubbliche e private. Imprese in odor di mafia e 'ndrangheta e immacolate *holding* straniere hanno pesantemente ipotecato il futuro dei millenari villaggi dello Stretto. Hanno annientato tradizioni, culture, economie. Avvalendosi, perfino, della collaborazione dei sacerdoti del Grande Architetto dell'Universo. Sono (o erano) massoni, alcuni dei più agguerriti cementificatori di spiagge e colline di Ganzirri, Faro, Mortelle e Capo Peloro. Hanno avuto origine presso i più potenti e reazionari circoli massonici alcuni dei più ambiziosi progetti d'insediamento urbanistico-immobiliare all'ombra del Ponte tra Scilla e Cariddi. Ad iniziare, ad esempio, dal Mec, il Massonic Executive Committee, più conosciuto come "Comitato di Montecarlo", la loggia transnazionale di Licio Gelli, un gradino più in alto della piramide targata P2.

23 Raggruppamento Operativo Speciale, Comunicazione di notizia di reato inerente le risultanze investigative emerse sul conto di un aggregato mafioso noto con l'appellativo di "famiglia" di Barcellona Pozzo di Gotto cit., pp. 372-373.

«Il Comitato di Montecarlo segna l'ultima fase della strategia di Gelli», scrive l'avvocato Alfredo Galasso nel saggio *La mafia politica*. «Una strategia che mira ad acquisire posizioni di potere, con il noto metodo dell'infiltrazione nelle istituzioni e del progressivo svuotamento di qualsiasi contenuto democratico». In concomitanza della fondazione del Mec, Gelli stilava un documento programmatico dall'emblematico titolo "La massoneria universale". «I Fratelli del Mec debbono studiare, analizzare il potere al fine di conquistarlo, esercitarlo, conservarlo, aumentarlo e renderlo sempre più saldo». ²⁴ Qualcosa di più rispetto a quanto era stato codificato con il Piano di Rinascita Democratica. Non solo le controriforme istituzionali. Stavolta il fine era la conquista del potere ed il trionfo delle dottrine politico-economiche di rigido stampo neoliberalista.

Del Comitato di Montecarlo, assai probabilmente, è stato "fratello" Roberto Pasquale Memmo, il finanziere italo-statunitense con cui Felice Cultrera e Filippo Battaglia avevano tentato di entrare in affari nei primi anni Novanta. A fungere da delegato di Gelli nella tessitura delle relazioni tra i supersegreti affiliati al Mec c'era invece Ezio Giunchiglia, un perito nucleare addetto al Camen (il Centro atomico militare), capogruppo toscano della loggia Propaganda 2. Quando gli sequestrarono l'agenda personale, gli inquirenti poterono accertare i contatti di Giunchiglia con un gran numero di massoni siciliani e calabresi. La maggioranza di essi era rappresentato da "muratori" messinesi. Alla lettera C compariva l'ingegnere Letterio Celona, vecchio notevole ai vertici del Grande Oriente d'Italia dal 1970 al 1979, quando Gran Maestro era Lino Salvini. Celona era "fratello" di loggia (*La Ragione*) dell'architetto socialista Rosario Pizzino e del commercialista Giancarlo Panzera, socio di Salvatore Siracusano in alcune operazioni finanziarie a Wroclaw (Polonia) e nella realizzazione del complesso immobiliare "Le Terrazze".

Alla lettera G dell'agenda sequestrata ad Ezio Giunchiglia compariva il nome di Adolfo Gherzi, funzionario dell'amministrazione provinciale, affiliato alla loggia *Stretta Fratellanza* di Palazzo Giustiniani (la stessa del commercialista Salvatore Cacace). Alla lettera M

24 Cfr. A. Galasso, *La mafia politica*, Baldini & Castoldi, Milano, 1993, pp. 124-125.

gli indirizzi di alcune logge di Messina con tanto di Maestro-referente: *Salvatore Altomare* (Adriano Martella), *Aniadin* (Francescantonio Lo Prete), *Aurora* (Giovanni Mancuso), *La Maestra* (Luigi Gurgone), *Libertà* (Letterio De Domenico), *Mormino* (Luigi Mazzullo), *Minolfi* (Giovanni De Leo), *La Ragione* (Giuseppe Alonci). Ed una loggia di Piazza del Gesù, la *Tito Ceccherini*, maestro venerabile l'avvocato Martino Giuffrida, ex politico socialdemocratico, anch'egli tra i "fratelli" intervenuti a soccorso di Michele Sindona alla vigilia della sua estradizione in Italia. Lo ha ricordato l'avvocato Rodolfo Guzzi ai giudici di Milano: «Per una definizione positiva della pratica di estradizione, ci fu anche un interessamento di persone che erano vicine al senatore Amintore Fanfani e cioè l'avv. Bucciantè e un certo avvocato Martino Giuffrida di Messina. Giuffrida era un massone che si è interessato alla questione Sindona e ad un certo tempo smise di interessarsi su ordine di Gelli che era il suo superiore massonico. In particolare ricordo che Martino Giuffrida andò in America a fare un intervento diretto spendendo anche il nome di Amintore Fanfani presso l'Ambasciata d'Italia. Allora Gelli disse che Giuffrida doveva star calmo perchè evidentemente questa iniziativa non gli sembrò adeguata in quanto troppo scoperta».²⁵

Tra i cognomi dei "fratelli" censiti nell'agenda di Ezio Giunchiglia, alla lettera P, c'era invece un altro importante dirigente della Provincia di Messina, Francesco Pollicino, loggia *Minolfi* del Grande Oriente, il cui elenco ha rivelato l'inquietante presenza di poliziotti, militari ed agenti della struttura segreta Gladio. Tra le carte del braccio operativo di Gelli furono rinvenute le copie di una lettera indirizzata il 30 gennaio del 1979 proprio al dottor Pollicino. «Con riferimento al nostro incontro in Roma del 27 u.s. ti segnaliamo il vivo interesse per la promozione di attività turistiche prospettateci nell'isola di Vulcano (8 ettari sul mare e 11 in collina) e a Capo Peloro Messina (16 ettari di contrada Tono). Prima di concretizzare un incontro con il dott. Francesco Cravero presidente dell'Istituto Sviluppo Villaggi Turistici di Milano, è indispensabile da parte del

25 Tribunale civile e penale di Milano, Interrogatorio dell'imputato Guzzi Rodolfo davanti ai G.I. Gherardo Colombo e Turone Giuliano, Milano, 30 settembre 1981.

proprietario stipulare un contratto di opzione per la durata di mesi 6 con la ns. Società. Attendo una vostra visita a Livorno per concordare definitivamente il tutto. Porgo a te ed a tutto il triangolo il mio più caro e fraterno abbraccio». Due giorni dopo, Ezio Giunchiglia indirizzava altra missiva all'architetto palermitano Nino La Ciura in cui esprimeva «l'urgentissimo bisogno» di incontrarlo «per fare delle grandiose attività di natura immobiliare in Sicilia e Isole Limitrofe». Infine, il 14 febbraio 1979, su carta intestata della Euroconsult di Livorno, Giunchiglia scriveva al Cravero per concordare le modalità di un viaggio nel sud Italia e definire il piano d'investimento a Capo Peloro e Vulcano, segnalando la possibilità di avviare alcuni insediamenti turistici pure in Calabria, come prospettato dai «fratelli» Carlo Romeo e Antonio Marrapodi.²⁶

Francesco Cravero, l'interlocutore privilegiato dell'operazione Giunchiglia-Pollicino, tessera P2 n. 1988, oltre a dirigere l'istituto di promozione turistica a Milano, era pure presidente di Italfin Isvitur, una società per azioni con sede a Roma. Fu grazie a questa società che Cravero entrò in contatto con il faccendiere Flavio Carboni (anch'egli membro della superloggia di Montecarlo) per la realizzazione, negli stessi anni, di alcune strutture alberghiere in Costa Smeralda.

Nel 1980, Flavio Carboni e la Edilnord di Romano Cominciali e Silvio Berlusconi davano l'assalto alle coste sarde, costruendo il complesso Olbia 2. Il faccendiere tentava, senza successo, di partecipare a Siracusa ai lavori per il progettato porto turistico e la ristrutturazione del centro storico. Presso la sede triestina delle aziende di copertura di Carboni, c'erano registrate alcune società immobiliari: due di esse, Ischia Segada e Mediterranea, poi trasferite a Palermo, erano amministrate da Luigi Faldetta, costruttore prestanome del clan di Porta Nuova. Una terza, la Prato Verde, vedeva socio, accanto a Carboni, il noto Francesco Pazienza. Il nome di quest'ultimo compare più volte tra le carte del Massonic Executive Committee, in compagnia, guarda caso, del plurimiliardario Adnan Khashoggi.

26 Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla Loggia Massonica P2, Serie II: Documentazione raccolta dalla Commissione, volume primo, tomo IV, Roma, 1984, pp. 393-545.

Il generale e l'avvocato

«Mio fratello mi disse di non frequentare quel personaggio». Romeo dalla Chiesa, fratello del generale-prefetto Carlo Alberto barbaramente assassinato dalla mafia, nel corso della sua deposizione al maxiprocesso di Palermo si soffermò ad un tratto proprio su Kashoggi. «Prima di andare a Palermo – ha spiegato Romeo dalla Chiesa – mio fratello stava lavorando ad un dossier su mercanti di armi ed intermediari nella vendita fra aziende collegate all'Efim e all'Iri e paesi mediorientali. Di quel dossier non si è saputo più nulla. In quei giorni c'era in ballo anche la storia dei due giornalisti romani Italo Toni e Graziella De Palo, scomparsi in Libano. L'ultima traccia fu una cena a Beirut col petroliere Kashoggi».²⁷

Il 12 maggio del 1981, rispondendo ai giudici istruttori Gherardo Colombo e Giuliano Turone, il generale Carlo Alberto dalla Chiesa aveva raccontato che all'origine della sua richiesta di affiliazione alla P2 c'era stata «l'intenzione» di conoscere le possibili trame che legavano la loggia di Gelli ad alcune delle indagini a cui aveva lavorato come comandante di divisione dell'Arma dei carabinieri. C'è un passaggio della sua deposizione che merita di essere citato integralmente. «Nei primi mesi del 1976 – spiegava il militare – si affacciarono sull'orizzonte d'Italia degli eventi delittuosi che riportarono alla mia attenzione un sottofondo che se non avevo allora ben identificato, poteva apparire come attendibile. Mi riferisco in particolare alla banda dei Marsigliesi che operante nel centro Italia aveva eseguito tre sequestri di persona e che indubbiamente aveva appoggi e possibilità di transito lungo il confine italo-francese. Ma ciò che più attrasse la mia attenzione fu l'arresto dell'avv. Minghelli presentato dalla stampa, da un lato, quale difensore abituale di estremisti di destra e dall'altro quale membro di loggia massonica. Così come il padre generale di P.S. in congedo. In secondo luogo all'omicidio del giudice Occorsio le cui indagini vennero inquadrare, almeno per quanto riferì la stampa, non solo come determinate da un misto comune e di delinquenza di estrema destra, ma anche questa volta come non esenti da presenze (...)

27 Cfr. *Gazzetta del Sud*, 24 luglio 1986.

di elementi facenti parte della stessa loggia della quale faceva parte il Minghelli». ²⁸

Dalla Chiesa, dunque, era stato particolarmente impressionato dall'omicidio di Vittorio Occorsio e dal sottobosco romano in cui gravitavano insieme neri, piduisti, mafiosi e professionisti sospetti. Il magistrato aveva fatto arrestare Albert Bergamelli, il capo della banda dei Marsigliesi responsabile tra l'altro di sei sequestri di persona compiuti a Roma nel biennio 1975-76. La banda era stata inoltre l'esecutrice della rapina del caveau di una banca a Nizza, rapina che secondo il collaboratore di giustizia Giuseppe Albanese sarebbe stata finanziata dal clan De Stefano (i calabresi interessati a mettere le mani sul Ponte e su tutte le grandi opere dello Stretto). ²⁹ Sorpreso nel suo appartamento sulla via Aurelia a Roma, Albert Bergamelli dava un avvertimento agli agenti che lo arrestavano: «Qualcuno mi ha tradito, ma ricordatevi che sono protetto da una grande famiglia». «Famiglia» che il giudice Occorsio ipotizzava essere rappresentata dalla loggia P2 di Licio Gelli.

Era a questo punto che entrava in scena Gian Antonio Minghelli, appartenente al cosiddetto gruppo degli avvocati di "soccorso nero" (difensori dei protagonisti dell'eversione nera, imputati di stragi e delitti). Anche se il suo nome non è apparso nella lista degli affiliati alla P2, molti lo hanno indicato come il "segretario" della loggia di Licio Gelli. Di certo Minghelli aveva ricoperto il ruolo di maestro venerabile della potente loggia *Lira e Spada*, dove erano tanti i "fratelli" parlamentari. Mentre al padre, il generale Osvaldo Minghelli, già aderente alla Costituente di destra di Giorgio Almirante, era intestato il fascicolo 0142 della superloggia gelliana.

Nominato avvocato di fiducia dal boss Bergamelli, Gian Antonio Minghelli si trovò presto accusato di contiguità con le attività criminali del clan dei Marsigliesi. Il giudice Occorsio giunse ad ipotizzare per il legale i reati di associazione per delinquere e concorso in sequestri di persona, oltre che di riciclaggio di soldi provenienti da rapine e sequestri. «L'attività di Minghelli era oltremodo spericolata»,

28 C. A. Dalla Chiesa, Esame di testimonio senza giuramento alla presenza dei G.I. Giuliano Turone e Gherardo Colombo, Milano, 12 maggio 1981.

29 M. A. Calabrò, *Le mani della Mafia*, cit., p. 106.

scrisse al tempo *L'Unità*. «Si è infatti servito della banca che ha sede nel Palazzo di Giustizia per depositare cento milioni provenienti dai riscatti»³⁰. Ventiquattr'ore prima di essere ucciso, Vittorio Occorsio si confidò proprio con l'estensore di quell'articolo, il giornalista Franco Scottoni. «Sto lavorando a qualcosa che potrebbe essere clamoroso», gli preannunciò il magistrato. «Sei stato anche tu a mettermi su questa traccia. Ricordi un articolo che scrivesti sul tuo giornale, l'11 aprile scorso? Parlavvi dei rapporti esistenti tra Albert Bergamelli, il boss dell'anonima sequestri, il suo avvocato Gian Antonio Minghelli e alcuni personaggi della massoneria».³¹ Alla fine delle indagini Minghelli fu tuttavia prosciolto, con formula dubitativa, da ogni accusa e poté riprendere a tempo pieno le sue funzioni di avvocato. Lo ritroveremo difensore dell'ingegnere Giuseppe Zappia al processo sui presunti prestanome dell'organizzazione mafiosa di don Vito Rizzuto nel tentativo di accaparrarsi i lavori del Ponte di Messina.

In quegli anni caratterizzati dall'irresistibile ascesa di Licio Gelli e dagli scontri all'interno del Grande Oriente d'Italia, ci fu un anonimo dignitario dell'ordine che lamentò la «profanizzazione» dell'istituzione per mano del Gran Maestro Lino Salvini e di un ristretto gruppo di fedelissimi. Anch'essi architettavano il modo di non mancare all'appuntamento dei grandi lavori nello Stretto. «Salvini – disse il massone – ha brigato inutilmente per far avere a una ditta americana l'appalto per la costruzione del ponte sullo Stretto di Messina e si è interessato attivamente, anche se senza successo, per far acquistare all'esercito italiano uno stock di armi francesi, soprattutto bombe da mortaio e anticarro».³²

Ancora il Ponte e le armi. Con i Padrini, i Venerabili e i trafficanti di morte a tessere trame e partorire ecomostri. Eravamo solo nel 1973. Da quel giorno è come se una oscura maledizione sia stata proferita per turbare i sogni degli abitanti delle mitologiche sponde di Scilla e Cariddi.

30 L'articolo, a firma di Franco Scottoni, è apparso sul numero del 17 aprile 1976.

31 M. Guarino, F. Raugeri, *Gli anni del disonore. Dal 1965 il potere occulto di Licio Gelli e della Loggia P2 tra affari, scandali e stragi*, Edizioni Dedalo, Bari, 2006, pp. 153-154.

32 Cfr. R. Fabiani, *Burrasca in loggia*, "Panorama", 22 marzo 1973.

Pesenti e la Gazzetta del Ponte

Sempre sotto l'egida di Licio Gelli e della P2 furono sigillati accordi e contratti tra finanziari ed industriali innamorati del progetto di collegamento stabile tra la Sicilia e il continente. Come ad esempio quello sottoscritto a Zurigo nel 1979 tra il banchiere Roberto Calvi e il re del cemento Carlo Pesenti. «Quell'accordo – ha ammesso Calvi – è stato patrocinato proprio da Ortolani e Gelli, ed è stato presentato appunto come un'iniziativa assunta sotto l'egida della Gran Loggia Madre di Londra. Fu Ortolani a prospettarmi l'opportunità di questo accordo per aiutare Pesenti a definire talune sue posizioni nell'ambito del suo Gruppo. Proprio per questo alone di sacralità massonica l'accordo venne firmato per garanzia anche da Gelli e da Ortolani, e il documento venne poi trattenuto da Gelli con l'accordo tacito di tutte le parti». Presso il Banco Ambrosiano erano depositati da anni, a garanzia della sovraesposizione debitoria, i pacchetti di controllo delle maggiori società del gruppo Pesenti. Una parte di quei debiti erano stati contratti per salvare l'impero finanziario lombardo dal tentativo di scalata di Michele Sindona. Calvi assicurò il massimo di riguardo e qualche mese dopo l'incontro di Zurigo, Carlo Pesenti fu nominato membro del consiglio di amministrazione della Centrale, la finanziaria controllata dal Banco Ambrosiano.³³ Per Pesenti prendeva avvio una seconda giovinezza e si riaccendevano gli entusiasmi per i tanti progetti sospesi. Affari su affari che sono continuati anche dopo la sua scomparsa principalmente grazie a figlio e nipote.

Oggi è Epifarind Bv lo scrigno della famiglia Pesenti; ha sede ad Amsterdam ed esercita il controllo sul 62,4% di Italmobiliare di Milano, società leader della finanza in Italia e all'estero. Gli altri importanti soci di Italmobiliare sono Serfis Spa di Milano (10,3%), Mediobanca (9,5%) ed Hermes Focus Asset Management Europe Ltd. di Londra (2,9%). Presidente e consigliere delegato di Italmobiliare è il

33 L. Sisti, G. Modolo, *Il Banco paga. Roberto Calvi e l'avventura dell'Ambrosiano*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1982, p. 203.

figlio di Carlo, Giampiero Pesenti,³⁴ vicepresidente il noto industriale siderurgico Italo Lucchini.

Fra le principali partecipazioni di Italmobiliare in società quotate in Borsa figurano UniCredit, Mediobanca, Ubi Banca, Mittel, Intek e Banca Leonardo. Italmobiliare opera nel settore finanziario attraverso tre società internazionali, Italmobiliare International Finance Ltd., Fincomind e Société de Participation Financière Italmobiliare Sa. Il gruppo Pesenti possiede inoltre partecipazioni in importanti istituti bancari esteri come la Finter Bank di Zurigo, il Credit Mobilier de Monaco, la Compagnie Monegasque de Banque.³⁵ L'ultima di queste banche è stata presieduta da Enrico Braggiotti, già amministratore della Banca Commerciale italiana, arrestato e condannato nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti Enimont.³⁶

Nonostante la sempre maggiore propensione all'investimento sui mercati finanziari, Italmobiliare mantiene uno zoccolo duro nel settore industriale grazie al controllo delle Cartiere Burgo, della Falck Spa e del gruppo elettromeccanico Franco Tosi. Più recentemente i Pesenti hanno diversificato il loro intervento al settore dell'imbalsaggio e dell'isolamento alimentare (Sirap Gema) e al ciclo integrale dell'acqua e della distribuzione gas (Crea). La principale partecipazione industriale di Italmobiliare (circa il 58,7 per cento delle azioni) è tuttavia rappresentata da Italcementi Spa, vera e propria holding nella produzione e commercializzazione dei materiali da costruzione (cemento, calcestruzzo e inerti). Si tratta del quinto produttore a livello mondiale e del principale operatore nel bacino del Mediterraneo.

34 L'ingegnere Giampiero Pesenti è anche presidente di Italcementi Spa; componente dei patti di sindacato di Mediobanca e Rcs MediagGroup; consigliere d'amministrazione di Compagnie Monegasque de Banque, Credit Mobilier de Monaco, Finter Bank Zurich, Mittel Spa, Pirelli & C., Ras, Soparfinter Sa.

35 Secondo le risultanze dell'inchiesta sulle società off shore del gruppo Fininvest, la Compagnie Monegasque avrebbe avuto un ruolo nella gestione di un flusso finanziario a favore della holding Silvio Berlusconi Finanziaria di Lussemburgo (Sbf poi ridenominata Sfi).

36 Enrico Braggiotti è stato uno dei consiglieri finanziari più fidati del principe Ranieri di Monaco; è stato pure membro del Cda della Société des Bains de Mer, la principale holding controllata dal governo e che possiede i casinò e gli hotel più lussuosi del principato di Monaco. Del consiglio d'amministrazione della Compagnie Monegasque de Banque ha pure fatto parte, sino alla sua morte, Raul Gardini.

Le aziende controllate da Italcementi hanno un fatturato annuale di quasi sei miliardi di euro, impiegano 23.500 dipendenti e hanno una capacità produttiva di oltre settanta milioni di tonnellate di cemento. Gli impianti sono presenti in ventidue paesi e contano su un dispositivo industriale di 62 cementerie, 15 centri di macinazione, 610 centrali di calcestruzzo e 139 cave di inerti. Italcementi, attraverso la controllata Italgem Spa, è pure un'importante produttrice e distributrice d'energia elettrica. La holding controlla infine Silos Granari della Sicilia (settore alimentare), Nuova Sacelit (materiali edili), Medcem Srl di Napoli (operante nel settore armatoriale).

Come ogni grande gruppo industrial-finanziario che si rispetti, i Pesenti hanno costruito un vero e proprio impero editoriale. Italmobiliare è infatti uno dei maggiori azionisti di Rcs MediaGroup, gruppo leader nel settore dell'informazione, editore del *Corriere della Sera*. Nelle mani della famiglia lombarda c'è poi il 33 per cento del pacchetto azionario della Ses, la società editrice della "Gazzetta del Sud", il maggiore organo d'informazione di Calabria e nel messinese, diretto da oltre quarant'anni da Nino Calarco, il presidente onorario della Stretto di Messina Spa. Alla Ses fanno riferimento buona parte delle reti radiotelevisive locali che, con la *Gazzetta del Sud* e la cugina *La Sicilia* di Catania, fanno da vere e proprie portavoce della lobby del Ponte.

Era successo, un giorno, che Carlo Pesenti si presentasse a Messina davanti al senatore missino Uberto Bonino, proprietario della società editrice siciliana, chiedendo di rilevare una quota di minoranza del quotidiano. «Pesenti entrò nella Ses, nel 1976, ed io gli ho dato una quota della *Gazzetta*, il 33 per cento», ha raccontato Uberto Bonino. «Lui era un industriale dell'acciaio e del cemento e si era illuso che la questione del ponte sullo Stretto fosse una cosa seria. Quindi credeva di avere degli interessi in questa zona. Ma una cosa seria il ponte non lo è mai stata». ³⁷ In verità già sul finire degli anni '60, Italcementi e Falck dei Pesenti erano entrate nel consorzio "Gruppo Ponte" (diciassette tra le più note società del capitalismo italiano e statunitense, tra le quali pure Fiat, Montedison, Pirelli, United States Steel e Impresit – poi Impregilo) che, grazie all'intervento pubblico e ai mezzi

37 Cfr. *Il Soldo*, 16 marzo 1985.

della Marina militare, aveva eseguito uno studio di pre-fattibilità sul collegamento stabile nello Stretto.³⁸ Qualche decennio ancora e i re del cemento si sarebbero affacciati con maggiore convinzione alla sagra dell'ecomostro.

La rete di relazioni e interessenze tessuta dai diretti discendenti di Carlo Pesenti lascia trasparire il *core business* del Ponte. L'ingegnere Giampiero Pesenti, presidente Italmobiliare, è membro di Pirelli & C., la holding finanziaria di Marco Tronchetti Provera dove sono determinanti i controlli azionari delle famiglie Benetton e Ligresti, socie di Igli-Impregilo. Pesenti è stato pure alla guida di Gemina (ex azionista di maggioranza d'Impregilo), da cui Italmobiliare ha acquisito la quota azionaria di Rcs Media Group. L'ingegnere era ancora membro del Cda di Gemina quando il 21 marzo 2005 fu approvato l'accordo per l'ingresso del consorzio Igli nella società di costruzioni di Sesto San Giovanni. Italmobiliare è poi importante azionista della finanziaria Mittel ancora una volta accanto a Sai-Fondiaria di Salvatore Ligresti; in Mittel è depositato uno dei maggiori pacchetti di Banca Intesa, capofila del pool bancario che garantisce lo sforzo finanziario del *general contractor* del Ponte. Nel consiglio d'amministrazione di Italmobiliare siede Giorgio Bonomi, autorevole rappresentante della famiglia che è pure azionista di Sirti Spa e dunque, sino a qualche tempo fa, del consorzio Igli. Le famiglie Pesenti e Bonomi, l'8 dicembre del 1989, hanno sottoscritto un necrologio per esprimere al finanziere messinese Filippo Battaglia il loro cordoglio per la morte del padre. E Battaglia, si sa, oltre a destreggiarsi nel mercato delle armi, ha pure tentato, senza fortuna, di mettere le mani sui lavori del Ponte.

Ci sono poi gli incroci di Italcementi, di cui un terzo del pacchetto è in mano all'"azionariato diffuso", rappresentato principalmente da istituti bancari esteri e nazionali. Tra essi compare innanzitutto Goldman & Sachs Asset Management (3 per cento dei titoli), altro importante azionista d'Impregilo che abbiamo visto operare accanto al Saudi Binladin Group del "ricercatissimo" Osama bin Laden.

Uno sguardo al consiglio d'amministrazione e al collegio sindacale d'Italcementi fornisce ulteriori tessere al mosaico: due membri del Cda,

38 G. Frasca Polara, *Messina: il Ponte nel cassetto*, "L'Unità", 6 maggio 1973.

Alberto Bombassei e Alberto Clò, siedono contestualmente in Autostrade Spa di Luciano Benetton; altro membro del consiglio d'Italcementi è la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, azionista di Equinox Investment Company del finanziere messinese Salvatore Mancuso. Presidente del collegio sindacale Italcementi è invece Maria Martellini, membro del Cda di Bpm-Banca Popolare di Milano, altra azionista di minoranza d'Impregilo. Bpm, a sua volta, vede tra i propri azionisti il gestore di fondi pensione Hermes Focus Asset Management, azionista della stessa Italmobiliare. Claudio De Re, sindaco effettivo delle maggiori società del gruppo Pesenti è invece sindaco effettivo di Milano Assicurazioni (gruppo Sai-Fondiarìa).

La holding lombarda, ovviamente, punta direttamente alla fornitura delle materie prime per il grande manufatto. Italmobiliare ed Italcementi esercitano da tempi immemorabili il monopolio della produzione di cemento e calcestruzzo in Calabria e in Sicilia. Parecchi anni prima dell'ingresso nel quotidiano di Messina, Carlo Pesenti aveva ottenuto dall'allora assessore regionale Giuseppe La Loggia (padre dell'ex ministro ed odierno vice presidente del Popolo della Libertà alla Camera dei deputati, Enrico), una legge per l'industrializzazione della Sicilia che estendeva alle grandi imprese del Nord generose agevolazioni e congrue esenzioni fiscali. Gli istituti regionali elargarono finanziamenti per ventidue miliardi di lire con cui i Pesenti acquisirono gli stabilimenti di calcestruzzi di Villafranca Tirrena, Catania, Porto Empedocle e Isola delle Femmine. Il controllo del mercato nel Mezzogiorno si concretizzò tuttavia nel 1998 quando Italcementi acquisì dal gruppo Ferruzzi di Ravenna la Calcestruzzi Spa, il primo produttore italiano di calcestruzzo preconfezionato, con 250 impianti di betonaggio, 23 cave e 21 impianti di selezione inerti. Grazie a Calcestruzzi, i Pesenti entrarono in possesso degli stabilimenti di Caltanissetta, Gela, Borgetto e Brancaccio (Palermo), Termini Imerese, Priolo Gargallo, Marsala e Trapani. In Calabria ottennero invece gli impianti di Castrovillari, Catanzaro e Vibo Valentia Marina.

Operazione certamente azzardata il rilevamento di una società che sino ad allora era stata diretta da manager che avevano sviluppato distorte dinamiche di mercato nel sud Italia, scegliendo di consociarsi con alcune tra le più agguerrite organizzazioni criminali. Nei primi

anni Ottanta, il gruppo Ferruzzi-Calcestruzzi aveva acquisito il controllo delle maggiori cave siciliane, alcune delle quali rilevate da società nella titolarità di Antonino Buscemi, fratello di Salvatore Buscemi, capo mandamento di Passo di Rigano-Boccafalco-Uditore.

L'acquisizione di una cava d'inerti nella città di Riesi fu l'evento scatenante di una cruenta guerra di mafia che insanguinò parte della provincia di Caltanissetta a cavallo tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta. Il conflitto oppose i cosiddetti "dicristiniani" (i fratelli Salvatore e Calogero Riggio, poi divenuti collaboratori, e le differenti "stidde" dei centri vicini a Riesi) e gli alleati locali dei Corleonesi (Giuseppe Madonia e i fratelli Cammarata di Riesi). Sino ad allora i Riggio avevano gestito le forniture di materiali di costruzione ma Salvatore Riina e Bernardo Provenzano ordinarono la cessione degli impianti locali all'impresa ravennate, che fu pure esentata dal pagamento del pizzo. Fu creata la Generale Impianti Billiemi, società che vedeva contitolari Calcestruzzi e Antonino Buscemi.³⁹

Riferendosi ai rapporti tra Calcestruzzi e Cosa Nostra, il collaboratore Angelo Siino ha dichiarato che «il Gruppo Ferruzzi, facente capo a Raul Gardini e, dopo la sua morte, all'ingegnere Giovanni Bini e Lorenzo Panzavolta, si era avvalso della protezione mafiosa dei Buscemi, i quali, a loro volta, in cambio potevano avvalersi della copertura e del prestigio del potente gruppo finanziario ravennate che vantava anche importanti agganci politici».⁴⁰ Aggiungeva Siino: «Nella Generale Impianti, società di gestione della Calcestruzzi Spa, vi erano gli interessi di Nino Buscemi, di Salvatore Riina e di tutta la famiglia di Passo di Rigano. Ricordo che nel 1986 cominciai a ricevere molte lamentele da

39 Nel 1984 sempre la Calcestruzzi del gruppo Ferruzzi acquisì il 99% delle quote della Calcestruzzi Palermo di proprietà di Antonino Buscemi. L'anno successivo la società diretta da Raul Gardini acquisiva a Palermo l'abusivo complesso immobiliare di Pizzo Sella ed entrava nel capitale sociale della Finsavi Srl dello stesso Buscemi. I lavori di realizzazione del complesso di Pizzo Sella furono eseguiti inizialmente dall'impresa Sicilcalce di Andrea Notaro, marito di Rosa Greco (la sorella del boss Michele Greco), e completati dalla Cisa del gruppo Ferruzzi. Sicilcalce aveva sede legale a Bagheria e contava su due stabilimenti, uno a Bagheria e l'altro a Caccamo (F. Imposimato, G. Pisauro, S. Provvigionato, Corruzione ad Alta Velocità. Viaggio nel governo invisibile, Koinè Nuove Edizioni, Roma, 1999, pp. 63-64).

40 E. Bellavia, S. Palazzolo, *Falcone Borsellino. Mistero di Stato*, Edizioni della Battaglia, Palermo, 2002, pp. 57-58.

parte delle famiglie interessate alla presenza, sul territorio della provincia di Caltanissetta, di impianti di betonaggio della Calcestruzzi, per i quali non veniva corrisposto la “messa a posto”. Sia Leonardo Messina che Totò Ferraro mi vennero a chiedere se corrispondeva al vero che la Calcestruzzi non pagava in quanto di proprietà di Salvatore Riina». Siino chiese spiegazioni direttamente a Giuseppe Madonia: «Egli mi raccomandò di lasciare le cose per come stavano, in quanto l'ingegnere Giovanni Bini, rappresentante del gruppo in Sicilia, era diretta emanazione di Nino Buscemi, che così era riuscito ad intrufolarsi nella compagine societaria della Generale Impianti e quindi della Calcestruzzi». In quegli stessi mesi il superlatitante Bernardo Provenzano inviava uno sgrammaticato *pizzino* a Luigi Ilardo. «Carissimo, mi dicono persone interessati di Palermo nella cava di Riese che anno subito danni: chiedi se ne sa parlare Peppe Cammarata, e che ci dobbiamo dire ha quelli che sono interessati».⁴¹

I fondi neri di Calcestruzzi

Quando Calcestruzzi cambia di proprietà il nuovo acquirente eredita con cave e stabilimenti anche le pericolose metastasi proliferate nell'azienda con la gestione Ferruzzi-Gardini. Bisognava attendere però il 2005 perché ci si rendesse conto del livello d'infiltrazione criminale raggiunto all'interno degli impianti dell'isola. Nell'ambito del procedimento *Odessa* relativo alla riorganizzazione della “famiglia” di Riesi facente capo ai fratelli Pino, Vincenzo, Giuseppe e Francesco Cammarata, il 15 novembre 2005 scaturiva l'arresto di quaranta persone, tra i quali spiccava la figura di Giuseppe Giovanni Laurino, capo zona della Calcestruzzi per la Sicilia orientale, ritenuto uomo d'onore affiliato alla cosca locale, per conto della quale avrebbe operato nell'impianto gestito a Riesi. Nel luglio 2006 l'operazione *Doppio Colpo* forniva ulteriori elementi sul sistema di penetrazione economico delle cosche nissene nella gestione degli appalti e della fornitura di materiali ai cantieri edili. A finire sotto inchiesta insieme a Laurino ed alcuni boss locali c'erano

41 S. Palazzolo, *Così il colosso è finito nella rete dei boss*, “La Repubblica”, edizione di Palermo, 31 gennaio 2008.

altri due dipendenti di Calcestruzzi, Fausto Volante (direttore regionale per la Sicilia) e l'autotrasportatore Salvatore Paterna. Alla sede centrale di Bergamo veniva notificata un'informazione di garanzia: secondo la Procura della Repubblica di Caltanissetta la Calcestruzzi aveva «svolto attività di favoreggiamento nei confronti di Cosa Nostra» e pertanto si disponeva la perquisizione e il sequestro della documentazione contabile.⁴² Contestualmente la procura emetteva un decreto di sequestro preventivo degli impianti di produzione di Riesi e Gela. Nel dicembre 2007 la stessa Calcestruzzi decideva di sospendere «in via cautelativa» tutte le attività in corso in Sicilia.

A fine gennaio 2008 l'ultima mazzata dei magistrati. Stavolta ad essere investiti dall'inchiesta su mafia e cemento c'erano pure i massimi vertici di Calcestruzzi. Truffa, frode in pubbliche forniture, intestazione fittizia di beni, le ipotesi di reato. Il Gip di Caltanissetta, Giovanbattista Tona, ha pure firmato un ordine di sequestro degli stabilimenti italiani dell'impresa, valore stimato seicento milioni di euro. Stando agli inquirenti, la gestione del comparto produttivo di Calcestruzzi, «carente di adeguate direttive e di dovuti controlli, in questi anni sarebbe stata affidata a figure aziendali di dubbia lealtà ed alcune addirittura organiche a Cosa Nostra che avrebbero consentito di curare gli interessi della consortereria criminale e, contestualmente, avrebbero garantito adeguati introiti alla *holding*».⁴³ L'accusa più grave per l'azienda è però quella di «curare e gestire i rapporti con Cosa Nostra, impartendo – anche in cambio del mantenimento della posizione di preminenza nel settore della fornitura del calcestruzzo garantita dalla forza di intimidazione del sodalizio mafioso – le disposizioni necessarie per creare fondi di natura illecita destinati al sostentamento delle “famiglie”». Per ottenere i fondi neri che alimentavano il circuito criminale, il gruppo di Bergamo avrebbe prodotto e venduto materiale scadente falsificando documenti e contabilità. «Spremere soldi a palate, truccando la qualità e la quantità del prodotto offerto

42 *La Repubblica*, 28 luglio 2006.

43 Tribunale di Caltanissetta, Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, Ordinanza di custodia cautelare in carcere e contestuale decreto di sequestro preventivo nei confronti di Volante Fausto + 3, N. 1062/06, Caltanissetta, 29 gennaio 2008, p. 235.

ai committenti», scrivono i magistrati nell'ordinanza di custodia cautelare. Il tutto mediante «sovrapproduzioni di prestazioni di servizio; sottoproduzioni del calcestruzzo, fornendo prodotto di qualità difforme dai capitolati di appalto per la costruzione di opere pubbliche e private» e «acquisendo la materiale gestione di aziende fittiziamente intestate a terzi».

A corroborare le tesi accusatorie hanno contribuito particolarmente le dichiarazioni dell'ex dipendente di Calcestruzzi, Salvatore Paterna, decisi a collaborare dopo la sua incriminazione per associazione mafiosa. Indicato dal collaboratore di giustizia Calogero Barberi quale «referente di Cosa Nostra per la zona di Riesi a seguito dell'arresto del boss Francesco Cammarata», Salvatore Paterna ha condotto per anni le betoniere dell'impianto di Riesi. Anche se ha negato di essere stato affiliato alla mafia, Paterna ha descritto alcune delle modalità seguite dalla Calcestruzzi per alterare la qualità del prodotto e creare i fondi neri. «Fausto Volante con il geometra Caponetto studiarono un sistema che consentiva di aumentare il volume di calcestruzzo con un additivo che veniva prodotto dalla stessa Italcementi», ha dichiarato l'ex dipendente. «L'additivo faceva aumentare il volume del calcestruzzo nell'ordine di due metri cubi ogni betoniera della capacità di circa otto metri cubi».

Il calcestruzzo “depotenziato” sarebbe stato utilizzato in alcune delle principali opere pubbliche che vedono fornitrice la società di Bergamo, con gravi effetti sulla loro resistenza statica e dinamica e sulla loro durabilità. Per questo sono stati avviati accertamenti un po' in tutta Italia. In Sicilia le opere sottoposte a screening sono cinque: la strada a scorrimento veloce Licata-Torrente Braemi, lo svincolo di Castelbuono-Pollina sul tratto autostradale A20 Palermo-Messina, un innesto non ancora inaugurato sulla Caltanissetta-Gela, il nuovo palazzo di giustizia e il porto di Gela. Tra i cantieri “a rischio” fuori dall'isola, alcuni tratti della TAV, la nuova metropolitana e il museo d'arte contemporanea di Roma, il nuovo palazzo della Provincia di Milano, il ponte sul Po di San Rocco al Porto (Lodi), la chiesa di San Paolo Apostolo a Pescara. Stando al collaboratore Paterna, nel tragitto ferroviario in fase di realizzazione ad Anagni, la società del gruppo Pesenti avrebbe fornito un tipo di calcestruzzo che conteneva appena

150 Kg. di cemento per ogni metro cubo contro i 270 concordati.⁴⁴ In questo modo Calcestruzzi si sarebbe assicurato un «ingiusto profitto» di circa due euro e quaranta centesimi per metro cubo di calcestruzzo venduto: con la sola fornitura per i lavori alla galleria autostradale di Castelbuono, l'azienda avrebbe costituito un "fondo" di 240 mila euro. Altri 60 mila euro sarebbero stati ricavati attraverso la produzione "taroccata" negli impianti di Gela e Riesi.⁴⁵

Ad agevolare l'accantonamento di fondi neri c'era poi il sistema della sovrapproduzione sui trasporti effettuati da una ditta con sede nella zona industriale di Caltanissetta. Il metodo è stato descritto da un altro collaboratore di giustizia, Carlo Alberto Ferrauto, già affiliato alla "famiglia" nissena: «Quest'ultima operazione fu direttamente applicata su uno specifico accordo che avvenne a Caltanissetta nel periodo 1996-97, tra Giovanna Santoro, moglie di Giuseppe Piddu Madonia, nell'occasione coadiuvata da Carmelo Barbieri e Totò Rizza, circostanza riferitami dallo stesso Carmelo Barbieri, presso il carcere di Caltanissetta, nel periodo 1999-2000. (...) Nel periodo successivo all'anno 2000, d'accordo con Giuseppe Laurino, con i proventi estorsivi destinati alla famiglia mafiosa di Caltanissetta, io, Aldo Riggi e Pietro Riggio acquistammo una betoniera. Il fine era quello di incrementare il nostro parco mezzi e curare interamente il trasporto del calcestruzzo prodotto dall'impianto della Calcestruzzi di Caltanissetta e, in futuro, rimettere in attività l'impianto all'epoca riconducibile a Giuseppe Madonia, situato nella zona delle miniere di Trabonella di Caltanissetta».

Il 21 gennaio 2009, il gup di Caltanissetta ha rinviato a giudizio Fausto Volante (che è però stato prosciolto dell'accusa di associazione mafiosa), l'ex capo area Giovanni Giuseppe Laurino e l'ex amministratore della Calcestruzzi, Mario Colombini. Quest'ultimo, al vertice della società sin da quando era riconducibile al gruppo Ferruzzi, dovrà rispondere di frode in pubbliche forniture e intestazione fittizia di beni, con l'aggravante di avere agevolato la mafia. Colombini, in particolare,

44 Cfr. Arischiocrollo, <http://www.guidasicilia.it/ita/main/news/index.jsp?IDNews=29288>, 2 febbraio 2008.

45 A. Ziniti, *Cemento e mafia, le opere a rischio*, "La Repubblica", edizione di Palermo, 31 gennaio 2008.

avrebbe “avallato” l’intestazione fittizia della cava di contrada Palladio di Riesi (quella che era stata nella titolarità della famiglia Buscemi), a favore di un insospettabile imprenditore locale, Giuseppe Ferraro. La cava era stata confiscata a seguito del procedimento penale per mafia contro Antonino Buscemi; nel 2002 si era però fatto avanti il Ferraro ottenendo l’assegnazione dell’impianto. Secondo l’accusa, il supporto finanziario dell’operazione sarebbe stato fornito all’imprenditore da Fausto Volante per conto della Calcestruzzi, utilizzando in larga parte un congruo anticipo sulle forniture concordate con la società di Bergamo. Giuseppe Giovanni Laurino, direttore al tempo dell’impianto di Riesi, si sarebbe invece offerto ad individuare la persona disponibile ad assumere la titolarità fittizia della cava. Quando la cessione fu perfezionata il 16 maggio 2002, la Calcestruzzi trasferì a Giuseppe Ferraro un’azienda con contestuale cessione in comodato dei locali destinati ad uffici presso il proprio stabilimento di Riesi.

Mario Colombini temeva l’esito dell’inchiesta sulle illecite triangolazioni della Calcestruzzi. Il 31 luglio 2006, al telefono con la moglie, l’amministratore si diceva preoccupato per l’evoluzione della vicenda giudiziaria e su un possibile proprio coinvolgimento. Colombini aggiungeva di avere pure ricevuto una riservata dalla Italcementi, in particolare «da tale Carlo».⁴⁶ Gli inquirenti non hanno dubbi: si tratterebbe proprio di Carlo Pesenti, direttore generale di Italmobiliare e consigliere delegato di Italcementi. Quel Carlo Pesenti che siede nei consigli d’amministrazione di Mediobanca, UniCredito, Rcs MediaGroup e Banche Popolari Unite S.c.p.a.. Ed hanno così avviato un procedimento d’indagine contro il manager per «concorso in riciclaggio, impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita, aggravati dall’articolo 7 e cioè dall’aver avvantaggiato la mafia».⁴⁷

Agli atti dell’inchiesta i magistrati di Caltanissetta hanno allegato alcune dichiarazioni inedite del collaboratore di giustizia Angelo Sii-no. Quest’ultimo aveva chiesto espressamente di parlare con i magistrati dopo aver riconosciuto in televisione Giampiero Pesenti, padre

46 Ibidem., p. 188.

47 S. Cordella, *Italcementi. Agli atti anche nuove dichiarazioni di Sii-no: Incontra Pesenti*, “Antimafiaduemila”, 18 giugno 2008.

di Carlo. Siino ha raccontato una vicenda accaduta sul finire degli anni Settanta quando l'allora contitolare di Calcestruzzi, Antonino Buscemi, gli avrebbe chiesto di intervenire personalmente presso l'allora sindaco del Comune di Isola delle Femmine, Vincenzo Di Maggio, per convincerlo ad approvare la produzione del cemento nell'impianto di quella città. Secondo il pentito, Di Maggio si sarebbe opposto al progetto «ostacolando la costruzione di un ulteriore forno, adducendo problemi di inquinamento, etc.».

Siino e Buscemi organizzarono allora un incontro nella sede della Italcementi in Sicilia con tale Cedrini, dirigente della società. «Nell'occasione – ha raccontato il collaboratore di giustizia – ragionammo su come poter risolvere la questione, lasciando intendere la possibilità di dover corrispondere somme di denaro al sindaco. Fu Cedrini, che non aveva nessun titolo per assumere tali decisioni, a rappresentare la possibilità di incontrare gli esponenti aziendali».

Il vertice sarebbe poi avvenuto a Roma nell'ufficio legale di Italcementi. Lì, Angelo Siino avrebbe conosciuto Giampiero Pesenti. «Assieme al Cedrini, affrontammo l'argomento relativo agli ostacoli per la produzione che poneva il Di Maggio, ed il Pesenti, immediatamente cogliendomi di sorpresa, rappresentò che non era disposto a sborsare, a titolo di tangente, più di 200-250 milioni di lire, chiosando sul fatto che Di Maggio gli aveva in precedenza creato problemi, senza specificare quali». Il sindaco di Isola delle Femmine aveva chiesto ad Italcementi la costruzione di una circonvallazione tra la cemenzeria e la spiaggia. «Non nascondo che era mia intenzione uscir fuori da questa storia in quanto, conoscendo i personaggi, ed in particolare il Buscemi, avevo timore che la situazione potesse deteriorarsi», ha dichiarato Siino. «Fatto sta che io, Di Maggio e Cedrini ci siamo recati a Roma, dove, nella sede di Italcementi, abbiamo avuto un ulteriore incontro con il Pesenti, nel corso del quale si parlò apertamente della richiesta del Di Maggio sulla costruenda strada, mentre il discorso monetario, rimase sottinteso». Dopo qualche tempo nel comune siciliano iniziarono i lavori della strada richiesta dal sindaco.⁴⁸

48 Ibidem.

Cave e cemento per l'affare del terzo millennio

«La Calcestruzzi Spa aprì un impianto a Messina in previsione della costruzione del Ponte sullo Stretto; del resto Impregilo, ex Girola, ha sempre lavorato con la Calcestruzzi». A parlare del piano più ambizioso del gruppo Pesenti è l'ex dipendente Salvatore Paterna, il quale ha aggiunto che nell'azienda tutti erano certi di poter vendere il conglomerato all'impresa che si fosse aggiudicata il mega-appalto. Un impianto, quello del capoluogo peloritano, a cui sarebbero state particolarmente interessate le consorterie mafiose di mezza Sicilia. A seguirne l'evoluzione Francesco Librizzi, ex capo zona della Calcestruzzi, sospettato di collusione, in particolare, con il capo della "famiglia" mafiosa di Caltagirone, Francesco "Ciccio" La Rocca, storico alleato delle cosche dei Nebrodi e in particolar modo del clan Rampulla. Il 29 novembre 2002, a San Michele di Ganzaria, si tenne un incontro a cui parteciparono, tra gli altri, Francesco La Rocca, Francesco Librizzi e Giovanni Giuseppe Laurino. All'ordine del giorno la produzione di un nuovo impianto Calcestruzzi e un piano di urbanizzazione nel quartiere di Santa Lucia a Contesse (Messina). «Dal tenore dei dialoghi – commentano gli inquirenti – appare chiaro il riferimento alla pianificazione di alcuni lavori ed alla relativa fornitura di conglomerato cementizio che sarà a cura di un impianto della Calcestruzzi. Gli elementi, naturalmente, convergono ad individuare l'impianto di Messina che *«sono dei locali di Messina, ci dicono come soprannome l'arancino»*».⁴⁹ Lo stesso La Rocca, secondo il collaboratore Paterna, si sarebbe speso su richiesta del Laurino per «risolvere dei problemi per conto della Calcestruzzi, problemi sorti con un certo Ricciardello di Brolo, con il quale esisteva un contenzioso poiché non voleva pagare una fornitura di calcestruzzo (infatti aveva effettuato un controllo e il prodotto che gli era stato fornito non coincideva nella composizione con quella da lui richiesta) e a Castelbuono. In quest'ultimo luogo i problemi erano sorti perché vi era un impianto nuovo che poteva fare concorrenza alla Calcestruzzi».⁵⁰

49 Tribunale di Caltanissetta, Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Volante Fausto + 3, cit., p. 200 [Corsivo nel testo].

50 Ibidem, pp. 17-18.

A fornire ulteriori elementi sull'interesse generale suscitato dallo stabilimento creato in vista dei lavori del Ponte è stato un altro ex funzionario della Calcestruzzi, Francesco Staiti. Nel corso di un'udienza del processo *Odessa* contro le cosce mafiose di Riesi, Staiti ha dichiarato di essere stato raggiunto nella città dello Stretto da Francesco Librizzi e Giovanni Giuseppe Laurino che gli proposero di curare la realizzazione di un impianto di calcestruzzi. «La costruzione dello stabilimento di Messina iniziò nell'agosto 2002 e già due mesi dopo, ad ottobre, esso era operativo», ha spiegato l'ex dirigente.⁵¹ Francesco Staiti fu nominato responsabile dell'impianto, ma il suo rapporto fiduciario con Laurino e Librizzi si incrinò dopo gli arresti ordinati a fine 2005. L'agosto successivo Staiti fu sospeso dall'azienda su pressione dei due, subendo pure danneggiamenti e minacce telefoniche da parte di misteriosi terzi.

Francesco Staiti ha rivelato agli inquirenti di avere avuto dei conflitti con Laurino perché quest'ultimo non condivideva il modo con il quale egli seguiva le regole di gestione, curava la riscossione dei crediti aziendali e controllava la qualità degli inerti forniti. A far precipitare le cose, l'intenzione del responsabile di mettere seriamente in discussione «per la sua scarsa qualità», la fornitura alla Calcestruzzi del materiale da cava da parte dell'Agp Srl di Messina, società che vedeva titolari gli autotrasportatori Michele Rotella (originario di Barcellona Pozzo di Gotto) e Giacomo Lucia, due personaggi che verranno poi coinvolti nell'inchiesta *Vivaio*, sulle infiltrazioni mafiose dei clan barcellonesi nella gestione delle discariche di Mazzarrà Sant'Andrea e di Tripi e nei lavori di raddoppio della linea ferroviaria Messina-Palermo. I nomi di questi due piccoli imprenditori sono stati fatti anche da Salvatore Paterna. «Michele Rotella e Giacomo Lucia, in compagnia di Francesco Librizzi, si presentarono un giorno dal direttore Volante per discutere di questioni commerciali e ad un certo momento Rotella gli consegnò dodicimila euro avvolti in carta di giornale. Si trattava della sovrapproduzione destinata alle famiglie di Cosa Nostra locali. Il Volante ritenne quel gesto un modo per incastrarlo magari al fine di essere scavalcato

51 L. Leonardi, *Un teste: la cosca di Riesi pressava la Calcestruzzi*, "Gazzetta del Sud", 1 febbraio 2008.

in carriera da Librizzi; quindi, preoccupato di ciò, denunciò il tutto... Fu Laurino a riferirmi i particolari e a dirmi che Librizzi per tali ragioni venne licenziato».

A seguito dell'inchiesta su mafia e cemento, anche Fausto Volante fu sospeso dalla Calcestruzzi. Prima di lasciare l'incarico, Volante concesse senza esserne previamente autorizzato un fido di 258 mila euro ed una comoda dilazione di pagamento ad una società cooperativa a responsabilità limitata denominata "Giostra", operante a Messina. L'operazione fu duramente commentata nel corso di una conversazione telefonica tra l'amministratore delegato Mario Colombini e Ioannis Karidis, la persona chiamata a sostituire Volante in Calcestruzzi. «Ma chi sono i partecipanti alla Scarl?», chiede Colombini. «Boh!», risponde Karidis con un'ironica risata. «Ecco, cerchi di appurare chi sono questi, perché sa, queste Scarl sono una consuetudine abbastanza diffusa sul mercato e l'importante è vedere chi c'è dietro... Magari sono azionisti che conosciamo, affidabili, perché mi meraviglia che abbiamo dato 250 mila euro se dietro non ci sono aziende solvibili...». «È una società consortile tra Demoter e Aia Spa», precisa alla fine il funzionario siciliano. I lavori erano quelli per gli svincoli autostradali di Giostra e Annunziata, progettati in vista della connessione dell'A-20 Messina-Palermo con il Ponte.⁵²

Il 19 settembre 2006, il nuovo responsabile Ioannis Karidis è stato pure intercettato mentre analizzava con l'ingegnere Filippo Zapparrata le strategie aziendali tra la società madre Italcementi e la controllata Calcestruzzi nei mesi in cui si faceva sempre più probabile l'avvio dei lavori per il Ponte. Argomento centrale l'apertura di nuovi impianti a Catania (Piano Tavola e Primo Sole) e nella provincia di Messina. In quest'ultima, Calcestruzzi sarebbe stata orientata ad abbandonare il presidio presso la cava di Messina gestita dall'Agp Srl, alla luce dei problemi amministrativi riscontrati e delle pretese incalzanti della locatrice, per rilanciare il vecchio opificio in disuso a Villafranca Tirrena, sotto sequestro per violazioni di carattere ambientale. «Ci sono grossi problemi di bonifica, proprio un casino – affermava uno degli

52 Tribunale di Caltanissetta, Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Volante Fausto + 3, cit., p. 187.

interlocutori – ma così abbiamo modo di occupare tutto il mercato dal capoluogo sino a Milazzo».

Soffermandosi sull'impianto di Messina, i due dirigenti rilevavano come la sua gestione registrasse perdite finanziarie stimate nell'ordine di 120 mila euro l'anno. Ciò, però, non sembrava preoccupare, anche perché la cessione del cemento tra Italcementi e Calcestruzzi rendeva assai remunerativo lo stabilimento. Scrivono in merito gli inquirenti nisseni: «I calcoli effettuati evidenziano che l'impianto di Messina attesterà nel 2006 una produzione di calcestruzzo pari a 16.000 metri cubi. Data la percentuale di stima di utilizzo delle polveri di cemento di circa il 30 per cento per ogni metro cubo di calcestruzzo prodotto, gli interlocutori concordano su un quantitativo di cemento impiegato nella produzione pari a 4.800 tonnellate. La vendita di tale legante al prezzo di 80 euro la tonnellata permetterà di incamerare alla Italcementi una somma complessiva di 384.000 euro. Applicando la percentuale di margine operativo lordo determinata dalla citata società nel 30 per cento, gli interlocutori ottengono un ricavo stimato a circa 115.000 euro».⁵³ La perdita derivante dalla cessione di calcestruzzo veniva pertanto compensata con i relativi ricavi ottenuti con la cessione delle polveri di cemento. Considerato poi che per i lavori del Ponte è stata prevista la fornitura di oltre un milione e centomila tonnellate di cemento e 860 mila metri cubi di calcestruzzo, si può comprendere come mai l'impianto di Messina dovesse essere comunque mantenuto in vita.

Le strade della 'ndrangheta

In casa Calcestruzzi le cose non sarebbero andate diversamente neanche negli stabilimenti dell'altra sponda dello Stretto. Nel luglio 2007 il Tribunale di Reggio Calabria ha notificato ad Italcementi il provvedimento di sospensione temporanea dell'amministrazione di tutti gli impianti ed i centri distribuzione operanti in Calabria. La grave decisione è stata assunta nell'ambito dell'indagine di Carabinieri e Guardia di Finanza sulle attività economiche della cosca di 'ndrangheta del boss Giuseppe Mazzagatti di Oppido Mamertina (Reggio

53 Ibidem, pp. 233-235.

Calabria). Sarebbe stato verificato dagli inquirenti il «condizionamento del gruppo criminale sullo stabilimento di calcestruzzi di Vibo Valentia», mentre sarebbe stata imposta per anni la vendita di cemento a prezzi agevolati ad aziende e ditte riconducibili alle famiglie locali. «Di fronte al gruppo criminale dei Mazzagatti-Polimeni – scrivono gli inquirenti – la Italcementi mette da parte ogni regola di buona gestione economica, sopporta maggiori costi, si assume rischi indebiti e finisce consapevolmente con l'agevolare l'espansione economica del gruppo mafioso nel campo della commercializzazione del cemento».⁵⁴ L'autorità giudiziaria ha pure ordinato il sequestro dei beni intestati al mafioso di Oppido Mamertina, per un valore di centoventi milioni di euro. Oltre a diversi immobili e ad uno stabilimento per la lavorazione del cemento a Maida, sono finiti sotto sequestro quattro grosse società a responsabilità limitata che si erano inserite tra l'azienda produttrice di cemento e i numerosi imprenditori edili che operano nella zona d'influenza del clan. *Dominus* della commercializzazione e del trasporto per conto terzi dei materiali di costruzione nella piana di Gioia Tauro, nel 1980 Giuseppe Mazzagatti era stato condannato insieme al fratello Carmelo per avere sottoposto ad estorsione gli autotrasportatori che operavano presso la sede Italcementi di Vibo Valentia. In particolare i Mazzagatti avevano imposto agli autotrasportatori di astenersi dall'effettuare carichi di cemento destinati ai cantieri per i lavori della strada Rosarno-Gioiosa Jonica. In questa maniera lo stabilimento di cemento fu costretto a rivolgersi direttamente al clan per la fornitura del materiale.

Dopo aver ricevuto la notifica di sospensione per i propri cantieri calabresi, l'azienda di Bergamo ha emesso un comunicato stampa in cui si è dichiarata del tutto «estranea all'associazione mafiosa agevolata». «Italcementi – recita il comunicato – è tra i pochi grandi gruppi industriali operanti a livello nazionale e internazionale presenti nella regione. Ha prodotto lo scorso anno in Calabria circa 1 milione e 350 mila tonnellate di cemento mentre le consegne alle società interessate dall'indagine ammontano, in base alle prime verifiche, a circa 70 mila

54 P. Zanca, *Mafia e Italcementi, cronaca di un intreccio controverso*, "L'Unità", 30 gennaio 2008.

tonnellate e rivestono carattere molto marginale rispetto al complesso delle attività locali». ⁵⁵ Il gruppo Pesenti, cioè, ha ritenuto di scarso significato il trasferimento del 6 per cento circa della propria produzione locale ad una delle cosche più violente, protagonista di una faida che nel solo comune di Oppido Mamertina ha prodotto nel periodo 1992-2000 ventitre morti ammazzati.

Nessuno si è indignato. Nessuno si è ricordato di quella tragica giornata dell'8 maggio 1998, quando un gruppo di malviventi penetrarono in una macelleria di Oppido per assassinare Giovanni Polimeni e suo cugino Vittorio Rustico, rispettivamente nipote e cognato di Giuseppe Mazzagatti. Gli autori del crimine aprirono poi il fuoco sugli occupanti una autovettura che scambiarono con quella in uso a Domenico Polimeni, padre di Giovanni, presumibilmente il vero obiettivo dell'agguato. Anche stavolta due vittime: il conduttore dell'auto Giuseppe Bicchieri e la nipotina di appena otto anni, Mariangela Anzalone. Rimasero gravemente feriti la moglie del Bicchieri, la piccola figlia Francesca ed il fratellino di Mariangela. Un'altra strage efferata in un Sud dove le grandi imprese non provano vergogna a convivere con mafia, camorra e 'ndrangheta.

Sì, perché Italcementi non è la sola ad essersi piegata allo strapotere delle cosche. Per i lavori di realizzazione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, ad esempio, il pizzo sarebbe stato pagato da quasi tutti i colossi italiani del settore costruzioni, a partire da Impregilo per finire alle aziende in mano alla Lega delle Cooperative. Lo ricorda l'ultimo rapporto su criminalità e imprenditoria di Sos Impresa/Confesercenti. Impregilo, ad esempio, «aveva insediato nelle società personaggi che, secondo gli inquirenti *da sempre avevano avuto a che fare con esponenti della criminalità organizzata e con imprese di riferimento alle cosche*». ⁵⁶ Lo stesso sarebbe accaduto con Condotte Spa, partner del gruppo di Sesto San Giovanni nella costruzione del Ponte sullo Stretto.

Il *modus operandi* delle due società è stato delineato dall'inchiesta condotta nel luglio 2007 dalla Direzione distrettuale antimafia di

⁵⁵ *Il Domani online*, 10 febbraio 2008, www.ildomanionline.it.

⁵⁶ Sos Impresa / Confesercenti, *Le mani della criminalità sulle imprese. X Rapporto*, Roma, 22 ottobre 2007, p. 22.

Reggio Calabria che ha portato all'arresto di quindici persone, tra cui gli esponenti di spicco dei clan Piromalli di Gioia Tauro, Pesce di Rosarno, Condello di Reggio Calabria, Longo di Polistena e Mancuso di Vibo Valentia. Per i lavori autostradali nel tratto compreso tra gli svincoli di Rosarno e Gioia Tauro, le cosche avrebbero imposto ad Impregilo e Condotte l'assegnazione dei lavori e la fornitura di materiali e servizi ad imprese a loro vicine, più una tangente del 3 per cento sul valore delle commesse. Aggiunge Confesercenti: «La scelta da parte di entrambe le imprese di investire personaggi discussi della carica di capo aerea della Calabria, secondo gli investigatori non era casuale ed a testimoniare vi sarebbero delle conversazioni intercettate e le indagini pregresse che avevano già portato ad inquisire due professionisti. Nelle intercettazioni risalta la piena consapevolezza delle regole mafiose imposte dalle organizzazioni criminali e l'adeguamento ad esse da parte delle grosse imprese, le quali recuperavano il famoso 3 per cento da destinare alle cosche mediante l'alterazione degli importi delle fatture». Ogni intervento sui cantieri era già stato attribuito a tavolino alle varie cosche, secondo rigide regole territoriali: ai Mancuso era toccata la competenza nel tratto Pizzo Calabro-Serra San Bruno, ai Pesce quello tra Serre e Rosarno, ai Piromalli l'area tra Rosarno e Gioia Tauro. «Le indagini hanno dunque posto in luce come *“le procedure di subappalto fossero state avviate ancor prima dell'autorizzazione dell'ente appaltante”* (...) . *“Il tutto – avvertono gli inquirenti – a scapito delle imprese pulite estromesse dalle gare in quanto non gradite all'ambiente”*», conclude Confesercenti.⁵⁷ La prefettura di Reggio Calabria aveva negato la certificazione antimafia alle ditte sospette, ma esse erano state riammesse ai subappalti grazie alle sentenze del Tar della Calabria.

Nell'euforia generale post-elezioni dove i vincitori hanno riavviato l'iter progettuale ed esecutivo della megainfrastruttura tra Scilla e Cariddi, è finita nell'oblio un'altra vicenda emblematica del modello imperante di esecuzione delle Grandi Opere. Nella primavera 2008, veniva negato il certificato antimafia alla società Condotte, terza in Italia per fatturato e in gara – oltre al Ponte – per l'Alta Velocità ferroviaria e il Mose di Venezia.

57 Ibidem., pp. 22 e 23.

Il fatto è stato reso noto direttamente dall'allora ministro delle Infrastrutture, Antonio Di Pietro. «Nei giorni scorsi – ha spiegato Di Pietro – avevo segnalato al ministero dell'Interno come dalle indagini della Direzione investigativa antimafia di Reggio Calabria e di altri organi investigativi era emerso uno stretto legame tra la società e la criminalità organizzata calabrese, in particolare in merito alla gestione di alcuni cantieri dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e della nuova strada statale 106 Jonica».

«Alla mia segnalazione – ha proseguito Di Pietro – il ministro Amato ha risposto rendendomi noto che a seguito del parere del comitato per l'alta sorveglianza, attivo presso il dicastero dell'Interno, il prefetto di Roma ha adottato, lo scorso 20 marzo un provvedimento di diniego della certificazione antimafia nei confronti della società Condotte». «Tutto questo ho tempestivamente comunicato all'Anas – ha concluso il ministro – oltre che agli altri organi competenti, affinché adottino tutti i provvedimenti del caso, in merito ai cantieri della A/3 e della 106, ma anche in relazione ad eventuali altri rapporti contrattuali, gestiti da controllate o dalle concessionarie autostradali». ⁵⁸

Il provvedimento di revoca del certificato antimafia veniva pure commentato dal prefetto Bruno Frattasi, alla guida del Comitato di sorveglianza sulle grandi opere. Frattasi, in particolare, riferiva di «numeroso verifiche del gruppo interforze di Reggio Calabria, che ha visitato più volte i cantieri trovando un contesto ambientale inquinato». ⁵⁹ Si apprendeva pure che sempre in data 20 marzo 2008, la Prefettura di Roma aveva provveduto ad invitare la capofila Impregilo a «procedere alla estromissione, con eventuale sostituzione, della Società Italiana per Condotte d'Acqua S.p.a. dalla propria compagine sociale» nel termine di trenta giorni, pena il «recesso del contratto ai sensi dell'art. 11, comma tre, del Dpr 3.6.1998, n. 252». A seguito della comunicazione del ministero delle Infrastrutture, l'Anas provvedeva in data 2 aprile alla revoca di tutti i contratti con Condotte, ma il diniego era tamponato con un ricorso della società di fronte al Tribunale amministrativo regionale del Lazio, che l'11 aprile concedeva la sospensiva del

58 *Anas: A3, Di Pietro segnala rapporti Condotte-Ndrangheta*, www.larepubblica.it, 1 aprile 2008.

59 V. Uva, *Antimafia, Condotte si ferma*, "Il Sole-24 Ore", 3 aprile 2008.

provvedimento. Quest'ultimo è poi stato definitivamente annullato il 18 luglio 2008 dal Tar del Lazio.

Per molti funzionari dell'Anas, la Salerno-Reggio Calabria resta comunque l'"autostrada della malavita", e per questo hanno consegnato a due membri della Commissione parlamentare antimafia (Angela Napoli e Franco Laratta) un corposo dossier che documenta ben 100 atti intimidatori negli ultimi tre anni – uno ogni 12 giorni – ai danni di imprese impegnate nei 29,8 km del V macrolotto, proprio quello da Gioia Tauro a Scilla.⁶⁰

Archiviata la vicenda autostrada, si è aperto in Calabria un altro fronte giudiziario sui rapporti tra grandi imprese del Centro-Nord e società in odor di 'ndrangheta. Nel giugno 2008 la Procura di Reggio Calabria ha emesso una trentina di mandati di cattura nell'ambito di un'inchiesta sui lavori della strada statale 106 a Palizzi (operazione *Bellu lavuru*). L'appalto, per un valore complessivo di 90 milioni di euro, era stato vinto da Condotte d'Acqua. Secondo gli inquirenti il potente clan Morabito di Africo, guidato dall'anziano boss Giuseppe Morabito, inteso "Peppi 'U Tiradrittu", detenuto in regime di 41 bis, avrebbe imposto la pax mafiosa per spartirsi una parte degli affari della statale nell'area compresa tra Bova Marina e Africo Nuovo, mediando un sanguinoso conflitto che aveva visto contrapporsi i clan Vadala e Talia. «Le risultanze della presente indagine forniscono ulteriore e completa dimostrazione della sensibile evoluzione che le organizzazioni mafiose hanno portato a compimento al fine di acquisire in modo diretto o indiretto la gestione, o comunque il controllo, di tale importante settore», scrivono i magistrati reggini. «Ciò che emerge con forza è il condizionamento degli aspetti esecutivi da parte dei sodalizi mafiosi locali ed in particolare di quello facente capo alla storica famiglia di 'ndrangheta dei Morabito, la quale ha di fatto assunto il controllo delle attività imprenditoriali relative all'appalto in questione».⁶¹

Come accertato dagli investigatori, Condotte ha subappaltato buona parte dei lavori della SS106 a due società considerate "braccio

60 R. Galullo, *Sull'autostrada della malavita*, "Il Sole 24 Ore", 7 febbraio 2009.

61 Cfr.: *Bellu Lavuru. Le conclusioni della Dda reggina*, <http://reggiopress.blogspot.com/2008/06/bellu-lavuru-le-conclusioni-della-dda.html>.

imprenditoriale” della cosca di Africo: la Imc di Costantino Stilo & C. Snc e la D’aguì Beton Srl - Asfalti. Condotte, in verità, aveva poi revocato il subappalto all’Imc, ma - scrivono i magistrati - «ancora nei giorni successivi il personale della Condotte ha continuato a richiedere a Costantino Stilo la fornitura di cemento». ⁶² Relativamente al subappalto del movimento terra, per gli inquirenti «risulta evidente la complicità delle Condotte nell’agevolare gli interessi del cartello criminale, attraverso Terenzio D’Agù, e quindi favorire l’aggiudicazione del subappalto ad un’impresa evidentemente gradita ai gruppi criminali operanti nel territorio interessato ai lavori». ⁶³

Per l’ammodernamento della strada, i Morabito avrebbero pure fornito gli inerti e il calcestruzzo. «Nel febbraio di quest’anno – scrivono gli inquirenti – sono state effettuate le prove di schiacciamento sulle carote in calcestruzzo da cui sono emerse palesi difformità in ordine alla qualità dei materiali». Si sarebbe trattato dunque di “cemento depotenziato”, come viene definito in gergo tecnico, una delle possibili cause all’origine di un grave incidente avvenuto il 4 dicembre 2007, quando una frana si era abbattuta su una galleria in costruzione.

«Evidente appare poi – aggiunge la Procura di Reggio Calabria – la presenza in ruoli chiave di persone fidate, o comunque collegate alle cosche di ‘ndrangheta oggetto di attenzione investigativa, che ha consentito ai sodalizi di gestire anche le assunzioni di manodopera e, quindi, di accrescere quel consenso ambientale che rappresenta il tipico humus in cui la ‘ndrangheta stessa si sviluppa e accresce i livelli di infiltrazione». Nelle liste dei dipendenti della società Condotte la Dia ha individuato un personaggio molto noto nella Locride, Ciccio Spanò, ritenuto «appartenente alla ‘ndrina Maisano e gravato da numerosi precedenti penali fra cui l’associazione a delinquere di stampo mafioso, l’estorsione e la ricettazione». Il figlio, Domenico Spanò, lavorava invece nella ditta che ha eseguito il movimento terra sulla Jonica. Presente anche Vincenzo Carrozza, un nipote dell’anziano boss di Africo, Giuseppe Morabito. «È

62 D. Salvatore, *Operazione Bellu Lavuru, c’è un altro arresto*, <http://www2.melitoonline.it/?p=5391>, 22 ottobre 2008.

63 A. Bolzoni, *Cemento finto e gallerie di cartone le mani dei clan sulla Statale 106*, “La Repubblica”, 18 giugno 2008.

stato assunto formalmente alle dipendenze della Imc con la qualifica di autista, di fatto si è sempre prodigato di eseguire fedelmente gli ordini impartiti dallo zio», scrivono gli inquirenti. Carrozza «controllava lo stato di avanzamento dei lavori all'interno dei cantieri della Condotte per esercitare pressioni sul capocantiere...». ⁶⁴

Tra gli indagati, infine, Domenico Morabito, altro nipote de "U' Tiradrittu", l'imprenditore Carmelo Vadala (figlio di Domenico Vadala, condannato all'ergastolo e presunto capo dell'omonima cosca di Bova Marina) e Sebastiano "Nuccio" Altomonte, sindacalista e consigliere comunale di Bova Marina, prima con la Margherita, poi con Forza Italia. Massone della Gran Loggia Regolare d'Italia, Altomonte sarebbe stato «l'anello di congiunzione fra esponenti di spicco della criminalità organizzata locale e appartenenti al settore politico-amministrativo della fascia ionica reggina». ⁶⁵ È opportuno ricordare come il clan dei Morabito sia storicamente radicato nel tessuto criminale della provincia di Messina sin dai primi anni Settanta, quando i capi della cosca di Africo sottoscrissero una solida alleanza con le organizzazioni neofasciste e le consorterie criminali del capoluogo, di Barcellona Pozzo di Gotto e dei Nebrodi per spartirsi servizi ed appalti all'interno dell'Università degli Studi di Messina e del Policlinico universitario. Il nome del «giovane calabrese Costantino Stilo» compare incidentalmente nell'informativa *Panta Rei* della Questura di Messina (1998) che ha descritto il ruolo della famiglia Morabito nella compravendita di esami universitari e nella gestione di attività di usura e traffico di sostanze stupefacenti nella città dello Stretto. Le forze dell'ordine hanno evidenziato i contatti telefonici tra lo Stilo, i pregiudicati Rocco Morabito e Pasquale Bruzzaniti, ed alcuni stretti familiari di Giuseppe Morabito: Giuseppe Carrozza (nipote diretto del boss), il fratello Giovanni Morabito e l'omonimo figlio, questi ultimi due «attivamente inseriti nella cosca mafiosa di Africo Nuovo ed entrambi gravati da numerosi pregiudizi penali». ⁶⁶

64 Ibidem.

65 A. Pettinari, *La Ss 106. Un nodo di appalti, 'ndrangheta e politica*, "Antimafiaduemila", 18 giugno 2008.

66 Questura di Messina – Squadra Mobile – Sezione Criminalità Organizzata, Informativa di Reato "Panta Rei", Procedimenti penali n. 659/98, 1760/98, 1761/98 e 2058/98 R.G.N.R.P.P., Messina, 12 aprile 2000, pp.105-106.

Da Africo a Barcellona

«Calabresi? Certo, sappiamo che si stanno muovendo nel barcelonense. Soprattutto in vista dei lavori del Ponte. Devono mettersi d'accordo ovviamente prima dell'avvio dei lavori», ha dichiarato il nuovo procuratore di Messina, Guido Lo Forte. E la giornalista Alessandra Serio, in una nota del maggio 2009, ha rivelato che la pista al vaglio degli inquirenti condurrebbe «ad un professionista d'oltre Stretto, che gode di ottime e note entrate criminali, anche barcellonesi, impegnato in una fitta opera di mediazione per riappacificare gli animi nella zona. Non solo quelli della criminalità con la fedina penale macchiata». «Un professionista – aggiunge Serio – che in passato è stato protagonista di eclatanti vicende giudiziarie; un nome sul quale, però, c'è il top secret assoluto».

Fu grazie alla contestuale alleanza con i Morabito di Africo ed il clan catanese dei Santapaola, che le cosche barcellonesi poterono realizzare quel salto di qualità che permise loro di affermarsi negli anni Ottanta tra le organizzazioni di vertice nei traffici internazionali di stupefacenti ed armi e nel riciclaggio dei patrimoni finanziari e il loro investimento nella realizzazione di grandi opere infrastrutturali. Le indagini hanno pure accertato che in vista dell'avvio dei lavori del Ponte i mafiosi barcellonesi si sono attivati in particolare per controllare la fornitura di calcestruzzi e le aree di smaltimento dei materiali di risulta. È stato accennato alla figura dell'imprenditore Michele Rotella, tra i fornitori dell'impianto Calcestruzzi di Messina creato proprio in funzione dell'ecomostro dello Stretto. Un'impresa di proprietà del Rotella aveva pure partecipato a diverse gare d'appalto espletate nella provincia di Messina, «inquinata attraverso la concertazione delle offerte da parte di una cordata di imprenditori comprendente anche Salvatore Di Salvo, all'epoca esponente di primissimo piano della cosca barcellonese». ⁶⁷

Nel corso della recente inchiesta denominata *Pozzo* sulle attività estorsive dei “barcellonesi” nei confronti di società e cantieri navali locali, un

67 Tribunale di Messina, Sezione dei giudici per le indagini preliminari, Ordinanza su richiesta di applicazione di misura cautelare nei confronti di Alesci Nino + 44, Messina, 8 aprile 2008, p. 38.

imprenditore edile con precedenti giudiziari per bancarotta fraudolenta, Salvatore Puglisi, è stato intercettato mentre commentava con un ignoto interlocutore (“G”) gli ultimi favorevoli sviluppi sull’iter della megaopera. «Il Ponte di Messina lo fanno...», affermava entusiasta Puglisi. «Io so che lo fanno, ormai c’è Berlusconi, lo fanno...», confermava “G”. E Puglisi: «Eh... la mia parte di cemento io la devo portare. Che faccio non entro io?». «Allora qua ti conviene – rispondeva l’interlocutore – perché poi qua ti fai la strada e sei arrivato. Più presto di tutti fai, anche se lì c’è la Margherita (riferito all’impianto di calcestruzzo “La Margherita Srl” con sede al Villaggio Pace di Messina, *N.d.A.*)». «Margherita si fa il suo ed io mi faccio il mio. Non ci scorniamo noialtri», commentava Puglisi. “G” si dichiarava d’accordo: «Ognuno si fa il suo così lavoriamo tutti. Così dovete fare. Però vedi che ci sono pure quelli di Reggio. Quelli fanno quello di là, l’altra metà...». ⁶⁸ Al grande affare del Ponte Salvatore Puglisi sperava di accedere con una società di nuova costituzione, significativamente denominata “Map - Messina Appalti Pubblici”, nella cui diretta gestione sarebbe stato coinvolto Carmelo D’Amico, personaggio che gli inquirenti ritengono avere assunto un «ruolo dirigenziale in seno alla consorteria criminale» del barcellonese, specie nella gestione dello spaccio di stupefacenti, del gioco d’azzardo, delle estorsioni e dell’usura. ⁶⁹

Come sottolineato ancora dal procuratore Guido Lo Forte, sono state le relazioni di amicizia e di mutuo “rispetto” con le cosche barcellonesi a contribuire alla crescita economica della famiglia d’imprenditori Pellegrino, originaria del villaggio di Santa Margherita (zona sud di Messina). ⁷⁰ Ritenuti personaggi di vertice del «gruppo criminale affiliato al clan mafioso del boss Giacomo Spartà», nel giugno 2009 i fratelli Nicola e Domenico Pellegrino si sono visti sequestrare dalla Direzione Investigativa Antimafia, beni patrimoniali per un valore di cinquanta milioni di euro (quote sociali di cinque società, una quarantina d’immobili, camion, betoniere e due impianti di produzione di calcestruzzo, ecc.). A testimonianza del connubio con i barcellonesi, gli inquirenti segnalano il contenuto di un

68 Cfr. *Gazzetta del Sud*, 3 febbraio 2009.

69 Tribunale di Messina. Ordinanza su richiesta di applicazione di misura cautelare nei confronti di Abate Paolo + 89, cit., pp. 131 e 147-149.

70 N. Anselmo, *Il cemento del centro commerciale è acqua completa*, “Gazzetta del Sud”, 25 giugno 2009.

colloquio intercettato il 24 novembre 1998 tra Salvatore Micari e Giuseppe Maniaci, nell'ambito del procedimento riguardante la cosiddetta operazione *Domino*. Ecco come i due delineano i rapporti tra gli imprenditori messinesi e i clan del Longano: «Loro considerano pure i Pellegrino, i barcellonesi. In una discussione hanno detto ad Emanuele che a Messina vi è una persona buona, i Pellegrino che hanno la macchina per i sbancaamenti... ed hanno una buona stima i barcellonesi nei confronti del Pellegrino. Pippo fu carcerato assieme a persone di Barcellona, quindi hanno un certo rispetto, poi si dice che è onesto...». ⁷¹ Il “Pippo” non è altro che Giuseppe Pellegrino, il fratello di Domenico e Nicola indicato come capocosca e rinchiuso nella casa circondariale di Gazzi perché condannato a 30 anni con pena definitiva per la sanguinosa “faida” che fu scatenata a Messina tra il 1989 e il 1992 con il gruppo avversario dei Vitale.

Sui collegamenti dei fratelli Pellegrino con i mafiosi di Barcellona Pozzo di Gotto ha parlato pure il collaboratore di giustizia Santo Lenzo. In un verbale del 12 settembre 2002, Lenzo ha affermato che, tra la fine del 1998 e l'inizio del 1999, era stato chiamato da Salvatore Di Salvo che reclamava da parte dei fratelli Mollica, imprenditori edili, il pagamento di una tangente di 1.500.000 lire mensili che i predetti avrebbero dovuto versare ad “amici di Messina” in relazione ad un cantiere aperto in questa città». I Mollica, in effetti, avendo affidato i lavori di movimento terra ai Pellegrino ritenevano di non dovere alcunché a titolo di “pizzo” alle organizzazioni criminali locali. Arrestato poco tempo dopo, Santo Lenzo aveva incontrato in carcere un cugino dei Pellegrino, il quale aveva affermato che l'estorsione «era sicuramente opera di costoro i quali avrebbero dovuto consegnare una parte del provente al gruppo dominante nella zona Sud della città». ⁷²

Rapporti operativi sono stati intrecciati da Nicola e Domenico Pellegrino con Vincenzo Pergolizzi, un costruttore di Milazzo arrestato nel 1999 su mandato della Direzione Distrettuale Antimafia perché sospettato di aver coperto la latitanza di personaggi legati al clan Pillera-

71 Tribunale di Messina, Prima sezione penale, Decreto nel procedimento n. 72/90 R.G. M. P. sulla proposta avanzata dal direttore della Direzione investigativa antimafia per il sequestro dei beni nella disponibilità di Pellegrino Nicola e Pellegrino Domenico, Messina, 17 giugno 2009, pp. 13-14.

72 Ibidem, p. 5.

Cappello di Catania e di essere stato «compartecipe della attività illecite del gruppo capeggiato da Luigi Sparacio». Note agli inquirenti pure le frequentazioni di Pergolizzi con alcuni dei componenti della “nuova cupola” di Milazzo, l’organizzazione criminale guidata da Luigi Ilardo affiliata a don “Binnu” Provenzano. Altro imprenditore in contatto con i Pellegrino è Vincenzo Vinciullo, l’“industriale del ferro” coinvolto nell’indagine – successivamente archiviata – sull’estorsione posta in essere dal Provenzano e da Benedetto Santapaola ai danni delle Acciaierie Megara. Titolare della “4V Immobiliare”, Vinciullo sta realizzando a Messina il complesso “Archimede” allo svincolo autostradale di Bocchetta, un palazzo nella centralissima via Manzoni e il “Complesso Ferretel” in via Maddalena, in un’area vicina alla ferrovia Messina-Catania che il Prg destinava a impianti e servizi delle Fs (il cantiere è oggi sotto sequestro su ordine della Procura della Repubblica).

Gli inquirenti hanno pure accertato le relazioni dei Pellegrino con altri personaggi siciliani variamente coinvolti in indagini: Vincenzo Basilotta, vicino al capo-mandamento di Enna Raffaele Bevilacqua, e Vincenzo Virga, «soggetto vicino alla “famiglia” di San Giuseppe Jato», con cui i mafiosi di Santa Margherita sono entrati in contatto nel 2003 dopo l’aggiudicazione dell’appalto per il rifacimento di un tratto della strada statale 114. Agli atti c’è pure l’intercettazione di una conversazione del 29 novembre 2002 tra il boss calatino Francesco La Rocca e l’ex capo area in Sicilia della Calcestruzzi Spa, Giovanni Giuseppe Laurino, in cui si faceva esplicito riferimento ai fratelli Pellegrino in relazione ad alcune opere di urbanizzazione da realizzare a Santa Lucia sopra Contesse. Al centro del colloquio, l’interesse delle cosche per l’impianto messinese della Calcestruzzi, aperto in vista dei lavori del Ponte. «Sono dei locali di Messina, ci dicono come soprannome l’arancino», commentava uno degli interlocutori del vertice presieduto a San Michele di Ganzaria dal capomandamento Francesco La Rocca. E appunto con il termine di “arancino” sono noti negli ambienti criminali i fratelli Pellegrino.

La “famiglia” di Santa Margherita si dedicava originariamente alla pastorizia, ma passò presto ad operare nei settori del movimento terra, dell’edilizia e della produzione di calcestruzzo.⁷³ Titolari della “Messina

73 Le imprese dei Pellegrino hanno lavorato, tra l’altro, alla demolizione di alcune palazzine del complesso “Casa Nostra” di Tremonti (appalto assegnato dalla Prefettura di

Scavi Snc” e delle società a responsabilità limitata “Sicilscavi”, “Messina Beton” e “Messina Calcestruzzi”, i fratelli Nicola e Domenico Pellegrino sono giunti a monopolizzare nell’ultimo decennio l’intero mercato della fornitura di calcestruzzo nella città di Messina, eliminando ogni possibile concorrente. Gli inquirenti hanno potuto accertare che la “Messina Calcestruzzi Srl”, costituita il 20 giugno 2002 con amministratore unico Domenico Pellegrino, dopo appena un anno di attività aveva registrato un incremento di quasi il 1000% del proprio fatturato, giungendo nel 2007 alla ragguardevole cifra di 3.762.418 euro. Un impianto, quello della Messina Calcestruzzi, ad altissimo impatto ambientale: nel luglio 2003 la Guardia di Finanza aveva denunciato inutilmente «gravi irregolarità riguardanti la sua funzionalità», come «l’assenza di misure per l’abbattimento delle emissioni di polveri diffuse e per l’emissione convogliate dei silos», nonché «l’assenza delle necessarie autorizzazioni allo scarico di acque reflue del processo di lavorazione e produzione».

Come nel caso degli impianti della Calcestruzzi Spa e delle imprese in mano alle “famiglie” di Africo, anche i prodotti cementizi dei Pellegrino non avrebbero rispettato gli standard fissati dalle leggi. I magistrati peloritani scrivono che «le ditte dei Pellegrino hanno eseguito lavori, anche in ambito pubblico, effettuando forniture di cemento in chiara violazione degli obblighi contrattuali e secondo modalità potenzialmente pericolose per la sicurezza pubblica», confidando «nella compiacenza o nell’assoggettamento di committenti, direttori dei lavori ed altri soggetti preposti ai controlli». ⁷⁴ Durante le indagini sarebbero emerse gravi irregolarità nella fornitura di calcestruzzo per la realizzazione di edifici pubblici e privati. Nel mirino degli inquirenti, in particolare, l’approdo di Tremestieri utilizzato per il traghettamento dei Tir nello Stretto e un centro commerciale nel villaggio di Contesse, opere dove il cemento sarebbe stato «acqua completa». ⁷⁵

Messina alla fine degli anni Novanta), allo smantellamento dei padiglioni all’interno di alcune caserme militari e, più recentemente, alle operazioni di sbarcamento di Fondo De Pasquale, nel quartiere di Giostra.

74 Tribunale di Messina, Decreto nel procedimento n. 72/90 R.G. M. P. sulla proposta avanzata dal direttore della Direzione investigativa antimafia (...), cit., p. 5.

75 N. Anselmo, “Il cemento del centro commerciale è acqua completa”, cit.

Epilogo

«Tra Cosa Nostra e i calabresi, ci sono già stati contatti in vista dell'ipotesi della costruzione del Ponte sullo Stretto». Lo ha rivelato Giusy Vitale, prima donna capo del mandamento mafioso di Partinico e odierna collaboratrice di giustizia, nel corso di un'intervista a "Radio 24" andata in onda il 28 giugno 2009. Dopo gli accordi con la 'ndrangheta dei fratelli Vito e Leonardo Vitale per cogestire i traffici di armi e droga, un accomodamento tra le cosche era nell'aria per spartirsi appalti e subappalti dell'opera. L'asse preferenziale 'ndrangheta-mafia non è stato delineato solo dalla collaboratrice siciliana. Commissioni parlamentari d'inchiesta, magistrati, organi di polizia, servizi segreti, studiosi ed esperti hanno infatti posto ripetutamente l'accento sugli interessi della criminalità organizzata nella realizzazione del Ponte. Tra le dichiarazioni più allarmanti quella dell'allora procuratore capo di Messina, Luigi Croce, che nel dicembre 2000 ipotizzava «un'alleanza ancor più stretta tra Cosa Nostra e 'ndrangheta in vista della possibile costruzione dell'infrastruttura, per cui la crisi delle organizzazioni locali potrebbe semplicemente aprire la strada a un'invasione da parte delle organizzazioni mafiose esogene».¹ Nel luglio 2002 era il magistrato Alberto Cisterna, sostituto procuratore della Direzione Nazionale Antimafia, a soffermarsi sulla possibile penetrazione mafiosa nei lavori per il Ponte. «Esistono elementi concreti sotto il profilo investigativo per affermare che la 'ndrangheta si sta preparando ad approfittare dell'affare miliardario», dichiarava Cisterna. «Molte cosche calabresi starebbero per entrare in cordate di impresa che potranno avere parte negli appalti al momento in cui saranno chiamate dal *general*

1 Cfr. *Gazzetta del Sud*, 17 dicembre 2000.

contractor. Tra queste, quelle che si occupano di attività legate all'edilizia: gli Alvaro, gli Iamonte, i Latella, i Libri, i Molè, gli Araniti, i Garonfolo ma anche i Raso-Gullace-Albanese, i Bellocco, i Serraino e i Rosmini, oltre alla potente cosca dei Piromalli. Queste potrebbero comprare o entrare in società pulite già costituite nel centro-nord e in particolar modo nei grandi distretti industriali del nord Italia. Un modello comportamentale aggiornato alle esigenze di una grande opera infrastrutturale, che porterà le cosche a trovare un accordo per guadagnare tutte del grande affare». ² Altrettanto grave l'allarme lanciato dal Presidente della Corte d'Appello di Messina, Bruno D'Arrigo, in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario 2006. Il dottor D'Arrigo ha posto l'accento sulla «concreta prospettiva di una recrudescenza, ancora più cruenta che per il passato, del fenomeno mafioso nel caso maturino condizioni ad esso particolarmente favorevoli, come nella ipotesi di effettiva realizzazione del ponte sullo Stretto, data la prevedibile convergenza, su entrambe le sponde, di agguerrite avanguardie della mafia siciliana e della 'ndrangheta calabrese...». ³

Sul cosiddetto "impatto criminale del Ponte", esiste uno studio del 2000, mantenuto segreto sino ad oggi, realizzato dal centro studi *Nomos* del Gruppo Abele di Torino per conto dagli advisor nominati dal Ministero dei lavori pubblici per valutare la fattibilità dell'opera. I passaggi chiave della ricerca sono stati rivelati dal sociologo Rocco Sciarbone sulla rivista *Meridiana*. Partendo dall'analisi di alcune grandi opere pubbliche realizzate in Calabria (l'autostrada Salerno-Reggio, il porto e la centrale di Gioia Tauro, ecc.), il rapporto *Nomos* ha rilevato la notevole capacità dei gruppi criminali di inserirsi in questi appalti. In particolare, scrive Rocco Sciarbone, «la 'ndrangheta ha saputo imporsi in molte delle numerose infrastrutture costruite dagli anni sessanta ad oggi. E spesso le strategie di infiltrazione sono state realizzate stringendo rapporti di collusione con le imprese titolari degli appalti e instaurando rapporti di scambio reciprocamente vantaggiosi con il mondo della politica e dell'imprenditoria». A causa del contesto delle relazioni intercorse ed al controllo pressoché

2 Cfr: *Gazzetta del Sud*, 14 luglio 2002.

3 B. D'Arrigo, *Relazione sull'Amministrazione della Giustizia nel Distretto Giudiziario di Messina 1 luglio 2004 - 30 giugno 2005*. Assemblea Generale del 28 gennaio 2006, E.D.A.S. - Edizioni Dr. Antonino Sfameni, Messina, 2006, p. 15.

totale del territorio da parte della 'ndrangheta, è «pienamente fondato il rischio criminalità della localizzazione dell'infrastruttura in quest'area mentre si prefigura un rapporto di cooperazione tra le cosche per l'accaparramento degli appalti». «A tal fine – aggiunge Sciarrone – la 'ndrangheta si è dotata, sul modello della struttura organizzativa della mafia siciliana, di un organismo unitario e centralizzato di coordinamento in grado di appianare le controversie interne». ⁴ Il rapporto *Nomos* si è pure soffermato sulle strategie individuate dai gruppi mafiosi per accaparrarsi l'enorme flusso finanziario previsto per la costruzione dell'opera. La prima «ha a che fare direttamente con il controllo del territorio e si sostanzia concretamente nel meccanismo della estorsione-protezione. La seconda riguarda l'attività imprenditoriale dei mafiosi e di loro eventuali soci e si traduce empiricamente nell'inserimento dei lavori da eseguire». È stata pure fatta una stima di massima degli interventi che per le loro caratteristiche potrebbero subire un «maggiore grado di permeabilità all'azione di gruppi criminali». Si tratterebbe – sempre secondo *Nomos* – di circa il 40 per cento dei lavori: «movimenti terra, trasporti, forniture di materiali inerti e calcestruzzi, in cui è più facile glissare normative e certificazioni antimafia». Le attività più prevedibili «anche perché le meglio sperimentate dalle organizzazioni criminali, appaiono dunque il pagamento del “pizzo” sui lavori affidati in appalto o in concessione, la protezione su scambi e accordi pattuiti da terzi, il controllo e l'intermediazione rispetto al mercato locale del lavoro, il collegamento e la mediazione con i circuiti politico-amministrativi». ⁵ È comunque nell'ambito dei lavori per i collegamenti ferroviari e stradali, in buona parte previsti in galleria (21,7 Km in Sicilia e 25,9 Km in Calabria) e delle rampe di accesso al Ponte, che secondo *Nomos* il rischio criminalità è più alto ed evidente. Tali lavori prevedono notevoli volumi di scavo e discarica, oltre al fabbisogno di inerti lapidei per calcestruzzi. Si avranno complessivamente 4,2 milioni di metri cubi di scavo sul versante siciliano e 3,9 milioni su quello calabrese e sino ad oggi il progetto della Società Stretto di Messina non ha fornito ipotesi credibili sulla localizzazione e l'utilizzo delle cave e delle discariche necessarie. Altro settore particolarmente “sensibile”, quello

4 R. Sciarrone, *E la mafia, starà a guardare?*, cit., pp. 167-169.

5 *Ibidem*, p. 177.

relativo alla costruzione delle infrastrutture di servizio al Ponte che comprendono fabbricati vari, un'area di servizio-ristoro in Sicilia, un centro commerciale e di ristoro in Calabria, un centro direzionale sempre in Calabria con un'area d'assistenza e soccorso ed una caserma della polizia, un albergo ad anfiteatro, un museo.

La criminalità mafiosa potrebbe esercitare la sua forza pure sull'offerta di servizi necessari per il funzionamento dei cantieri. Oltre al tradizionale servizio di guardiana, «i mafiosi cercheranno con molta probabilità di inserirsi nelle fasi di installazione e organizzazione dei cantieri, e successivamente anche nella gestione dei loro canali di approvvigionamento. È dunque ipotizzabile il tentativo di controllare il rifornimento idrico e quello di carburante, la manutenzione di macchine e impianti e la relativa fornitura di pezzi di ricambio, il trasporto di merci e persone». In ultimo, il ruolo che i mafiosi potrebbero cercare di assumere – in termini di intermediazione e speculazione – sui terreni da espropriare per la costruzione delle infrastrutture di collegamento e di servizio. Ciononostante il rapporto *Nomos*, nelle sue conclusioni, sosteneva che «il grado avanzato di tecnologia richiesto per la costruzione del Ponte può costituire una barriera all'entrata di imprese mafiose».⁶

L'analisi del centro studi del Gruppo Abele sottovaluta pertanto le capacità tecnico-operative e le reali potenzialità economico-finanziarie delle odierne imprese mafiose. Diversità di competenza tecnologica tra la grande impresa “legale” e l'impresa in mano ai boss? Come dimenticare allora che grazie all'investimento in Borsa di sempre maggiori quantità di denaro sporco, le organizzazioni criminali sono entrate in possesso di cospicui pacchetti azionari di imprese altamente “tecnologizzate”, così da divenire esse stesse imprese a capitale mafioso? Abbiamo già accennato alla scalata di Cosa Nostra al Gruppo Ferruzzi (*holding* finanziaria con vasti interessi nel settore delle infrastrutture avanzate), l'esempio più noto di questo processo di trasformazione del ruolo imprenditoriale della criminalità. Ma altrettanto emblematico, sempre per restare nell'ambito geografico prossimo allo Stretto di Messina, è stato pure il tentativo (abortito) dei clan di Africo Nuovo di investire cinque mila miliardi di vecchie lire per acquisire il colosso Italstrade Spa (Gruppo Iri), turbando una

6 *Ibidem*, p. 184.

gara pubblica attraverso una pilotata decisione sulla cessione della stessa società al sodalizio criminoso, maturata in seno ai vertici aziendali.⁷

Altrettanto debole e inadeguata è la soluzione auspicata dai ricercatori di *Nomos* per attenuare il “rischio criminalità” nei lavori: una «sistemica attività d’indagine e prevenzione nei confronti di tutti i soggetti economici impegnati» attraverso la «creazione di una *task force* guidata dai magistrati delle Dda di Messina e Reggio Calabria, coordinati dalla Direzione Nazionale Antimafia e coadiuvati da un apposito nucleo della Dia».⁸ C’è da chiedersi innanzitutto perché dovrebbe avere esito positivo l’implementazione di un gruppo d’intervento con inquirenti e agenti speciali, in un’area dove le forti contiguità tra i poteri hanno impedito l’esercizio della giustizia e persino inquinato e depistato indagini strategiche sui santuari del crimine. Inoltre nel 2003 è stato attivato uno speciale ufficio d’intelligence presso la Questura di Messina per le «verifiche necessarie in ordine alle attività preparatorie alla realizzazione del Ponte», che ha mostrato subito limiti organizzativi ed operativi e scarsità di uomini e mezzi. L’inesistenza di coordinamento tra le differenti indagini nell’area dello Stretto è stata ammessa nel 2006 dallo stesso procuratore capo di Messina, dottor Croce, davanti alla Commissione parlamentare antimafia. Dopo una prima riunione a fine 2002 delle procure di Reggio Calabria e Messina presso la Direzione Nazionale Antimafia, non si è registrato successivamente alcun contatto o scambio informativo tra i due distretti. Come ha scritto il parlamentare Giuseppe Lumia, «proprio le indagini sulle infiltrazioni mafiose nelle attività legate alla realizzazione dell’opera (vedi la cosiddetta *Operazione Brooklyn*), hanno evidenziato la mancanza di un organico sistema di prevenzione di quelle infiltrazioni».⁹ In realtà gli uffici giudiziari locali non sono neppure in grado di affrontare le conseguenze meno cruenti che deriveranno dall’eventuale avvio dei lavori. Il presidente della Corte d’appello di Messina ha inutilmente richiesto «un cospicuo rafforzamento degli organici anche nel settore civile, dato che lo svolgimento dei lavori di costruzione del ponte, comporterebbe, per

7 E. Ciconte, *Estorsioni ed usura a Milano e in Lombardia*, Strumenti. Economia Legalità e Criminalità. Studi e Ricerca, n. 2, Edizioni Commercio, Roma, 2000, pp. 150-158.

8 R. Sciarone, *E la mafia, starà a guardare?*, cit., p. 183.

9 Commissione Parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, *Relazione finale di minoranza*, cit.

almeno qualche decennio, un insostenibile sovraccarico anche in tale settore per le inevitabili controversie in materia di espropriazioni, rapporti di forniture e di subappalto, controversie di lavoro, ecc.».¹⁰

C'è un'altra "soluzione" ad essere invocata da più parti per tentare di contrastare la penetrazione della criminalità organizzata nei lavori del Ponte: il dispiegamento dell'esercito a difesa dei cantieri. Con il ritorno al governo di Silvio Berlusconi è stato dato il via alla cosiddetta operazione "Strade sicure", riproponendo su scala nazionale quanto era stato fatto in Sicilia dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, quando furono inviate le forze armate nell'isola in funzione di ordine pubblico. Stavolta, però, non si utilizzano inutili giri di parole per nascondere il reale obiettivo del programma di militarizzazione del territorio, quello cioè di impedire con la forza qualsivoglia forma di protesta popolare contro i megaprogetti che devastano l'ambiente e depauperano ingenti risorse pubbliche. Il 23 luglio 2009, il presidente del Consiglio ha voluto ricordare ai giornalisti che «il governo è intenzionato ad andare avanti nella realizzazione delle grandi opere anche a costo di usare le forze armate a difendere le decisioni prese dalle istituzioni, così come è stato fatto in Campania». Il mese successivo, la provincia di Messina è stata inserita tra i capoluoghi (sono adesso undici) interessati da "Strade sicure", operazione che è stata prorogata con decreto per un altro anno.¹¹ Si è voluto dimenticare come proprio il processo di militarizzazione della Sicilia e la realizzazione di strutture di guerra sotto il controllo dei più efficienti sistemi d'intelligence degli Stati Uniti, non abbiano impedito l'infiltrazione criminale nei cantieri e nei servizi delle basi e degli aeroporti Usa e Nato. Di contro, l'intero processo è stato funzionale alla composizione di nuovi e più agguerriti blocchi sociali e al potenziamento della forza politico-militare della mafia. Ed elemento non certo secondario, la realizzazione delle grandi opere militari ha ridotto gli spazi di espressione democratica ed

10 B. D'Arrigo, *Relazione sull'Amministrazione della Giustizia nel Distretto Giudiziario di Messina*, cit., p. 16.

11 È la Brigata Aosta, già operativa nei teatri di guerra del Kosovo e dell'Afghanistan, ad avere affiancato le forze dell'ordine nel presidio del territorio messinese. Sotto il coordinamento del "62° Reggimento fanteria Sicilia" di stanza a Catania, viene pure impiegato il personale del "24° Reggimento artiglieria terrestre Peloritani" e del "5° Reggimento fanteria" di Messina.

organizzazione dei soggetti sociali antagonisti al modello di sviluppo dominante. Un terreno propizio per il dominio mafioso.

In realtà mentre si auspica il “pugno duro” contro la mafia, vecchie e nuove disposizioni legislative in materia di appalti pubblici sono tutt’altro che uno strumento di contrasto alle infiltrazioni mafiose nell’economia e nei lavori per le Grandi Opere. A partire dalla cosiddetta *Legge Obiettivo* varata dall’esecutivo che vedeva premier Berlusconi e ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi. Come segnalato nella Relazione di minoranza della Commissione antimafia della XIV legislatura, «il fatto che un’opera venga riconosciuta come obiettivo strategico per il Governo giustifica la disapplicazione di tutte le altre norme che con fatica, nel corso degli anni, sono state emanate al fine di creare un sistema normativo che, nel rispetto dei principi posti in sede comunitaria, fosse altresì funzionale a prevenire il rischio di infiltrazione della criminalità organizzata negli appalti pubblici». Tra le norme della *Legge Obiettivo* maggiormente criticate c’è innanzitutto l’affidamento della realizzazione delle infrastrutture strategiche ad un unico contraente generale o concessionario, esattamente come accaduto con il bando di gara per la costruzione del Ponte. «La stessa definizione della figura del contraente generale fornita dalla norma di attuazione – si legge ancora nella Relazione di minoranza – è chiaramente mirata a liberare il soggetto dall’obbligo di rispetto “a valle” delle norme dell’evidenza pubblica. Il general contractor può scegliere liberamente i sub-appaltatori, senza alcun vincolo normativo del genere di quelli tradizionalmente posti a presidio dell’imparzialità e della correttezza della scelta del contraente da parte della Pubblica Amministrazione...».¹²

Norme ad alto valore criminogeno, non abrogate dall’effimero governo di centro-sinistra, a cui si aggiungono adesso gli ultimi “colpi di coda” del governo Berlusconi in materia di appalti pubblici. Con il ricorso al voto di fiducia, è stato approvato infatti un “decreto anti-crisi” di stampo neoliberista che, tra i punti, prevede la modifica del Codice dei contratti pubblici, riducendo pericolosamente da 90 a 60 giorni i termini per l’approvazione del progetto preliminare e definitivo delle opere concorrenti

12 Commissione Parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, *Relazione finale di minoranza*, cit..

le infrastrutture strategiche (quelle cioè della *Legge Obiettivo*).¹³ L'ordine generale è dunque quello di limitare i controlli preventivi, offrendo sempre più illimitate libertà di manovra a grandi e piccole imprese. I padrini del Ponte e delle saghe nostrane del cemento sapranno certamente approfittarsene. Intanto si afferma la tendenza ad unificare sotto la stessa figura istituzionale controllori e controllati, sempre in nome della "rapidità" dell'esecuzione di una grande opera, Ponte dello Stretto *in primis*. Il "decreto anti-crisi" dell'estate 2009 ha istituito l'incarico di «commissario straordinario per la realizzazione del Ponte», a cui è stato attribuito il «compito di rimuovere gli ostacoli frapposti al riavvio delle attività, anche mediante l'adeguamento dei contratti stipulati con il contraente generale e con la società affidataria dei servizi di controllo e verifica della progettazione definitiva, esecutiva e della realizzazione dell'opera, e la conseguente approvazione delle eventuali modifiche del piano economico-finanziario». Poteri sconfinati dunque, compresa la possibilità di ritoccare i contratti già stipulati nel 2006, una delle richieste più pressanti dell'associazione d'impresa guidata da Impregilo. Anche per questo con un emendamento al decreto a firma del parlamentare del Pdl, Gioachino Alfano, è stato concesso alla Società Stretto di Messina un contributo straordinario di 1,3 milioni di euro, le cui quote annuali saranno però determinate dal Cipe «compatibilmente con i vincoli di finanza pubblica». L'onnipotente Commissario straordinario nominato dal governo su proposta del ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Altero Matteoli e di quello dell'Economia, Giulio Tremonti, è Pietro Ciucci, amministratore delegato della Stretto di Messina Spa e presidente Anas. Come giustamente rilevato dal *Corriere della Sera*, «nessuno prima di lui aveva avuto nelle mani tanto potere sulla stessa opera pubblica: insieme commissario, capo della concessionaria e azionista della stessa». ¹⁴ In un'area del Mezzogiorno dalle mai attenuate relazioni feudali, la più grande delle opere pubbliche sarà mero oggetto di contrattazione tra un signore plenipotenziario, un paio di vassalli e i manager di colossi economici dai piedi d'argilla. Il tutto sotto gli occhi vigili di una borghesia che non conosce scrupoli, indolente e mafiosa.

13 A. Mascolini, *Opere strategiche, iter accelerato*, "Italia Oggi", 5 agosto 2009.

14 S. Rizzo, *Il grand commis Ciucci plenipotenziario dello Stretto*, "Corriere della Sera", 23 luglio 2009.

Bibliografia

- AA.VV., *La resistibile ascesa della P2*, De Donato, Bari, 1983.
- AA.VV., *Lo Stretto di Messina. Il ponte insostenibile e le sue alternative*, Quaderni del Sud - Quaderni calabresi n. 98-99, Editrice Qualecultura, Vibo Valentia, Dicembre 2005-Marzo 2006.
- AA.VV., *Ponte sullo Stretto*, "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", Donzelli Editore, Roma, 2001.
- Abate L., Gomez P., *I complici. Tutti gli uomini di Bernardo Provenzano da Corleone al Parlamento*, Fazi Editore, Roma, 2007.
- Arnone G., *Mafia. Il processo di Agrigento*, Edizioni La Zisa, Monreale, 1988.
- Barbacetto G., *Campioni d'Italia. Storie di uomini eccellenti e no*, Marco Tropea Editore, Milano, 2002.
- Barbacetto G., Gomez P., Travaglio M., *Mani Pulite. La vera storia*, Editori Riuniti, Roma, 2002.
- Becchi A., *Criminalità organizzata. Paradigmi e scenari delle organizzazioni mafiose in Italia*, Donzelli Editore, Roma, 2000.
- Bellavia E., Palazzolo S., *Falcone Borsellino. Mistero di Stato*, Edizioni della Battaglia, Palermo, 2002.
- Bettini V., Guerzoni M., Ziparo A. (a cura di), *Il ponte insostenibile. L'impatto ambientale del manufatto di attraversamento stabile dello Stretto di Messina*, Alinea Editrice, Firenze, 2002.
- Brisard J., Dasquière G., *La verità negata. Una voce fuori dal coro racconta il ruolo della finanza internazionale nella vicenda Bin Laden*, Marco Tropea Editore, Milano, 2002.
- Calabrò M. A., *Le mani della Mafia. Vent'anni di finanza e politica attraverso la storia del Banco Ambrosiano*, Edizioni Associate, Roma, 1991.
- Calvi F., *L'Europa dei padrini. La mafia all'assalto dell'Europa*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1994.
- Cancemi S., *Ritorna mi fece i nomi di. Confessioni di un ex boss della cupola a G. Bongiovanni*, Masari Editore, Bolsena, 2002.
- Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato", *Accumulazione e cultura mafiose*, Palermo, 1979.
- Gianciullo A., Fontana E., *Ecomafia. I predoni dell'ambiente*, Editori Riuniti, Roma, 1995.
- Cicconi I., *La storia del futuro di Tangentopoli*, Dei-Tipografia del Genio Civile, Roma, 2000.
- Cicconi I., *Le grandi opere del cavaliere*, Koinè Nuove Edizioni, Roma, 2004.
- Ciconte E., *Estorsioni ed usura a Milano e in Lombardia*, Strumenti. Economia Legalità e Criminalità. Studi e Ricerca, n. 2, Edizioni Commercio, Roma, 2000.
- Ciconte E., *'Ndrangheta dall'unità ad oggi*, Laterza editori, Bari, 1992.
- Ciconte E., *Processo alla 'Ndrangheta*, Laterza editori, Roma, 1996.
- Comitato Messinese per la Pace e il Disarmo Unilaterale, *Le mani sull'Università. Borghesi mafiosi e massoni nell'ateneo messinese*, Armando Siciliano Editore, Messina, 1998.
- Commissione di studio sulla sostenibilità ambientale e sociale del Comune di Messina (presidente Gaetano Giunta), *Relazione Conclusiva di Valutazione del Progetto Preliminare del Ponte sullo Stretto di Messina*, 2004.
- Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, 'Ndrangheta. Relazione annuale. Relatore on. Francesco Forgione, Roma, gennaio 2008.
- Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, *Relazione conclusiva approvata dalla Commissione*, Relatore sen. Centaro, Roma, 18 gennaio 2006.
- Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, *Relazione finale di minoranza*, Relatore on. Giuseppe Lumia, Roma, gennaio 2006.
- Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla Loggia Massonica P2, Serie II: Documentazione raccolta dalla Commissione, volume Primo, tomo IV, Roma, 1984.
- Condò R., *Il collegamento stabile Sicilia Continente. Storia, attualità, futuro*, Pellegrini Editore, Cosenza, 1995.

- Cordesman A. H., Obaid N., *Saudi Counter Terrorism Efforts: The Changing Paramilitary and Domestic Security Apparatus*, Center for Strategic and International Studies, Washington, February 2, 2005.
- Corte di Assise di Messina – Sezione II, *Sentenza nei confronti di Freni Daniele + 8*, Messina, 19 ottobre 1997.
- D'Arrigo B., *Relazione sull'Amministrazione della Giustizia nel Distretto Giudiziario di Messina 1 luglio 2004 – 30 giugno 2005*. Assemblea Generale del 28 gennaio 2006, E.D.A.S. – Edizioni Dr. Antonino Sfameni, Messina, 2006.
- Direzione Investigativa Antimafia, *Rapporto N. 125/II/Segr./T/2810/90 del 15 febbraio 1994*, Roma.
- Direzione Investigativa Antimafia, *Relazione semestrale al Parlamento, periodo luglio-dicembre 2000*, Roma, 2001.
- Fantò E., *L'impresa a partecipazione mafiosa. Economia legale ed economia criminale*, Edizioni Dedalo, Bari, 1999.
- Fantò E., *Massomafia. 'Ndrangheta, politica e massoneria dal 1970 ai giorni nostri*, Koinè Edizioni, Roma, 1997.
- Forgione F., Mondani P., *Oltre la cupola. Massoneria mafia politica*, Rizzoli Editore, Milano, 1994.
- Gaja F., *Il colpo di stato permanente*, Maquis Dossier n. 3, Milano, maggio 1986.
- Galasso A., *La mafia politica*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 1989.
- Galli G., *Gli Agnelli. Il tramonto di una dinastia*, Oscar Mondadori, Milano, 2003.
- Gomez P., Travaglio M., *Onorevoli Wanted. Storie, sentenze e scandali di 25 pregiudicati, 26 imputati, 19 indagati e 12 miracolati "eletti" dal Popolo italiano*, Editori Riuniti, Roma, 2006.
- Goobar W., *Osama Bin Laden el banquero del terror*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires, 2001.
- Gratteri N., Nicaso A., *Fratelli di sangue. La 'ndrangheta tra arretratezza e modernità: da mafia-agropastorale a holding del crimine*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2006.
- Guardia di Finanza - Servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata, Gruppo Interprovinciale di Firenze, *Rapporto alla Procura della Repubblica presso il tribunale di La Spezia*, Procedimento Penale Nr. 876/95/21-3 R.G.N.R., Roma, 3 aprile 1996.
- Guarino M., *L'orgia del potere. Testimonianze, scandali e rivelazioni su Silvio Berlusconi*, Edizioni Dedalo, Bari, 2005.
- Guarino M., *Poteri segreti e criminalità. L'intreccio inconfessabile tra 'ndrangheta, massoneria e apparati dello Stato*, Edizioni Dedalo, Bari 2004.
- Guarino M., Raugei F., *Gli anni del disonore. Dal 1965 il potere occulto di Licio Gelli e della Loggia P2 tra affari, scandali e stragi*, Edizioni Dedalo, Bari, 2006.
- Gugliotta R., *Facci 'i sola. Le Mani della Mafia sullo Stretto*, Armando Siciliano Editore, Messina, 1998.
- Gugliotta R., Pensavalli G., *Messina campione d'Italia*, Edizione IMGPress, Messina, 2005.
- Gugliotta R., Pensavalli G., *Messina capitale d'Italia*, Edizioni IMGPress, Messina, 2004.
- Guidotto E., *Mafia. Un potere economico e politico esercitato con la violenza*, La Galleria, Padova, 1992.
- Imposimato F., Pisauro G., Provvigionato S., *Corruzione ad Alta Velocità. Viaggio nel governo invisibile*, Koinè Nuove Edizioni, Roma, 1999.
- Italia Nostra, *Studio di Impatto Ambientale sul Progetto di Ponte sullo Stretto di Messina*, Roma, 1993.
- Italia Nostra – Legambiente - WWF , *Osservazioni allo Studio di Impatto Ambientale del Ponte sullo Stretto di Messina*, Roma, 2003.
- Kerry J., Brown h., *The BCCI Affair: A Report to the Committee on Foreign Relations*, United States Senate, Washington, 1992.
- Kessler R., *Kashogui. El ombre más rico del mundo*, Ediciones B, Barcelona, 1987.

- Labévière R., *Les dollars de la terreur*, Grasset, Paris, 1999.
- Lamothe L., Nicaso A., *Bloodlines. Project Omertà and the Fall of the Mafia's Royal Family*, Harper Collins, Toronto, 2001.
- Legambiente ed altri (Gruppo di lavoro coordinato da Maria Berrini, Lidia Liotta, Alberto Ziparo), *Osservazioni al SIA del Progetto di Massima del Ponte sullo Stretto*, Roma, 1993.
- Legambiente dei Peloritani, *Il Ponte sullo Stretto di Messina*, paper, Messina, 21 aprile 2004. .
- Legambiente Reggio Calabria, *Uno sguardo sul ponte*, paper, Reggio Calabria 1997.
- Lenzi S., *Il Ponte sullo Stretto: la natura è/e Cosa Nostra. Appunti per una riflessione comune*, WWF, paper, Roma, 2005.
- Lupacchini O., *Banda della Magliana alleanza tra mafiosi, terroristi, spioni, politici, prelati*, Koinè Nuove Edizioni, Roma, 2005.
- Mangano A., Mazzeo A., *Il mostro sullo Stretto. Sette ottimi motivi per non costruire il Ponte*, Edizioni Punto L, Ragusa, 2006.
- Martelli F., *La guerra mafiosa*, Editori Riuniti, Roma, 1981.
- Mazzeo A., *Impregilo. I crimini del capitalismo italiano*, <http://www.terrelibere.it/impregilo.htm>, 2002.
- Mazzeo A., *La mafia del Ponte*, <http://www.terrelibere.it/mafiaiponte.htm>, 2002.
- Mazzeo A., *La mega Sigonella*, paper, Campagna per la smilitarizzazione di Sigonella, Catania, maggio 2004.
- Mazzeo A., *Storie di mafia, politica e affari nella provincia di Messina*, paper, Messina, 2005.
- Mazzeo A., *Un banchetto tra amici. Un anno con la Società del Ponte*, www.terrelibere.it, 2006.
- Mazzeo A., Trifirò A., *Colombia. Conflitto armato, ruolo delle multinazionali e violazione dei diritti indigeni*, Palombi Editori, Roma, 2001.
- Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Direzione generale del coordinamento territoriale, *Collegamento stabile tra la Sicilia e il Continente. Relazione del gruppo di lavoro costituito con D.M. 3 maggio 2001, n. 200, segr. Dicoter, a conclusione delle audizioni formali dei soggetti finanziatori*, Roma, ottobre 2001.
- Moore M., *Guía oficial de Fabrenbeit 9/11*, Ediciones B, Barcelona, 2005.
- Morigi A., *Multinazionali del terrore*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato, 2004.
- Nomos-Centro Studi per la legalità del Gruppo Abele, *Valutazione di impatto criminale delle opere migliorative dei collegamenti Sicilia-Continente*, Roma, 2000.
- Oliva E., Palazzolo S., *L'altra mafia. Biografia di Bernardo Provenzano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 200.
- Oliva E., Palazzolo S., *Bernardo Provenzano. Il ragioniere di Cosa nostra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.
- Palermo C., *Il quarto livello. 11 settembre 2001 ultimo atto? Dalla rete nera del crimine alla guerra santa di Osama bin Laden*, Editori Riuniti, Roma, 2002.
- Pantaleoni S., *Quotidiani desiderati. Giornalismo, editoria e stampa in Calabria*, Edizioni Memoria, Cosenza, 2000.
- Parisi M. e Anonimo, *Soldi sporchi al Nord*, Editoriale Nord, Milano, 1996.
- Pieron O., *Tra Scilla e Cariddi. Il ponte sullo Stretto di Messina: ambiente e società sostenibile nel Mezzogiorno*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2000.
- Procura della Repubblica di Messina, *Richiesta di misura cautelare a carico di Di Salvo Salvatore + 24*, Messina, 23 aprile 2003.
- Procura della Repubblica di Palermo. Direzione Distrettuale Antimafia, *L'onore di Dell'Utri. I legami del berlusconiano Marcello Dell'Utri con Cosa nostra, nella richiesta di rinvio a giudizio per concorso in associazione mafiosa*, Kaos Edizioni, Roma, 1997.
- Procura della Repubblica di Palmi, *Richiesta di sequestro preventivo dei cantieri Enel*, Palmi, 8 febbraio 1990.

- Procura della Repubblica di Reggio Calabria - Direzione Distrettuale Antimafia, *Operazione Olimpia. Condello Pasquale ed altri*, Reggio Calabria, 1994.
- Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo - Direzione Distrettuale Antimafia, *Fermo di indiziati di delitto (Casamento Filippo + 29)*, N. 11059/06, Palermo, febbraio 2007.
- Procura della Repubblica presso il Tribunale di Potenza, *Richiesta per l'applicazione di misure cautelari nei confronti di Accetta Matteo + 65*, Potenza, 29 maggio 2006.
- Questura di Messina - Squadra Mobile - Sezione Criminalità Organizzata, *Informativa di Reato "Panta Rei"*, Procedimenti penali n. 659/98, 1760/98, 1761/98 e 2058/98 R.G.N.R.P.P., Messina, 12 aprile 2000.
- Raab S., *Le famiglie di Cosa Nostra. La nascita, il declino e la resurrezione della più potente organizzazione criminale americana*, Newton Compton Editori, Roma, 2008.
- Redaelli R., *Il fondamentalismo islamico*, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze, 2005.
- Raggruppamento Operativo Speciale - Arma dei Carabinieri, *Comunicazione di notizia di reato inerente le risultanze investigative emerse sul conto di un aggregato mafioso noto con l'appellativo di "famiglia" di Barcellona Pozzo di Gotto*, Nr. 51/32-2-1999 di Prot.llo, Messina, 18 maggio 2001.
- Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri - Sezione Anticrimine di Messina, *Informativa preliminare "Omega"*, Nr.51/32-1-1999, Messina, 25 luglio 2000.
- Sales I., *La camorra, le camorre*, Editori Riuniti, Roma, 1988.
- Sales I. con Ravveduto M., *Le vie della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli, l'ancora del Mediterraneo*, Napoli, 2006.
- Santino U. *La mafia finanziaria. Accumulazione illegale del capitale e complesso finanziario-industriale*, in "Segno", n. 69-70, aprile-maggio 1986; *The financial Mafia. The illegal accumulation of wealth and the financial-industrial complex*, in "Contemporary Crises", Vol. 12, No. 3, September 1988.
- Santino U., *Il ruolo della mafia nel saccheggio del territorio*, paper, Gibellina, 1993.
- Santino U., *La borghesia mafiosa. Materiali di un percorso di analisi*, Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato", Palermo, 1994.
- Santino U., *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.
- Santino U., *Mafie e globalizzazione*, Di Girolamo, Trapani, 2007.
- Santino U., La Fiura G., *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- Sciarrone R., *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli Editore, Roma 1998.
- Secchi C. (a cura), *Elementi per un'analisi degli effetti economici di un attraversamento stabile dello stretto di Messina*, ESI, Napoli, 1991.
- Seminario di Studi, IUAV (Facoltà di Architettura di Venezia), *La Valutazione di Impatto Ambientale del ponte sullo Stretto di Messina*, Accademia delle Belle Arti, Reggio Calabria, 31 agosto - 5 settembre 1988.
- Short M., *Mafia. La sociedad del crimen*, Editorial Planeta, Barcelona, 1986.
- Sisti L., Modolo G., *Il Banco paga. Roberto Calvi e l'avventura dell'Ambrosiano*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1982.
- Sos Impresa / Confesercenti, *Le mani della criminalità sulle imprese. X Rapporto*, Roma, 22 ottobre 2007.
- Stajano C. (a cura), *Mafia. L'atto di accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma, 1984.
- Stella G. A., *Lo spreco. Italia: come buttare via due milioni di miliardi*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2001.
- Sturniolo L. (a cura), *Ponte sullo Stretto e mucche da mungere. Grandi infrastrutture, servizi pubblici e bolle speculative*, Edizioni terrelibere.org, Catania, 2009.

- Torrealta M., *La trattativa. Mafia e Stato: un dialogo a colpi di bombe*, Editori Riuniti, Roma, 2002.
- Tranfaglia N., *Mafia, politica e affari. 1943-91*, Laterza, Roma-Bari, 1992.
- Tribunale civile e penale di Palermo, V Sezione, Sentenza contro Caruana Pasquale e Cuffaro Giuseppe, 31 maggio 1991.
- Tribunale di Catania - Ufficio del giudice per le indagini preliminari, Ordinanza custodia cautelare in carcere nei confronti di Cultrera Felice + 8, N. 6975/93, Catania, 5 maggio 1995.
- Tribunale di Messina, Prima sezione penale, Decreto nel procedimento n. 72/90 R.G. M. P. sulla proposta avanzata dal direttore della Direzione investigativa antimafia per il sequestro dei beni nella disponibilità di Pellegrino Nicola e Pellegrino Domenico, Messina, 17 giugno 2009.
- Tribunale di Messina, Sezione dei giudici per le indagini preliminari, Ordinanza su richiesta di applicazione di misura cautelare nei confronti di Alesci Nino + 44, Messina, 8 aprile 2008.
- Tribunale di Messina. Sezione dei giudici per le indagini preliminari. Ordinanza su richiesta di applicazione di misura cautelare, Proc. Pen. n. 2656/07 R.G.N.R., 1838/08 R.G. G.I.P. nei confronti di Abate Paolo + 89, Messina, 19 gennaio 2009.
- Tribunale di Palermo, Ordinanza di custodia in carcere nei confronti di Provenzano Bernardo + 20, denominata "Grande Oriente", Palermo, 6 novembre 1998.
- Tribunale Di Palermo, Procura della Repubblica, sostituto procuratore A. Di Pisa, Requisitoria contro Ciancimino Vito ed altri , Palermo, 1988.
- Tribunale di Palermo, Sezione del Giudice per le indagini preliminari, Ordinanza di custodia cautelare in carcere e arresti domiciliari nei confronti di Paparopoli Vincenzo più 17, Palermo, 26 gennaio 2006.
- Tribunale di Palermo, Ufficio del GIP – Renato Grillo, Ordinanza di custodia cautelare contro Buscemi Antonino + 30, Palermo, 1998.
- Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza-Sentenza contro Albanese Mario + 190, Reggio Calabria, 1998.
- Tribunale di Reggio Calabria - Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari, Ordinanza di applicazione di misure cautelari nei confronti di Siracusano Salvatore + 22, N. 2836/02 RGNR, Reggio Calabria, 2005.
- Tribunale Penale di Roma (Sezione dei Giudici per le Indagini Preliminari - Ufficio 23°), Ordinanza di custodia cautelare in carcere e di arresti domiciliari nei confronti di Vito Rizzuto + 4, Proc. Pen. N. 6332/04 GIP, Roma, 22 dicembre 2004.
- Unger C., *Los Bush y los Saud. La relación secreta entre las dos dinastías más poderosas del mundo*, Grupo Editorial Planeta, Buenos Aires, 2004.
- U.S. 2nd Circuit Court of Appeals, *Zappia Middle East Construction Company Limited, v. The Emirate of Abu Dhabi, Abu Dhabi Investment Authority, and Abu Dhabi Commercial Bank*, Argued: December 14, 1999. Decided: June 12, 2000. Docket No. 99-7272.
- Zingales L., *Provenzano il re di Cosa Nostra. La vera storia dell'ultimo "padrino"*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2001.

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2010
da Spedalgraf Stampa
Roma